L'ARCHITRAVE
DEGRELLE
E IL REXISMO
a cura di Marco Tarchi
« Rex fu una reazione contro la corruzione di un'epoca, nella storia della nazione belga. Rex fu un movimento di rinnovamento politico e di giustizia sociale. Rex fu soprattutto uno slancio fervido verso la grandezza, uno scaturire di migliaia di anime che volevano respirare, sfavillare, elevarsi al disopra delle bassezze di un regime e di un tempo ».
GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

IL LIBRO: Costretto da trentadue anni all'esilio dall'odio di parte, Léon Degrelle, fondatore e capo del movimento Rex, è oggi uno dei pochissimi testimoni ancora in vita dell'« epoca del Fascismo » in Europa. Teorico ed uomo d'azione, Degrelle seppe passare dalle acclamazioni delle folle belghe — che vedevano in lui il più giovane leader di un movimento fascista, e il capo di un partito che si affermava potentemente di fronte all'opinione pubblica — al gelido silenzio degli inverni russi, conosciuti nell'impegno militante sul Fronte dell'Est. Partito con il grado di soldato semplice, innamorato della grande impresa della costruzione di un unico blocco continentale, Degrelle rafforzò sul fronte il suo mito, raggiungendo i gradi di generale. Decorandolo, Hitler gli disse: « Se avessi un figlio, vorrei che fosse come lei ». Perseguitato per la sua attività, rifugiato in Spagna, il capo rexista non ha mai rinunziato a difendere attivamente le idee per le quali ebbe a battersi.

L'AUTORE: Nato nel 1952, Marco Tarchi è oggi laureando in Scienze Politiche all'Istituto Cesare Alfieri dell'Università di Firenze. Collaboratore di diversi periodici di Destra, ha già curato in questa collana il volumetto « Doriot e il Partito Popolare Francese » (1974). Inoltre, per le Edizioni di Ar, il saggio di Henry Coston « L'alta finanza e le rivoluzioni » (1971) e « Fedeltà feudale e dignità umana » di Emanuel Malynski (1976). Ha scritto il saggio introduttivo « Julius Evola e il fenomeno storico del fascismo » premesso anll'antologia, da lui stesso curata, « Diorama Filosofico », vol. I (Edizioni Europa, 1974).

LA COLLANA: L'architrave è « la parte orizzontale sulla quale si appoggia l'edificio ». La nuova Collana tascabile che l'Editore Volpe presenta diretta da Gianfranco de Turris, tende a costituire una base « sulla quale si appoggia » una cultura di Destra nel suo senso più lato: ecco spiegato il motivo del titolo, « L'Architrave », appunto. Nella polemica sulla esistenza o meno di una cultura di Destra, ovvero di uomini di cultura dalle molteplici estrazioni di Destra, « L'Architrave » non offre certo rimedio definitivo ad una situazione grave e difficile, ma vuol tentare di fissare punti di comune riferimento da porre a base di proficue discussioni tra quanti militano in tale settore ideale e ideologico.
La Collana è articolata in due sezioni: quella « marrone », dedicata a uomini di pensiero eminenti, di cui presenterà un profilo, brani antologici ed una bibliografia orientativa; quella « gialla », dedicata a movimenti politici, tendenze ideali, uomini di azione rappresentativi, argomenti storico-giornalistici, di cui si delineeranno gli elementi essenziali, sempre con bibliografia. Naturalmente i volumetti non pretendono di esaurire i vari temi, ma vogliono offrire il mezzo di una iniziazione alla cultura politica, stimolare l'approfondimento delle diverse tematiche, offrire i riferimenti utili: ché, come fu scritto, « non v'è miglior combattente di colui che si batte con cognizione di causa ».

L'ARCHITRAVE

collana diretta da Gianfranco de Turris

SERIE GIALLA

VOL. X

DEGRELLE E IL REXISMO

DEGRELLE E IL REXISMO

A cura di Marco Tarchi

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

L'esiliato del XX Secolo

Nel 1965, il Parlamento di Bruxelles, con i soli voti contrari della formazione fiamminga *Volksunie*, votò la cosidetta *Lex Degrelliana*, che prolungava di dieci anni il soggiorno forzato all'estero di Léon Degrelle, considerato dal governo belga « straniero indesiderabile ». Un'altra legge *ad hoc* vieta al contumace capo rexista di scrivere una sola riga, su qualunque argomento, in terra belga. Dopo il 1975 una ulteriore decisione del parlamento, decretando non prescrittibili i « crimini di guerra », impedisce ancora a Degrelle di tornare in patria.

Miglior sorte, sino a qualche anno fa, non hanno goduto le sue pubblicazioni sul suolo straniero: *La campagne de Russie*, uscito in Francia, è stato rapidamente sequestrato; stessa sorte ha subito *Les âmes qui brûlent*. In Germania, l'editore di *Die verlorene Legion*, sottoposto a violente pressioni e ad una campagna di linciaggio morale, ha distrutto di sua stessa volontà migliaia di copie già stampate. Ma il fondo è stato toccato in Svizzera, ove la polizia democratica, non accontentandosi del sequestro delle copie di *La cohue de 1940*, ha preteso di assistere alla fusione del piombo di composizione, al fine di rinviare per quanto possibile la ripetizione di questo « crimine di lesa maestà » antifascista.

Chi è dunque quest'uomo, tanto tartassato dalla giustizia dei vincitori della seconda guerra mondiale, tanto famoso da vedersi intitolare una legge, tanto interessante da suscitare edizioni dei suoi libri in tutta Europa? Un intellettuale duro a morire? Un criminale comune? No. Un valoroso combattente, un capo politico, un pluridecorato, un europeo.

Degrelle è oggi l'ultimo « prigioniero di pace » del mondo, assieme a Rudolf Hess, il fantasma di Spandau, l'uomo

nella cui persona le democrazie intendono imprigionare l'intero nazionalsocialismo. Sul suo capo gravano pesanti condanne.

Che fa oggi Degrelle? Fugge per sottrarsi alla giustizia, come un volgare aguzzino? Tutt'altro. Ogni anno, si offre di tornare in Belgio, chiedendo come unica condizione che lo si lasci parlare al popolo nel Palazzo dello Sport di Bruxelles. Poi, lo si imprigioni pure: lo si sottoponga a processo.

A questa offerta, il Ministro della Giustizia ha risposto personalmente che, se Degrelle si fosse avventurato in Belgio, sarebbe stato ricondotto *illico presto* alla frontiera.[1]

Qual'è dunque il ruolo attuale di Degrelle? Semplicemente quello di un esiliato in preda alle sue inquietudini, alle speranze, ai ricordi? Sapere cosa egli effettivamente faccia, e persino dove si trovi, non è oggi troppo facile. Dall'inizio degli anni '70, quando cioè iniziarono per lui i problemi con le autorità iberiche, persino i suoi collaboratori e continuatori hanno steso un velo sulle sue attività. Si è parlato addirittura di fughe, di spostamenti. Lo si è voluto nei rifugi più disparati, persino in Egitto, ove la sua avversione al sionismo e la sua fama di combattente gli avrebbero procurato il gradimento delle autorità.

Ma non tutti gli anni di esilio del leader rexista sono coperti dal silenzio. Dal 1945 al 1970, Degrelle ha vissuto in Spagna, ove era andato a schiantarsi col suo aeroplano, l'8 maggio nel 1945, nei pressi di San Sebastian, dopo un *raid* notturno per la salvezza dalla vendetta antifascista, cui il *leader* norvegese Quisling aveva deciso di sottrarsi, preferendo la fucilazione o l'impiccagione alla prospettiva di un domani senza ritorno.

In Spagna, Degrelle ha vissuto per venticinque anni in relativa sicurezza, dipendente dall'atteggiamento del governo franchista, più o meno condizionato dalla potenza sotterranea dell'*Opus Dei*. Unica limitazione: l'impegno a non fare più politica sul suolo iberico. Un *diktat* voluto dai tecnocrati spagnoli, ormai immemori della crociata antibolscevica del fascismo europeo fra il 1936 e il 1939. Eppure, per tanti anni questo divieto era valso unicamente come « facciata ».

Dal canto suo, l'esule scomodo si era limitato ad interventi sporadici per interposta persona su problemi di scottante attualità belga o internazionale. Mai un comizio, mai un'uscita spettacolare, mai nessuna preoccupazione per le autorità.

Lo stato maggiore dell'internazionale antifascista, però, non era soddisfatto: la sola presenza fisica del combattente del fronte russo bastava a ricordare a milioni di persone i giorni dell'epurazione, la vendetta, l'indomabile volontà degli sconfitti. La testa di Degrelle era richiesta a gran voce dalle associazioni partigiane.

Finalmente, nel 1970, « Léon Degrelle era sacrificato sull'altare degli economisti del Mercato Comune, sacrificato sugli altari degli aperturisti dell'Est, e dell'Ovest ». La magistratura emetteva un « ordine di ricerca e di cattura » contro quello che José Antonio aveva definito il numero uno della Falange all'estero. Inutile la violenta rivolta degli integralisti: invano gli eredi della *Crociata* si stracciavano le vesti. Scriveva il bollettino del movimento di estrema destra Cedade: « Copriamoci di cenere. Gridiamo da qui la nostra protesta ardita, rossi di vergogna come spagnoli e di furia come militanti. Léon Degrelle è il simbolo ancora vivo di tutto quello che significò la crociata anticomunista dal 1936 in poi. Era il *leader* di una gioventù anticonformista che si sacrificò sui campi di battaglia per l'ideale d'Europa. Era l'uomo religioso, audace, libero. Il rappresentante di un'èra che provò a liberarsi dal giogo plutocratico delle democrazie salite ai posti di comando e nello stesso tempo ad annientare il feroce materialismo storico del comunismo che minacciava i popoli europei ».[2]

Successivamente, il radicalizzarsi della lotta politica in terra iberica, con il processo di Burgos e le condanne di

[1] Michele Rallo, *Hitler per mille anni*, in *L'assalto* n. 11, Roma 1969, pag. 3.

[2] Riportato in *Rivolta Ideale*, Roma, 28 aprile 1970, pag. 7.

alcuni assassini dell'ETA, le manifestazioni di piazza dell'ala intransigente del franchismo, riequilibrarono la situazione. Del « caso Degrelle » non si parlò più molto. Stando alle informazioni conosciute, questi rientrò in terra spagnola — amesso che mai veramente l' avesse lasciata. Ancor oggi, in fase di acuta democratizzazione, la penisola costituisce per lui terra di accoglienza. Degrelle ha dunque definitivamente chiuso il capitolo rexista? Certamente no. In Belgio, come vedremo, i militanti di Rex proseguono la loro osteggiatissima battaglia. I libri di Degrelle, finalmente sfuggiti al sequestro, continuano ad essere tradotti in più lingue, con buon successo di vendite. All'università di Roma, un volantino di protesta per le persecuzioni di cui Degrelle è oggetto darà il via alla famosa « guerra » tra militanti di fazioni contrapposte, che durerà per buona parte del 1970. Degrelle, dunque, anche politicamente, vive ancora, negli Anni Settanta.

Quali sono i meriti di quest'uomo? Quali le idee del capo politico che Himmler volle, il 2 maggio 1945, ministro degli Esteri del Reich, simbolo vivente del nascente nazionalismo europeo? Quali le imprese di chi si sentì dire da Hitler: « se un giorno avessi un figlio vorrei che fosse come voi? ».

Dall'Azione Cattolica alla milizia europea

Sull'uomo Degrelle influisce a fondo la formazione in età giovanile. Nato nelle Ardenne belghe, il 15 giugno 1906, in una famiglia di otto figli a Bouillon, borgata di tremila abitanti, Léon si trova sin dall'infanzia inserito in un ambiente che con la politica ha una profonda familiarità. Come ricorda Louise Narvaez duchessa di Valenza nel suo libro di memorie,[3] il nonno materno, ardente cattolico, era stato ai suoi tempi uno dei capi più popolari della Destra; il padre, francese, naturalizzato belga, era stato eletto, ancora in giovane età, consigliere provinciale del Lussemburgo, di cui doveva in seguito diventare deputato permanente, adempiendo alle funzioni di governatore della provincia sino al 1936.

Malgrado le origini francesi della famiglia, il giovane Léon si sente immediatamente coinvolto nelle vicende del nazionalismo belga: assiste ai primi cortei, alle mischie tra cattolici e marxisti, incolla persino i francobolli sulle buste delle circolari inviate dal padre.

Per quindici anni, il futuro capo del Rex limita i propri orizzonti alle vallate delle Ardenne, strettamente legato alla famiglia, educato in modo spartano: lunghe corse nei boschi, carne una volta alla settimana, igiene fisica e morale, sveglia alle cinque del mattino.

Questa rigida formazione rimarrà poi impressa nello spirito di Degrelle, e gli renderà possibili i forzati *tours* elettorali, i dieci-quindici discorsi al giorno, le riunioni notturne, e poi, ancora, la vita d'inferno sul fronte russo.

Con l'esercizio fisico, si sviluppano in lui anche altre qualità: la volontà, la fede, la tenacia. Quelle doti che, negli anni dell'infanzia di Léon, spingono alla lotta e al sacrificio decine di migliaia di giovani combattenti, caduti, come Ernest Psichari, forse il primo idolo di Degrelle, impugnando le armi della guerra e della fede, spinti dall'ansiosa ricerca di qualcosa che oltrepassi gli angusti limiti della vita di ogni giorno [3] bis.

Sulla tomba di Psichari, Léon passa, pensoso, molte ore della sua giovinezza ai tempi dell'iscrizione al collegio gesuita di Namur. Politico nato, ingegno precoce, — sin dai tredici anni scrive articoli per fogli della gioventù cattolica — è già vivo nel suo animo l'oggetto della ricerca che lo impegnerà per tutto il corso della sua esistenza: l'unione fra l'azione e la riflessione, fra l'audacia e la calma interiore, fra il temperamento poetico e lo spirito del combattente.

---

[3] Cfr. Louise Narvaez de Valence, *Degrelle enfant*, in *Degrelle m'a dit*, Les Editions du Baucens, 1977, e Robert Brasillach, *La jeunesse de Léon Degrelle*, in *Léon Degrelle et l'avenir de Rex*, Plon, Parigi 1969.

[3] bis Cfr. Ernest Psichari, *Il viaggio del centurione*, Volpe, Roma 1972.

Queste premesse lo indirizzano sempre più rettamente verso una forma di impegno sociale diretto: la figura di Gabriele D'Annunzio, le vicende di Fiume, poi, esempio massimo, la marcia su Roma, lo affascinano e lo stupiscono al tempo stesso.

Eccitano in lui la ricerca del nuovo, dell'incorrotto, dell'inusitato.

Il cattolicesimo, coscientemente accettato, contribuisce a fargli condannare la corruzione dei suoi tempi e la società che lo circonda, in blocco. L'aggressività e la purezza degli articoli di Léon Daudet gli suonano familiari. *Le stupide dix-neuvième siècle* raccoglie, esprimendole in sintesi programmatica, le sue sensazioni. Il « fascismo intellettuale » dell'*Action Française*, in voga nei circoli e collegi gesuiti, lo trova consenziente. Infine, il corporativismo cattolico di La Tour du Pin, da cui avrà origine il socialismo rexista, questo tentativo ideale di dar vita ad una nazione vivente sorretta dallo spirito di solidarietà dei ceti e dall'amore per il principio della Patria, gli dà la scossa definitiva. Dal collegio Degrelle esce, oltre che naturalmente orgoglioso, anche convinto maurrassiano. Al feroce spirito critico della controrivoluzione dell'*Action Française* unisce la determinazione sociale del primo fascismo italiano. L'entusiasmo per le vittorie di quest'ultimo fa il resto. A neppure vent'anni Degrelle è già, in potenza, un militante fascista, un uomo del suo tempo.

Gli anni della gioventù sono anche quelli del decisivo contatto con l'Europa e con la sua tradizione millenaria. L'ammirazione per i *Camelots du Roi* lo porta in Francia; di qui si sposta in Germania. Indi, sulla via del ritorno, a Aix-la-Chapelle, visita le reliquie di Carlomagno.

L'incontro con il simbolo della civiltà cattolica europea, mistica e guerriera, segna una svolta nella vita di Degrelle: l'Occidente, l'impero cavalleresco, i valori spirituali gli paiono troppo elevati per poter cadere nell'oblìo. Dopo undici secoli, un intero mondo è andato in fumo: occorre risollevarlo, ricostruirne le fondamenta, allargare gli stretti orizzonti dei governanti. L'opera che Carlomagno aveva iniziata, dev'essere conclusa: spetta ai « crociati del XX secolo » ricostruire un'identità tra sangue, spirito e terra europei.

Ma prima delle grandi imprese vengono le piccole, e Degrelle deve combattere innanzitutto contro gli « avversari » che lo attorniano. I suoi insegnanti non comprendono la sua foga. Non vedono in lui un genio, ma un esaltato. Il professore di filosofia, accanito avversario di Maurras, cerca di frenare i suoi sogni.

L'esito dei suoi studi secondari non è soddisfacente. Léon potrebbe riceverne una doccia fredda. Tutt'altro: iscrivendosi contemporaneamente a due facoltà, egli si lancia in pieno nell'attività pubblicistica: dirige un giornaletto, *L'avant-garde*, che, per la sua furia polemica, gli attirerà i primi processi. Comincia a pubblicare libri, fascicoli, opuscoli.

In giovanissima età, diventa redattore di un quotidiano di Bruxelles. Poco dopo, questa stessa testata lo invia, come *reporter*, in Italia ed in Messico. Prima di questo viaggio, lo coglie la notizia della scomunica pontificia per l'*Action Française*. Il fatto non lo colpisce più di tanti altri: in fondo, la dottrina del maestro è per lui destinata a perpetuarsi in forme più elastiche ed efficienti; nello stesso Degrelle, poi, i lati migliori dell'insegnamento, la critica al parlamentarismo e la fedeltà ai sani istituti monarchici, vivono ormai stabilmente, malgrado divieti e bolle papali. E così è per larga parte della giovane *intelligentia* della destra europea di quel tempo.

A ventitré anni, nel 1929, Degrelle torna dal Messico, ormai giornalista affermato. I suoi pezzi, tra l'altro, sono stati pubblicati anche su *L'Avvenire d'Italia*. Ma una vita da intellettuale borghese non è fatta per lui. Già in Messico il suo interesse si è decisamente spostato verso il dramma umano della vita dei ceti diseredati. Ora osservare non serve più. Bisogna agire. Ecco perché, tornato in Belgio, egli rileva, nel 1932, la casa editrice dell'Azione Cattolica, *Christus Rex*.

In breve, la casa, abbandonati i temi convenzionali al clericalismo, comincia a sfornare fascicoli trattanti i problemi sociali e civili del Belgio.

La curia reagisce negativamente, ma il successo di pubblico non manca. Nascono le prime pubblicazioni periodiche: quindi, nell'ottobre, è la volta del lancio di *Rex*, in origine bollettino delle edizioni, poi vero cavallo di battaglia del nascente movimento d'opinione.

Quattordici giovani propagandisti, in motocicletta, provvedono a distribuire il giornale in tutto il Paese. Hanno successo: la gente, vedendoli passare, li chiama i « rexisti ».

Appostati dovunque — come lo stesso Degrelle sottolinea[4] — alle entrate delle chiese e dei cinema, spostandosi rapidamente sulle loro moto, pagate coi primi proventi pubblicitari, i gruppi di propagandisti svolgono un lavoro vulcanico.

Pagati secondo il numero di copie vendute, i primi rexisti invadono, con la loro stampa, intere città. Attraverso i direttori di istituti scolastici, *Rex* raggiunge in particolare l'ambiente giovanile. Le tirature aumentano: per gli opuscoli, si andrà da minimi di 100.000 copie a massimi di 700.000 (e siamo in un paese di dimensioni limitate!). *Rex*, dal canto suo, pur costando tre volte il prezzo di un quotidiano, raggiungerà una punta di vendita di 323.000 copie. Il successo non passa inosservato: Mauriac nota il giornale, ed inizia a collaborarvi; lo stesso fanno altri nomi altisonanti: Gide, Maeterlinck. L'ondata dilaga: nascono altre due edizioni del giornale, quella fiamminga e quella tedesca; poi il *Rex agricole* e il quotidiano in lingua olandese *De Neuwe Staat*.

Léon Degrelle, ventiseienne e novello sposo, è ormai al vertice di un piccolo impero di carta stampata: ma il suo obiettivo non è una speculazione finanziaria. Per combattere la battaglia delle idee gli strumenti non sono mai adeguati. Occorre ora un quotidiano. Un foglio che orienti, giorno per giorno, le centinaia di migliaia di lettori di *Rex*. Nasce così, con capitale iniziale di 10.000 franchi, un terzo del costo del primo numero, curato quasi totalmente da Degrelle, il quotidiano *Le Pays Réel*: nel 1936, questo foglio supererà

[4] Léon Degrelle, *Hitler per mille anni*, Sentinella d'Italia, Monfalcone 1971, pag. 46.

i grandi giornali indipendenti per numero di vendite, e la sua diffusione accertata in media non scenderà sotto le 200 mila copie.

Il movimento di opinione è consolidato. Durante la campagna elettorale del 1932, *Rex* predispone i suoi primi atti politici : edizione di programmi elettorali dei vari partiti commentati, manifesti, *pamphlets*. Il 4 febbraio 1933, nasce il primo giornale esclusivamente politico: *Vlan!*

Le masse però non si conquistano solo con lo scritto. Occorre la parola, che certo a Degrelle non manca. L'opera di trasformazione di *Rex* in movimento politico si attua così nei primi, grandi comizi. Dapprima, ad accogliere le folle di ascoltatori sono i sagrati delle chiese e le piazze: sempre con successo, Degrelle vi attacca violentemente gli scandali e la corruzione del regime, dovuti all'influenza e al dominio del « supercapitalismo ». Questa condotta, ispirata ai soli criteri della verità e della difesa del popolo, gli aliena ben presto ogni possibilità di procurarsi finanziamenti dietro le quinte. I giornali, ormai, si autofinanziano, ma i nuovi sforzi organizzativi necessitano di ulteriori entrate: accanto ai pubblici contraddittori di fronte a masse comuniste tenuti un po' dovunque — e in uno dei quali, a La Hestre, Degrelle, aggredito da alcune decine di attivisti avversari, subisce una frattura alla scatola cranica, viene salvato dal massacro solo dall'intervento dei gendarmi (ma uno dei suoi attentatori, un minatore di nome Charles Nisolle, si convertirà in seguito al rexismo e morirà fucilato nel 1946 a Charleroi, dopo aver combattuto sul fronte russo) — nascono così i meetings a pagamento.

Un fatto inaudito: per seguire Degrelle, i belgi sborsano ogni sera cinque franchi. Talvolta le riunioni non sono neppure aperte a tutti, ma organizzate per mezzo di inviti privati. L'ascoltatore sa di dover contribuire alle varie spese: « La spiegazione era stata chiara: una sala costa tanto; la pubblicità, tanto; il riscaldamento, tanto; l'illuminazione, tanto; totale: tanto. Ognuno paga la sua parte: è chiaro e netto ».[5]

[5] Léon Degrelle, *Hitler per mille anni* cit., pag. 48.

Questi i risultati dei primi comizi delle migliaia che poi Degrelle terrà nel corso della sua battaglia politica: allo *Sport-Paleis* di Anversa, 35.000 ascoltatori; al *Palais des Sports* di Bruxelles, 25.000. Ed ogni volta, più di 100.000 franchi di entrate. Talvolta, nelle cosidette *Sei Giorni* (un'intera settimana di dibattiti e comizi) si raggiungono addirittura gli 800.000 franchi! E all'aria aperta, il discorso non cambia. A Lombek, alle porte di Bruxelles, un comizio raduna 60.000 spettatori per 325.000 franchi di entrate. *Rex* dispone così di nuovi, imponenti mezzi per incrementare la propria propaganda.

Che cosa attira folle tanto imponenti sotto la bandiera rossa con corona e croce che contraddistingue il nuovo movimento? Le idee, audaci e inedite, la spregiudicatezza della denuncia degli scandali, certo, ma anche l'eloquenza trascinatrice del capo, ed il suo fascino personale.

« Mussolini è un grande poeta, del lignaggio dei suoi conterranei: egli evoca la Roma immortale, le navi sul *Mare Nostrum*. Poeta tedesco è questo Hitler, che inventa notti di Valpurga e feste di maggio, che mescola nelle sue canzoni il romanticismo ciclopico e quello dei myosotis, la foresta, il Venusberg, le ragazze fidanzate ad un tenente delle sezioni d'assalto ed i camerati caduti a Monaco dinnanzi alla Felderenhalle. E poeta è il Codreanu dei Romeni, con la sua legione dell'Arcangelo Michele. Io ascolto Léon Degrelle e sento che anch'egli è un grande poeta, che ha saputo captare le voci della sua terra natale ». Ecco come Robert Brasillach[6] contribuisce a spiegare il successo folgorante del *leader* del rexismo, ed il suo *Rex-Appeal*, come lo battezzerà lo stesso re Leopoldo, la molla che spinge una intera gioventù a militare per la causa rexista.

Il successo, Degrelle lo comprende, va concretizzato. Di fronte all'immagine dei vecchi partiti, sclerotizzati e impotenti, si trova ormai soltanto la massa d'urto del fascismo europeo: Consolidato in Italia, vittorioso in Germania, in folgorante ascesa in Spagna e Romania, in progresso ovunque, il fascismo tarda però a mettersi in luce in Belgio. I gruppi esistenti, dal *Faisceau Belge* alla *Légion Nationale Belge* del generale Graff e di Van der Bosch, all'*Action Nationale* del futuro senatore Pierre Nothomb sino alle *Jeunesses Nationales* e alla *Ligue Nationalcorporative du Travail* di Sommerville appaiono ben più simili a ristrette consorterie scioviniste che non ai giganteschi movimenti di Mussolini e di Hitler.

Occorre dunque dare voce nuova al fascismo belga, proiettarlo nell'attività politica diretta, sfruttare il fascino della sua novità, catalizzarne l'espansione in seno ad un movimento che ne conservi gli aspetti di novità.

Il movimento nasce, infatti, proprio con un colpo di mano degno della spavalderia squadrista o delle *SA*, sia pur in un clima assai diverso. Siamo nel novembre 1935, ed a Courtrai si tiene l'Assemblea nazionale del Partito Cattolico, che controlla a questo punto anche l'intera Azione Cattolica. Il giorno dell'inaugurazione dei lavori, la sala è stracolma. Il ministro Segers, soddisfatto per l'inaspettata riuscita, dà inizio ai lavori. All'improvviso, il colpo di scena: un uomo, alzatosi in piedi, chiede la parola. E' Léon Degrelle. La presidenza rifiuta. Una sola è la risposta: « Me la prendo! »; nel frattempo, trecento giovani rexisti, entrati alla spicciolata, danno il via ad una manifestazione di entusiasmo. Dopo una breve zuffa, Degrelle prende la parola, insultando e provocando i corrotti politicanti che gli stanno dinnanzi. E' una mezz'ora trionfale: la folla è conquistata, la seduta si chiude con il crollo della direzione ufficiale, sommersa dal ridicolo. La stampa cerca di tacere, ma è tardi. Il conformismo desolante dei vecchi partiti è messo alla berlina, e la fondazione, il 2 novembre 1935, del *Parti Populaire de Rex* è destinata a tracciare un solco profondo nella vita politica belga. I primi *meetings* sono altrettanti successi: a niente valgono le contromanifestazioni della sinistra. Degrelle parla ovunque, reclamato a gran voce, tiene comizi ininterrottamente dalle sette del mattino alle tre del giorno dopo. Tema di fondo : la lotta agli scandali, ed alla cor-

[6] Robert Brasillach, *Léon Degrelle et l'avenir de Rex*, Parigi, Plon 1969, pag. 525.

ruzione di Segers, capo del partito cattolico. Guerra senza esclusione di colpi: il 21 febbraio 1936 il partito al governo vieta ai suoi aderenti ogni forma di collaborazione con *Rex*; le elezioni si avvicinano.

La campagna di Degrelle è come sempre finanziata dai partecipanti ai comizi. Il numero di discorsi rexisti è impressionante: la loro critica alla democrazia riscuote sempre maggiori consensi. Eppure, diversi uomini politici pronosticano al giovane movimento uno smacco memorabile. Tutti i mezzi sono buoni per combattere Degrelle: lo si accusa di aver ricevuto finanziamenti da Hitler, e persino di tradire la moglie. Si spera che la gente abbocchi alle accuse, false o vere (si può solo dire che Degrelle aveva contatti con l'ambiente fascista italiano, e che, perdurando l'avversione delle emittenti di Stato, ebbe la possibilità di parlare alla sua nazione dai microfoni di Radio Torino).

La campagna, però, continua a mettersi male per gli avversari di Degrelle: l'8 maggio, egli è assolto nella causa intentata da Segers per diffamazione. Anche i problemi della composizione delle liste — difficile ad un movimento composto di qualche migliaio di giovani trovare due-tremila candidati per Senato, Camera e consigli comunali e provinciali — sono superati grazie al favore crescente della pubblica opinione.

I risultati della consultazione, svoltasi il 10 maggio, confermano le speranze di Degrelle: oltre 270.000 sono i voti conquistati. Ventun deputati e dodici senatori, oltre ad adesioni di rilievo, quali quelle del conte Xavier de Grunne di Bruxelles e dello scrittore Pierre Daye. Inoltre, 5 seggi a Bruxelles, 3 a Liegi contro uno dei cattolici, il 40% dei voti nel Lussemburgo.

Degrelle è, dunque, oltre che il capo del partito vittorioso, l'« uomo nuovo » di centinaia di migliaia di belgi, anche non suoi sostenitori. Le prime sedute del parlamento confortano questa impressione dell'uomo « duro e puro ». Il consenso per *Rex* diventa plebiscitario, allorché Degrelle acuisce i suoi attacchi ed il suo disgusto per il Parlamento.

Da principio, sono i soli deputati del *Vlaamsch National Verbond*, una formazione estremista fiamminga di

orientamento corporativo ed antiparlamentare, a stringere con *Rex* un patto d'azione, aumentandone ulteriormente la forza e facendolo apparire come l'unica forza in grado di arrestare il separatismo linguistico. Quindi, è il generale Chardonne, vecchio soldato nazionalista, ad offrire a Degrelle la possibilità di un colpo di Stato militare per conquistare il potere. L'esito è praticamente sicuro, ma Degrelle rifiuta, in nome di una fraintesa « necessità di conquistare le masse ». E' un errore che il rexismo pagherà caro.

Le uniche armi ammesse da Degrelle, sono le idee. *Rex* condensa in un programma di massima le proprie linee d'azione. I dieci punti del documento possono essere così riassunti: un Governo duraturo, competente, decentralizzato; un Parlamento restituito alla sua missione costituzionale — esame e voto del bilancio — e sedente due mesi su dodici; istituzione di un apparato corporativo, essenzialmente sociale, basato sulla solidarietà delle classi; instaurazione d'un regime universale; creazione e organizzazione del *referendum* popolare; sproletarizzazione delle masse attraverso la ridistribuzione delle ricchezze, la terra ai contadini, la casa agli operai, la protezione delle classi medie; controllo del capitalismo; responsabilità personale degli amministratori di società, limitazione del numero dei mandati, controllo rigoroso delle banche, decentralizzazione del credito; protezione delle classi operaie attraverso l'istituzione di una Magistratura del Lavoro e di una Carta del Lavoro; guerra ai monopoli attraverso la creazione di industrie nuove, il regolamento del problema degli stranieri, la soppressione del lavoro delle donne sposate con il salario familiare in compensazione; la costruzione di 75.000 case operaie, il ritorno parziale alla terra; il rafforzamento psichico e morale della razza. Ritorno alle virtù della famiglia, del lavoro, della terra, dell'economia, dell'onestà, della solidarietà e della fraternità umana.

Molti dei temi esposti ricordano da vicino, come sarà facile notare, analoghe proposte del fascismo europeo, e di quello italiano in particolare. Ciononostante, Degrelle continua a credere nel valore strettamente nazionale delle sue

idee, e allo scoppio della guerra di Spagna rifiuta di considerare il fatto come il sintomo di un più vasto prossimo scontro tra le due concezioni del mondo del XX secolo, quelle del Fascismo e del Comunismo. Questo ulteriore errore di valutazione impedisce a *Rex* di imporsi sulla scena politica, e ne causa anzi i primi sintomi di declino. Una sola è la via d'uscita: un gigantesco atto di presenza politica di *Rex*. Un colossale *meeting* è così organizzato per il 25 ottobre a Bruxelles. Quando esso è già stato predisposto, giunge il divieto delle autorità, e ancora una volta Degrelle rifiuta un atto di forza.

All'inizio del 1937 i deputati di *Rex* si dimettono in blocco, causando così una crisi governativa e nuove elezioni anticipate. I marxisti, però, lanciano immediatamente l'idea della coalizione antifascista, guidata dal banchiere Van Zeeland. Degrelle accetta la sfida, ma è colpito basso dalle violente accuse del cardinale di Malines, Van Roey. Costui giunge a minacciare la scomunica all'elettorato cattolico rexista. L'11 aprile, le masse della sinistra accolgono al grido di « Viva il Cardinale, viva Dio! » i risultati del plebiscito: Van Zeeland trionfa con 275.000 voti contro i 70.000 del capo rexista. La Chiesa, unita alla sovversione, scongiura il « pericolo fascista ».

Comincia così il vero e proprio declino di *Rex*: salgono le speculazioni, e in tutto il Belgio è diffuso un fotomontaggio raffigurante Degrelle sulle scalinate del Palazzo dei Congressi Nazionalsocialisti di Norimberga. In realtà, la foto è stata scattata ad Hitler e ritoccata, ma ciò basta a screditare *Rex*, accusato di « tradimento » della patria. Al grido rexista di « Rex o Mosca! » si costituisce quello comunista di « Degrelle a Berlino! ». E' il crollo.

Con la sua politica di potenza, Hitler contribuisce involontariamente alle accuse degli antifascisti belgi. Schiacciato da un falso pacifismo, *Rex* perde, alle elezioni del 1939, 17 dei 21 deputati e 8 senatori su 12.

Prima dell'invasione tedesca, Degrelle tiene i suoi ultimi discorsi. Pur essendosi reso conto delle falsità degli antihitleriani, egli continua a combattere contro la guerra. Finalmente, si fa strada in lui la coscienza del complotto

democratico contro l'esistenza stessa della civiltà europea. Ed è il momento della più intima comprensione del fenomeno fascista.

Originalità del rexismo

Sorge a questo punto spontanea la domanda: seppure *Rex* non ricevette finanziamenti o aiuti concreti dai governi degli Stati Fascisti, influirono sulla sua dottrina e sulle sue strutture i modelli dei già affermati movimenti nazionalisti europei? La risposta non può essere che affermativa. Ed è appunto per sottolineare i caratteri di originalità del movimento rexista che ci accingiamo a denotarne affinità e discordanze con gli altri « fascismi » europei.

Sappiamo già che Degrelle venne considerato, da José Antonio, come il numero uno della Falange all'estero. Eppure, a ben analizzare i contenuti ed i metodi del movimento da lui capeggiato, salta principalmente agli occhi l'affinità di Degrelle con un'altra notevole figura di capo fascista fra le due guerre: Corneliu Codreanu. L'analogia con la Guardia di Ferro, infatti, risalta in almeno quattro punti del programma rexista: mistica europea, riallacciamento alla Tradizione, spiritualità profonda, volontarismo.

Come Codreanu, Degrelle, pur rimanendo strettamente legato ai valori della sua terra, rifiuta sin dal sorgere del suo movimento l'oppressiva ottica del piccolo nazionalismo. L'esempio della sua patria, eternamente divisa dalle dispute linguistiche e minacciata di atomizzazione, gli è di valido monito per una lotta che, accentuandosi negli anni, farà di lui uno dei più autentici sostenitori dell'ideale nazionaleuropeo. All'inizio, sono solo le influenze familiari a spingerlo con curiosità verso i Paesi vicini, verso la Francia soprattutto. Quindi, le necessità di sopravvivenza politica del Belgio lo spingono a volgere le proprie simpatie in direzione dei Paesi a regime fascista. Ma si tratta pur sempre di costrizioni involontarie, a fianco delle quali fa la sua timida comparsa una vocazione di difesa dei valori della civiltà europea. L'episodio, che abbiamo riportato in precedenza, del primo contatto con la figura di Carlomagno, idealizza-

zione di un Impero Europeo guerriero e mistico al tempo stesso, non è isolato nel genere. Infinite volte, Degrelle si riallaccia, nei suoi discorsi, ad immagini e figurazioni del passato per costituirne dei simboli mitici per imprese future: è Goffredo di Buglione, cavaliere della cristianità, che chiama alla nuova Crociata contro il materialismo bolscevico. E' l'ideale utopistico di un Impero della Grande Borgogna che fa apparire ai militanti rexisti il problema linguistico come insignificante e superato *a priori* nel quadro di una provincia belga dell'Europa. Tutto, in Degrelle, è fremito di ritorno al grande passato come rafforzamento della fiducia in un radioso avvenire. Come la Guardia di Ferro, il Rexismo, sin dagli anni precedenti la guerra, propugna un'unione delle forze nazionaliste europee per una colossale impresa di rigenerazione dell'umanità. Sfidando il disprezzo dei borghesi, Degrelle preferisce non smentire Hitler nelle sue manovre politicamente improduttive piuttosto che ripiombare in un irrealismo fatto di piccoli spazi e di soffocanti particolarismi.

L'Europa è per Degrelle passato ed avvenire, e simbolo della condanna del presente, fatto di egoismi e di inganni, di sotterfugi e di corruzione.

E' un'Europa avversa a tutti i nazionalismi pre-fascisti, eppure legata ai miti della controrivoluzione e del « ritorno alle origini », della ricostruzione di un Ordine legittimo. In essa rivivono quindi, sia pur in forme controverse, gli insegnamenti dell'*Action Française*.

Un punto di originalità, e al tempo stesso di affinità con il legionarismo romeno, è costituito invece dal volontarismo, che caratterizza le strutture organizzative del movimento. Chi conosca i « campi di lavoro » legionari, e la disinteressata partecipazione di ogni militante alle azioni propagandistiche della Guardia di Ferro (costruzione di dighe, strade, case, mattoni), non potrà non riconoscere lo stesso spirito nel servizio sociale interclassista ideato da Degrelle.

« Voglio organizzare un servizio sociale, analogo al servizio militare, inviare alle madri di famiglie numerose, povere o malate, delle ragazze che le aiuteranno, far conoscere ai giovani il mondo del lavoro. Bisogna che le classi

imparino a non ignorarsi più »: ecco come il *leader* rexista enunciava i suoi postulati in materia di lavoro volontario[7]. E le teorie non restavano lettera morta: le ragazze rexiste, pur essendo tra le più belle del Belgio e pur provenendo assai sovente da famiglie di elevata estrazione, assicurarono per diversi anni l'assistenza ai bambini delle famiglie più umili, in numero di molte centinaia. Lo stesso servizio sociale, basato sul sincero interclassismo rexista, ponendosi come motto « Non bisogna lasciare ai marxisti il monopolio della solidarietà » e « I lavoratori hanno diritto al rispetto », assicurò un'intensa assistenza agli scioperanti durante le agitazioni del 1936. Migliaia di litri di minestra furono distribuiti dai rexisti in improvvisate cucine da campo; ottomila famiglie che possedevano ville e fattorie offrirono alloggio ai parenti degli scioperanti. I comunisti furono spodestati dal controllo, a loro abituale, delle agitazioni popolari.

Ma lo spirito sociale del rexismo non si arrestava alle manifestazioni di grande rilievo propagandistico: il problema del mondo del lavoro era enormemente sentito da Degrelle, che si recava sul luogo delle sciagure minerarie non a leggere messaggi di solidarietà, ma a collaborare alle spedizioni di soccorso, ed interveniva, ogni qualvolta la situazione lo richiedesse, in difesa delle categorie produttive.

Il partito stesso riposava su solide fondamenta anticlassiste: le sue assemblee riunivano infatti, nobili, giovani di « buona famiglia », operai, minatori.

Partito giovanile, al vertice e alla base (caso questo non raro tra i movimenti fascisti, ma unico per la sua estremizzazione dei termini del problema), *Rex* viveva in un clima di spontaneità e di cameratismo. Niente guardie del corpo, niente milizie armate, idiosincrasia per i colpi di forza; le uniche armi dei dirigenti rexisti erano la comunicativa e la gioventù.

Questo senso profondo di unione, che caratterizzava *Rex* in tutti i campi della sua attività politica (problema nazio-

[7] Robert Brasillach, *Léon Degrelle et l'avenir de Rex* cit., pag. 517.

nale, sociale, religioso), era d'altronde perfettamente simbolizzato dal trinomio programmatico del movimento: *Famiglia-Corporazione-Stato*.

Il cameratismo, l'allegria sono la regola del giovane fascismo belga, il cui lavoro, secondo le parole di Brasillach, procede in un'atmosfera di « disordinata simpatia ». Giovanissimi i collaboratori ed i capi, nuovissime le forme di propaganda: le Sei Giorni, i comizi a pagamento, i contraddittori nelle miniere e sui barconi, persino le scritte *REX* tracciate dai contadini rexisti con vernice colorata sui fianchi delle loro vacche e delle loro pecore, o vergate sui ponti mobili per essere ben visibili agli automobilisti durante le soste forzate.

Accanto alle innovazioni, *Rex* presenta nel campo propagandistico un'altra rilevante particolarità: l'importanza della stampa. Influenza non solo formale (poiché non ai soli *pamphlets* si limitava l'attività editoriale rexista) bensì sostanziale, poiché grande, nel movimento fascista belga, era lo spazio occupato dalla preparazione dei militanti.

Fatta apposta per smentire la tesi democratica del Fascismo quale « prassi senza dottrina », infatti, la figura di Degrelle rimane, nel corso delle sue esperienze politiche, vincolata all'insegnamento maurrassiano: come l'*Action Française* si era formata sugli innumerevoli testi del maestro controrivoluzionario, così *Rex*, pur riuscendo a saldarsi alla perfezione con le categorie popolari, manterrà in posizione di preminenza il fattore culturale, sino a catalizzare gli interessi di una intera giovane generazione di intellettuali europei, francesi innanzitutto.

Di fronte alla guerra

Si è già accennato, però, a come il momento di piena comprensione delle realtà politica europea e del fenomeno fascista coincida, per il rexismo, con le maggiori difficoltà di azione incontrate nella sua storia. Come Hitler aveva indirettamente provocato per *Rex* il crollo elettorale del 1939, la guerra costringerà il giovane movimento ad una autentica persecuzione.

Sin dal 1938, di fronte alle prime avvisaglie di una nuova guerra civile europea, la cosiddetta « crociata delle democrazie », Degrelle aveva assunto una decisa posizione di stretta neutralità. Niente poteva apparire più falso dello slogan marxista *Rex-Hitler*. Ma per i « democratici » di ogni fatta, non essere antihitleriano equivaleva ad essere hitleriano. I discorsi parlamentari, sempre violentemente antibellici, non avevano giovato a Degrelle, attorniato dalle falsità degli avversari, e da queste schiacciato.

L'impari lotta tra i piccoli fascismi europei e lo strapotere demo-marxista è ben presto segnata: il 30 aprile 1939, Degrelle annuncia realisticamente sul suo quotidiano *Le Pays Réel*: « L'Europa va ineluttabilmente verso la guerra, la guerra generale, la guerra totale. Non si farà che aggravare la tensione sino al giorno in cui tutto salterà con un fantastico fracasso. Quando? Sarà questione di circostanze... ».

Il primo settembre 1939, le truppe del *Reich* entrano in Polonia. E' la guerra.

Salito per l'ultima volta sulla tribuna del parlamento, il capo rexista denuncia le pesanti responsabilità delle classi dirigenti democratiche ed i travagli del prossimo futuro. Ma è ormai troppo tardi. Il partito della guerra celebra il suo trionfo: ai soldati di vecchio prestigio, quali uno Chardonne e un Dixmude, si impongono gli alti gradi dello Stato Maggiore, alla ricerca di onori e di fama che pensano facili a conquistarsi. Il generale Gamelin, comandante delle forze alleate, stringe in segreto accordi militari con il governo belga, che non sfuggono ai servizi segreti dell'Asse. « Il Paese corre a precipizio verso la propria perdita », commenta Degrelle nel novembre 1939. La battaglia per la pace è perduta, non per mancanza di idee bensì per carenza di mezzi. La maggior parte dei redattori della stampa rexista è mobilitata, il denaro non è più sufficiente ad assicurare l'uscita regolare del quotidiano. *Le Pays Réel* si regge ormai solo in virtù delle sottoscrizioni dei militanti. La violenza dei suoi attacchi non giunge però attenuata: « Il nostro crimine è quello di illuminare il Paese su questa guerra orribile in cui ci si vorrebbe trascinare; il nostro

crimine, è quello di volerne tener lontano il popolo belga; il nostro crimine, è di scoraggiare tutti i piani di quanti, all'estero, vorrebbero trovare qui un campo di battaglia gratuito e carne da cannone in quantità sufficiente. Noi siamo l'ostacolo »[8].

Solo Leopoldo III, nell'ombra, resta accanitamente nemico di ogni compromesso bellicistico: i suoi contatti con Degrelle, stabiliti personalmente e mantenuti attraverso il suo segretario Capelle, sono rivolti a lanciare un ponte verso l'avversario, che, prima ancora di esser tale, sta rivestendo i panni del vincitore. Alcuni abboccamenti con l'ambasciatore germanico Abetz non hanno buon esito. La guerra si avvicina a passi da gigante, e niente esprime meglio il sentimento popolare delle parole di Degrelle alcuni giorni prima dello scoppio delle ostilità: « Questa commedia ci disgusta ».

La « pace belga » si allontana, ed arriva davvero la guerra. Degrelle chiede di partire volontario, per dimostrare al proprio popolo la volontà di mantenersi fedele sino in fondo alla legge dell'onore. La domanda è respinta, a causa della sua condizione di parlamentare.

Di questa immunità, invece, non si terrà nessun conto, il 10 maggio 1940, giorno dell'avanzata tedesca: in poche ore, Degrelle è arrestato; i servizi segreti franco-belgi deportano oltralpe 12.000 rexisti.

L'accusa: qualche articolo contro la « Cecoslovacchia dei massoni », i ferrei propositi di neutralità, ed un cumulo di falsi pretesti. Senza credito, ma sufficienti a scatenare l'odio dei marci avversari del rexismo, con in testa il ministro Janson.

Dopo tre giorni di isolamento ed un breve soggiorno nelle carceri di Bruges, Degrelle è condotto alla frontiera francese, quindi a Dunkerque, ove tutti i suoi compagni di prigionia, ventuno, tra cui tre donne e un sacerdote, sono torturati e passati per le armi. Lui solo è risparmiato, e non per rispetto alla sua carica di deputato eletto con

[8] *Le Pays Réel*, 6 febbraio 1940.

suffragio popolare. Si cerca soltanto di carpirgli dei segreti, che Degrelle non conosce. Torture e violenze si alternano. Processi? Nemmeno a parlarne. Spiegazioni? Non vale la pena darne.

Intanto, incomincia l'odissea del « nemico della Patria ». Minacciato di evirazione, poi messo al muro per una fittizia fucilazione, Degrelle non parla. Non ha niente da dire, ma i suoi nemici non lo sanno. E' la sua salvezza. Da abbéville a Loos, da Rouen a Caen, continua il viavai infernale per le celle. I tedeschi si avvicinano: le misure di sicurezza raddoppiano. Ma la celerità della *Wehrmacht* è superiore a quella dei tempi dei riflessi democratici. E' l'armistizio. La fuga forzata di Degrelle, già evaso e raggiunto da soldati tedeschi sull'Ile de Ré e trasportato a Bordeaux da una squadra di sorveglianti di colore, dovrebbe essere finita. Non è così.

Incarcerato a Tarbes, con un compagno di cella divenuto folle, che batte senza sosta giorno e notte sulle sbarre della inferriata con la sua gavetta, in mezzo ad assassini e ladri, Degrelle, cinque settimane dopo l'armistizio, ignora ancora completamente le vicende esterne del mondo. Dovrà ancora conoscere i soggiorni penintenziari di Tolosa, di Rodez, di Puy-en-Velay. In totale, 19 prigioni, prima di essere liberato a seguito di una richiesta medica. E la sua sorte non è stata la peggiore: in pochi mesi, il Belgio ha conosciuto un turbine di portata mai vista: Degrelle in carcere, e qualche giorno dopo, le guardie di frontiera che salutano romanamente; un paese divenuto antidemocratico ed una epurazione sanguinosa dei fascisti.

Tra questi ultimi, vale il caso di accennare alla sorte di Joris Van Severen.

Creatore, nel 1931, del VER.DI.NA.SO. (*Verbond van Dietse Nationaal-Solidaristen*), organizzazione fiamminga di estrema destra, legata al sogno di un impero *Thiois*, raggruppante Belgio, Olanda, Lussemburgo e le rispettive colonie d'oltremare, egli era riuscito a portare in Parlamento una notevole rappresentanza, e famose erano divenute le manifestazioni di piazza delle sue camicie verdi. Noto filonazista, il governo vedeva in lui il possibile *gaulaiter* di

una nazione occupata da Hitler. Ecco perché, nel 1940, i servizi segreti lo eliminano brutalmente, uccidendolo dopo averlo incarcerato.

Nello stesso tempo, sorgono un po' ovunque caricaturali movimenti filo-tedeschi, per lo più anti-rexisti, quali l'AGRA e il Movimento Popolare Vallone. Una prova di più della volontà di *Rex* di non prestarsi, né prima né dopo la guerra, al ruolo di fantoccio nelle mani di burattinai di qualsiasi tinta.

L'enigma della collaborazione

Tornato in libertà, Degrelle si trova a vivere in un mondo che non è più il suo, su uno scenario falso, in mezzo a marionette di ogni tipo: tutti fanno a gara per invitarlo e gli attestano la loro solidarietà. In testa al gruppo, nientemeno che i massoni e primi antifascisti Lippens e Devèze. Al posto numero uno tra i collaborazionisti, poi, addirittura Henry de Man, *leader* socialista, nemico giurato di Hitler sino al 1939 ed ora compilatore di manifesti come questi: « Non crediate che si debba resistere all'occupante: accettate il fatto della vittoria. Questa distruzione di un mondo decrepito, lungi dall'essere un disastro, *è una liberazione!* ». Il servilismo dei suoi nemici di ieri, disgusta Degrelle, che si scaglia con violenza contro la situazione degenerata del suo Paese. Da un lato, il re, Spaak e la loro combriccola moltiplicano le implorazioni lamentose e le richieste servili; dall'altro, i tedeschi, più che i convinti portatori di una rivoluzione, appaiono come instabili padroni in cerca di guardiani fidati. *Rex*, critico con la Germania ma estimatore convinto del Nuovo Ordine promesso dal nazionalsocialismo, attende, non sapendo quale sarà la reazione delle autorità d'occupazione nei suoi confronti. Il circo dei falsi collaborazionisti continua. Degrelle, nauseato dall'attività politica, lascia momentaneamente al suo giovane collaboratore Victor Mathys la direzione del *Pays Réel*.

Nel frattempo, tutta l'Europa, vinta dalla potenza dell'Asse, diventa collaborazionista. E' la sagra delle falsità e dei voltafaccia, di fronte ai quali Hitler sembra sempre più

perplesso. Di fronte al disinteresse rexista, il re Leopoldo si muove, inviando a Degrelle l'esortazione a collaborare, per il bene della causa nazionale. Caldeggia il rilancio del *Pays Réel*, lo incita ad allinearsi all'atteggiamento dei più. Non ne vince però le esitazioni. Un nuovo tentativo di abboccamento con Hitler tramite Abetz cade nel vuoto, per motivi di sterile settarismo linguistico. I fiamminghi — tra i quali Staff De Clercq, capo del *Vlaamsch National Verbond*, ricopre un ruolo di primo piano nella collaborazione — non tollerano negoziati diretti da « un vallone »!

Questi, d'altronde, non riesce a conciliare le proprie idee, radicalmente ed autenticamente nazionalsocialiste, con quelle — grettamente conservatrici — del Governatore militare tedesco von Falkenhausen, cosicché la collaborazione, sul piano politico, si trova impossibilitata a procedere. Tra gli intellettuali, praticamente nulle sono le coercizioni dell'occupante, tanto da facilitare il compito ai più noti collaborazionisti (Robert Poulet, Raymond de Becker, Paul Colin), ma su di un piano più vasto la convivenza si fa impossibile: « La collaborazione belga si faceva in un'aria pesante. Con ogni evidenza, le autorità tedesche di occupazione si interessavano molto più alle forze capitaliste che alle forze idealiste. Nessuno arrivava a capire quel che meditava la Germania »[9].

Il dubbio scendeva sull'Europa, divisa da una guerra civile, dissanguata dal risorgere dei piccoli nazionalismi: ma d'improvviso, il fulmine tanto aspettato. Il 21 giugno 1941, è la guerra tra il Terzo Reich e l'Unione Sovietica.

Fronte dell'Est

Finalmente, la collaborazione ha una sua ragion d'essere. I due opposti campi si riformano, l'uomo ritrova nella lotta la gioia per la vita. Da questo momento, l'Ordine Nuovo di Mussolini e Hitler ed il mondo materialista di Stalin scendono in campo aperto in una lotta per la Civiltà.

[9] Léon Degrelle, *Front de l'Est*, La Table Ronde, Parigi 1970, pag. 11.

In tutta Europa, e persino oltre le frontiere continentali, l'annuncio dello scontro rinvigorisce gli smarriti movimenti fascisti. In Belgio, *Rex* agita immediatamente la fiaccola della nuova crociata contro il bolscevismo, cancro della civiltà occidentale.

Il due giugno, Hitler ha lanciato un appello agli europei. Ora, per Degrelle, il discorso si fa chiaro: o con l'Asse, per una comune battaglia, per ottenere un giusto posto in una nuova Europa; o contro di essa, per finire in ogni caso preda dei vincitori.

« Perché dunque », esclama Degrelle, « non tentare (almeno tentare!) di raddrizzare il Belgio, crollato nelle sue rovine? ».

In queste parole è già insita la scelta. Dirà più tardi lo stesso capo rexista: « Un'Europa di bottegai non sarebbe stata sufficiente. Ci voleva un'Europa di combattenti e di eroi ».[10] Sollecitato il permesso presso le autorità tedesche, Léon Degrelle apre sin dai primi giorni della campagna di Russia uffici di arruolamento a Bruxelles e nelle principali città valloni. Lo scopo di questa impresa deve apparire subito chiaro a tutti: « Si trattava non soltanto di partecipare alla più grande crociata di tutti i tempi, ma egualmente di sacrificarsi perché il nostro popolo fosse presente a quel grandioso appuntamento di tutte le nazioni vive d'Europa ».[11] Le situazioni ambientali non favoriscono l'arruolamento volontario: eppure i militanti rexisti, spesso abbandonando famiglia e lavoro, rispondono all'appello.

Degrelle, che non ha reso nota la sua intenzione di partecipare all'impresa per non forzare le coscienze dei suoi fedeli seguaci, è iscritto con la matricola n. 237. In una quindicina di giorni, il numero degli arruolati supera il migliaio. Molti sono scartati dall'ufficio di reclutamento per ragioni di salute o di età: talvolta si presentano infatti addirittura nonno, padre e figlio, tre generazioni di una medesima famiglia. Tra i volontari, numerosi i minatori e gli operai (la maggioranza, ad esempio, del contingente di Charleroi: 300 persone). Nerbo della costituenda formazione, la *Légion Wallonie*, sono le *Formations de Combat Rex* e le *Gardes Wallones*. La *Milice Thioise-Brigade Noire*, la sezione fiamminga di Rex e gli attivisti dei gruppi fiamminghi agli ordini di Staf De Clercq, dal canto loro, costituiscono la *Legion Vlandern*, comprendente la brigata *Langemark*, un altro nucleo dei 40.000 e più volontari belgi che, quindici volte più numerosi dei loro compatrioti schierati con gli Alleati, e primi in percentuale fra i Paesi d'Europa, combatteranno eroicamente per quattro anni, lasciando alla loro causa un pesante tributo di sangue.

Gli arruolamenti proseguono a ritmo intensissimo: il giorno fissato per la partenza da Bruxelles, 8 agosto 1941, il consiglio di revisione deve essere riunito a titolo straordinario per passare una quarantina di legionari decisi a partire, malgrado il breve margine di tempo a loro disposizione. Dieci giorni dopo, saranno altri cinquanta a partire, e così sempre, di seguito, sino ai giorni decisivi della lotta.

L'otto agosto, Degrelle lancia il suo appello ai combattenti in partenza, al Palazzo delle Belle Arti. Una è la consegna: si combatte per il Belgio e per l'Europa, perché la civiltà millenaria del continente sappia vincere, ancora una volta, i nuovi barbari. E' uno dei discorsi più ardenti e pregni di significato della intera esistenza del *leader* rexista. Degrelle, al momento del suo arruolamento nelle *Waffen SS*, ha ricevuto telegraficamente da Hitler la nomina a capitano. La respinge. Partirà come soldato semplice, camerata fra i camerati, e ogni sua promozione, da caporale sino a generale di Corpo d'Armata, porterà la motivazione « per atti di valore in battaglia ».

Fuori dal palazzo, la Legione sfila in mezzo ad un inaspettato entusiasmo popolare. Le fotografie dell'epoca, ci mostrano l'arrivo trionfale dei legionari sulla Place Rogier, e la loro partenza dalla stazione, attorniati da un'immensa folla protesa nel saluto romano. E' il culmine ed il canto del cigno della carriera di Degrelle politico. La banda suona, per la prima volta dopo la sconfitta, l'inno nazionale belga,

[10] Léon Degrelle, *Hitler per mille anni*, cit., pag. 112.

[11] D. Adjudant, *Comment se constitua la Légion Wallonie*, in *L'Europe Réelle* n. 40, Bruxelles, agosto 1961.

la *Brabançonne*. Migliaia di bandierine rosse con i simboli di Rex e del Belgio sventolano alla stazione. Comincia la lotta, per l'Europa e contro il bolscevismo.

Purtroppo, i volontari belgi non troveranno al Fronte la situazione che per tanti mesi hanno sperato. La cavalcata di Guderian sta per interrompersi, nella condotta della guerra riaffiorano i piccoli nazionalismi. Degrelle, nel suo *Hitler per mille anni*, sarà estremamente duro con gli italiani, con Mussolini, che cerca le mosse spettacolari per non vedersi detronizzare dal suo ruolo di padre e capo del Fascismo, con agli alti gradi militari, responsabili della disorganizzazione tecnica dell'esercito, con Ciano, che crede di aver vinto i Greci comprandoli. Molto, in queste dure parole di Degrelle, costituisce la violenta reazione di fronte alle speranze deluse: in realtà, la stessa Germania porta su di sé buona parte del peso della sconfitta. L'ottica piccolo-nazionalista, troppo a lungo conservata, la trasformazione di una nazione rivoluzionaria in una nazione bellica, la troppa fiducia risposta in collaboratori dell'ultim'ora, sono errori che si pagano. Lo si vedrà ben presto: il sabotaggio comincia in piena guerra vinta, con la mancata produzione mensile degli 800 carri armati richiesti, cifra accessibile alle industrie germaniche. I soldati al fronte combattono nel terribile inverno con le uniformi estive. Il 2 novembre 1941, le truppe della Legione *Wallonie* ricevono l'ordine di attraversare il Dniepr, con una temperatura di quaranta gradi sotto lo zero. L'impresa è realizzata, al grido di « Viva il Re! ». Ora, però, le truppe antibolsceviche devono tenere un fronte di tremila chilometri, da Pëtsamo al Mar d'Azov. Il primo Natale di guerra non è dei più propizi: i russi stanno acquistando l'iniziativa, e si valgono del loro più temibile e conosciuto alleato, il freddo. All'inizio del febbraio 1942, i volontari belgi sono lanciati alla controffensiva nel bacino del Donetz. Ferito ad una gamba il giorno 15, Degrelle, che si è già guadagnato i gradi di caporale, partecipa alla battaglia di Gromovaja-Balka (un villaggio tre volte perso e tre volte riconquistato) isolato in un'*izba*, con l'unica compagnia di un'inseparabile mitragliatrice.

Le condizioni della Legione, dopo i primi scontri, sostenuti, al di là di ogni retorica, con autentico eroismo, sono disastrose: andata perduta la metà degli effettivi, sopravvissuti due ufficiali su ventidue, gli uomini tormentati e falcidiati dalla dissenteria e dai pidocchi. Inoltre, in patria, la situazione si fa pesante: molti dei più eminenti collaborazionisti sono vittime di attentati ed imboscate. Paul Colin, direttore del settimanale *Cassandre*, è ucciso. I comunisti, fattisi forti dalla resistenza sovietica, rialzano la testa.

Solo sul Fronte Orientale i belgi continuano a farsi onore. Nel maggio 1942, un furioso combattimento è ingaggiato a Charkov. I russi fuggono tra i campi di girasoli, Degrelle è promosso sottotenente ed ottiene la Croce di Ferro di prima classe. « Nei nostri occhi si accendeva un bagliore, al pensiero della nostra brillante epopèa »:[12] così Degrelle commenta lo stato d'animo dei suoi camerati di fronte all'inattesa ripresa.

Conquistate le due rive del Donetz, la Legione *Wallonie* si scaglia, all'inzio di luglio, all'assalto del Don, avvicinandosi a Stalingrado e gettandosi poi alla conquista del Caucaso. Si combatte spesso in furiosi corpo a corpo: scagliandosi all'assalto, i legionari conquistano Prusskaja, Tcheriakow, e in ottobre, le cime che dominano la valle del Pschich. Qui Degrelle è ferito per la seconda volta. Lo scoppio di un obice a meno di un metro lo lascia quasi indenne esteriormente, ma lo danneggia internamente in un modo assai grave. Molte saranno le operazioni necessarie, in esilio, per rimettere a posto stomaco, esofago, fegato.

Tenente, Degrelle è proposto per la prima volta per la Croce Germanica in Oro, e brevemente congedato, coi suoi camerati, dopo quindici mesi di lotta. La Legione ha ormai ragiunto la notorietà tra i combattenti, ed è questo un giusto riconoscimento del suo valore. Restano però solo 146 uomini! Alla frontiera polacca, duemila nuovi volontari sono pronti a partire, un intero reggimento. Himmler conta ormai di integrare questo corpo di *élite* nelle sue formazioni, con le quali già esso collabora, le famose *Waffen SS*.

[12] Léon Degrelle, *Front de l'Est* cit., pag. 124.

A proposito delle quali, Degrelle non ha mancato di sfatare il luogo comune che le addita come « truppe di sterminio » o come branchi di massacratori.

« Queste *Waffen SS* erano la crema della crema dei soldati, i duri, i fanatici, i super-armati, i super-motorizzati, quelli che erano lanciati nel settore più infernale e nel momento più difficile, che erano automaticamente posti alla testa di quelle piccole offensive nelle quali si era certi di lasciare un massimo di ossa in un minimo di tempo. Esse divennero la vera Guardia Imperiale dell'impero europeo in formazione, una gigantesca guardia di oltre mezzo milione di volontari di prim'ordine ».[13]

E' vero: la guerra sta finalmente assumendo la sua dimensione europea. Ma è forse troppo tardi. Al fronte, il sistema dell'esercito europeo « integrato » sta trionfando, ma nelle retrovie, *gauleiter* e vecchi burocrati militari democratici segnano un autentico fallimento.

La folla acclama i volontari al Palazzo dello Sport di Bruxelles, ed i propositi di Degrelle di creare un vasto contingente belga di truppe continentali a patto del mantenimento dei caratteri nazionali dell'unità (bandiera, inni, comandanti belgi e lingua nazionale) e dell'appoggio del Reich alla tesi di un Belgio allargato ai confini di « Grande Borgogna ». Nel Paese, però, al momento del ritorno al fronte, la situazione si aggrava. Col 1943, i crimini si fanno sistematici. « Non passa una settimana » scrive lo storico Paul Struye, « senza che uno dei militanti rexisti o della VNV non venga ucciso da un assassino che nella maggioranza dei casi resta sconosciuto. Tra gli uccisi ci sono una donna, un prete, un grande invalido dell'altra guerra, dei giovani. Il processo agli assassini di Paul Colin direttore di *Cassandre*, ha rivelato che le organizzazioni dette "terroriste" comprendono non soltanto comunisti o sicari, ma anche giovani intellettuali appartenenti alle classi dirigenti ».[14]

[13] Louise Narvaez de Valence, *Degrelle m'a dit* cit., pag. 373.

[14] Paul Sérant, *I vinti della liberazione*, Edizioni del Borghese, Milano, 1966, pag. 56.

Agli attentati, cominciano a rispondere le rappresaglie, spesso dirette verso innocenti. Nell'agosto del 1943, dei militanti rexisti vendicano un parroco, passando per le armi ventitre partigiani d'ambo i sessi. Si è ormai in piena guerra civile.

Degrelle, frattanto, non riesce a concretizzare i suoi contatti con i tedeschi: Himmler preme, cercando di intimidire il duro vallone. Non vi riuscirà, e i piani di Degrelle riceveranno l'*imprimatur* di Hitler. Un primo passo è fatto, nonostante le difficoltà della guerra.

Ben presto, però, il tempo per pensare ai piani di pace viene a mancare. Il crollo del generale Paulus, « uomo della burocrazia degli Stati Maggiori, privo di ognuna delle qualità necessarie a un capo, militare-funzionario, meticoloso ed indeciso », secondo l'impressione ricavatane da Degrelle, accelera i tempi della guerra in modo imprevisto.

La *Wallonie* torna sul Dnieper, accanto alla divisione *Viking*. Ordine: resistere sino alla distruzione completa. Nella notte del 27 gennaio 1944, le unità sono chiuse dai Russi nella sacca di Cherkassy. Occorre rompere il blocco, e per far questo si devono unire coraggio e incoscienza. A Nowo-Buda, lo *Standartenführer* Lucien Lippert, comandante della Legione, cade al grido di *« Vive le Roi! »*. Degrelle gli succede, e, d'accordo con von Manstein, il 17 febbraio cerca di sfondare l'accerchiamento. 54.000 superstiti si lanciano all'assalto. Dei 2000 valloni rimasti, sono in 232 a uscire dalla sacca vivi. L'impresa, comunque, riesce. Degrelle riceve dalle mani di Hitler la *Ritterkreuz;* il *Führer* stesso gli si rivolge così: « Se avessi un figlio, vorrei che fosse come voi ». « Ne sono fiero », sarà l'unico commento del capo rexista. Nuovamente congedato, Degrelle continua nella sua opera disperata di pacificazione del suo popolo. Tornato al Palazzo dello Sport, annuncia a decine di migliaia di camerati: « Noi eravamo vinti. Ora siamo eguali. I nostri morti sono eguali ». Persino a Parigi, la sua figura richiama, al *Palais de Chaillot*, diecimila ascoltatori. Tema del suo discorso: « Alle armi per l'Europa ».

Instancabilmente, Degrelle si divide fra trincea e politica. A Sigmaringen, con i governanti francesi, discute del-

l'assetto futuro del suo Paese nell'Europa. Pochi giorni dopo, tornato in linea a Narva, sul Golfo di Finlandia, riprende coi suoi camerati il « suo dovere di Europeo, quello di combattere i nemici dell'Europa »[15].

Giunge il 1945. Degrelle, alla testa dei gruppi d'assalto, combatte su linee attraversate da decine di migliaia di profughi. L'ultima disperata resistenza corre sull'Oder, e in Pomerania. Degrelle, alla testa dell'Armata Occidentale delle *SS*, comprendente i francesi della *Charlemagne*, la *Wallonie* e la *Vlandren*, comanda l'estrema difesa. Il 21 aprile, in un contrattacco, la divisione subisce perdite del novanta per cento. Su seimila legionari, al termine della guerra, duemilacinquecento sono i caduti, e l'84% dei superstiti i feriti. Dei primi 800 soldati partiti, tre sono i superstiti: un soldato semplice, un ufficiale più volte ferito, e Léon Degrelle. Il suo comportamento, anche nei giorni della disfatta, è sotto ogni profilo ammirevole. Nonostante la sua qualifica di straniero, e di cattolico, Himmler gli offre di diventare ministro degli Affari Esteri del Reich. « Dovete vivere », gli ordina. « Bisogna resistere sei mesi, poi tutto cambierà ». Queste parole sono del 2 maggio 1945. Il *Reich* è ormai crollato, e stupisce l'accanimento del *Reichsfuhrer SS* nel rifiutarsi di credere nella santa alleanza fra comunismo e democrazie. Degrelle, più legato alla realtà, non crede a simili illusioni, e rifiuta. « L'avevo creduta una facezia », commenterà più tardi.

Tutto cambia, è vero, col volger delle ore: ma non nel senso sperato da Himmler. Il *Führer* è morto suicida, Mussolini ha già subito l'oltraggio della plebe invasata. Prima, sono caduti Codreanu e José Antonio. Brasillach è stato fucilato, Drieu La Rochelle è finito suicida per non vedere la fine della sua illusione. Degrelle è ormai un sopravvissuto: sfuggendo a Sovietici e Britannici, raggiunge, il 4 maggio, Copenhagen, ove si trova l'ultimo gruppo dei suoi soldati; la capitolazione della Danimarca, sopravvenuta il giorno stesso, lo costringe però ad un precipitoso ri-

[15] Léon Degrelle, *Front de l'Est* cit., pag. 172.

piego. Il mattino del 5 maggio, dopo un viaggio in mare di seicento chilometri, sotto il fuoco dell'aviazione alleata, raggiunge Oslo, ove tenta, invano, di convincere il primo ministro Vikdun Quisling a mettersi in salvo. Due giorni dopo, anche la Norvegia capitola. E' la fine definitiva della guerra. Deciso a non cadere nelle mani dei suoi nemici, Degrelle si lancia, nella notte fra il 7 e l'8 maggio, attraverso il cielo dell'Europa. Qualche ora dopo, il suo aereo si schianta su uno scoglio, nei pressi di San Sebastiano. Gravemente ferito, è trasportato all'Ospedale General Mola, ove si risveglierà ingessato nella maggior parte del corpo. Dopo quella di politico e quella di combattente, comincia ora per lui una nuova esistenza: quella del proscritto.

Il peso della sconfitta

« Nel maggio 1945, quando mi ritrovai su un lettino di ferro all'ospedale di San Sebastiano, ingessato dal collo fino al piede sinistro, ero ancora una *vedette*. Il grosso governatore militare era venuto scampanellando tutte le sue medaglie, tappezzato di grandi cordoni, diffondendosi in *abrazos* rumorosi. Non aveva ancora bene afferrato che ero caduto dalla parte sbagliata e che non ero più da frequentare. Lo avrebbe compreso presto! Tutti lo avrebbero capito presto! ».[16] Con queste parole, Degrelle riassume realisticamente il corso della sua esistenza nel dopoguerra: dalla notorietà alla polvere, dall'attività all'ozio forzato, dalla libertà alla museruola fatta apposta per gli sconfitti.

In realtà, la notizia della fuga, del capo rexista trapelata di nascosto, era un fatto clamoroso: le avventure di Degrelle avevano fatto epoca, ed il personaggio valeva bene l'interesse di milioni di persone. Una popolarità scomoda, date le richieste di estradizione che da ogni parte bombardano il governo spagnolo. Così Degrelle, per evitare la vendetta dei vincitori, riprende le sue avventure. Appena rinsaldate le ossa, fugge dall'ospedale, ed è ospitato, per due

[16] Léon Degrelle, *Hitler per mille anni* cit., pag. 178.

anni, da una coppia di vecchi, nascosto, lontano dal mondo civile. La riapertura di una ferita allo stomaco, ripropone l'Odissea. Persi trentadue chili in sei mesi, « il Leone » è costretto a farsi ricoverare in una clinica discreta. Riconosciuto da un infermiere, fugge di nuovo, in condizioni fisiche disastrose. La stampa, intanto, lo segnala un po' ovunque: Panama, Cuba, Egitto. Compaiono persino *reportages* completi sulla sua vita in Brasile! Troppo occupato a difendere la sua esistenza, Degrelle abbandona forzatamente alla sua sorte *Rex*. Sul Belgio, nel dopoguerra, si è abbattuta una violenta ondata epuratrice, di fronte alla quale tutti i movimenti politici di estrema destra scompaiono. Innocenti o meno, i militanti rexisti sono incarcerati a migliaia. Ovunque fioccano le condanne a morte; la famiglia del *leader* Rex è incarcerata; il suo sostituto, Victor Mathys, fucilato il 10 novembre 1946. L'antifascismo imperversa sovrano, ed il fascismo ha perso il suo capo e i suoi quadri. Sono gli anni più cupi.

Il più famoso trascinatore di masse della moderna storia del Belgio, dal canto suo, conosce nuovi, autentici drammi. All'angoscia delle continue fughe e dei tentati sequestri ed omicidii di matrice ebraica, si sovrappone l'inquietudine pesante del dubbio. I giornali sono pieni di notizie sulle atrocità naziste e sulle camere a gas. Ancora, nessun uomo onesto ha avuto il coraggio di ridimensionare le falsità democratiche. Nessuno conosce ancora le opere di Paul Rassinier.[17] Anche Degrelle cade nel dubbio: dunque, le battaglie della guerra erano lotte false, ispirate dai sentimenti più aberranti? L'Europa di Hitler sarebbe stata l'Europa dei campi di concentramento? Le persecuzioni subite gli indicano però la risposta: no, Hitler non può avere maggiori colpe dei suoi avversari, bestialmente protesi nella loro furia in un'epurazione senza eguali in fatto di crudeltà. E che dire di Katyn? E di Dresda? E di Hiroshima? E la tragica farsa di Norimberga? No. Decisamente, le crudeltà

[17] Paul Rassinier, *Il dramma degli ebrei*, ed. Europa, Roma 1967; *La menzogna di Ulisse*, Le Rune, Milano 1966.

naziste, se esistono, non sono superiori a quelle democratiche.

Contro la propaganda, però, il coraggio dei singoli non basta. E' un'impari lotta.

Degrelle, col suo bagaglio di idee e di fede, è sepolto per sempre, a quarant'anni. Ma è proprio così? Tutto è perduto, delle idee rexiste?

Certo, i campi di concentramento per i collaborazionisti, i « certificati di civismo », i linciaggi, scoraggiano i più dal riprendere il loro posto di combattimento. Eppure, esistono ancora uomini che valutano la fedeltà più della loro vita.

Nasce così, nel 1953, in piena campagna antifascista, un movimento che, in terra belga, osa dichiararsi apertamente rexista. E' il *Mouvement Social Belge*, diretto dall'ufficiale della *Wallonie*, Jean-Robert Debbaudt, i cui rapporti con Degrelle, tenuti tutt'altro che nascosti, tendono a qualificare il gruppo come l'erede legittimo di *Rex*.

Oltre a valersi della firma del prestigioso *leader* in esilio sul suo periodico, *Le Peuple Réel*, il MSB assorbe ben presto altri piccoli gruppi, quali il *Faisceau Populaire* di Bruxelles e numerosi comitati anticomunisti. Lentamente, il partito estende la sua struttura in tutta la nazione, mantenendo centro e segretariato a Bruxelles.

In un primo tempo, gli obiettivi del MSB sembrano limitarsi ad una lenta e progressiva ricostruzione delle strutture rexiste. Il motto programmatico del movimento, *« Race, Europe, Socialisme »*, ricorda d'altronde a sufficienza le tesi-cardini del movimento d'anteguerra. Il programma, che consta di dieci punti, reclama:[18] un regime fondato sull'autorità, la competenza e la responsabilità dei quadri; la partecipazione diretta al potere, in seno ad una organizzazione corporativa, dei sindacati degli imprenditori e dei lavoratori, liberi da ogni ingerenza partigiana; il diritto ad una vita decente nel quadro di una politica familiare efficace; una sicurezza sociale reale assicurante un impiego ad ogni cit-

[18] Francesco Leoni, *I movimenti neo-fascisti in Europa*, Relazioni, Roma 1970, pag. 95.

tadino, l'assistenza in caso di malattia e una vecchiaia libera dal bisogno; lo sviluppo razionale dell'agricoltura, dell'industria dei trasporti e del commercio nazionale; lotta contro i monopoli e l'ipercapitalismo di tutti i tipi e in particolare nella ricerca scientifica; lotta contro il comunismo sotto tutte le sue forme, così come contro tutti i gruppi politici, economici e filosofici che fanno il gioco del comunismo, dividendo la nazione; integrazione del Belgio in un complesso europeo coerente; il continente africano come prolungamento indissolubile dell'Europa e il popolamento dell'Africa con i bianchi, riconoscimento formale del diritto dei paesi arabi e islamici a vivere liberamente; lotta per ottenere la amnistia per tutti i condannati politici, abolizione dell'articolo 123 *sexies* contro il collaborazionismo, assimilazione degli antichi combattenti del fronte dell'Est ai combattenti 1940-45.

Antisemita ed antidemocratico, il MSB decide infine di gettarsi nella lotta politica esterna in occasione della crisi congolese: incitando i belgi a ribellarsi alle manovre interessate dei deputati e del governo, esso reclama la pubblica denuncia del partito comunista e la creazione di un comitato di coordinamento tra i gruppi nazionalisti belgi.

Purtroppo, questo scopo primario, base di partenza indispensabile ad ogni sforzo di penetrazione nella pubblica opinione, tarda ad essere raggiunto: i rapporti del *Mouvement Social Belge* con la *Volksunie*, movimento indipendentista con parziali tendenze filofasciste, rimangono estremamente sporadici, e si limitano ad alcune manifestazioni organizzate in comune per chiedere la liberazione del maggiore Hellebaut (già capo della *Légion Wallonie*) e di Elias, già facente capo al *Vlaams National Verbond*.

Gli Anni '60 paiono così aprirsi senza il minimo spiraglio di luce per il movimento neo-rexista: l'azione esterna si limita ad una serie di violenti scontri con attivisti comunisti in occasione del congresso nazionale del Partito a Bruxelles, nel 1959, ed all'appoggio fornito al *Parti Social Indépendent* per le consultazioni del 1961, con il risultato di inviarne alla camera un deputato, il *leader* del gruppo Lallemand.

Dall'esilio in terra spagnola, Degrelle segue ormai desolato le vicende della politica belga, quand'ecco che nuovi elementi, sorti all'improvviso sullo scacchiere interno e mondiale riportano alla ribalta le soluzioni rexiste, restituendo ad esse credibilità ed attualità: la crisi congolese si acuisce a seguito del conflitto di loschi interessi sotterranei, e col pretesto dell'emancipazione dei popoli di colore, l'Europa vede sempre più ridotta e smembrata la propria residua potenza ed un già instabile prestigio. A Lovanio, studenti stranieri, in particolare quelli di colore, trasformano la città universitaria in campo di battaglia: gli istituti sono incendiati, i dimostranti ingaggiano le loro guerriglie urbane con le forze dell'ordine. Nel '68 i fatti si ripetono con maggiore violenza ovunque in Europa.

Di fronte al dilagare della criminalità e della violenza, il governo belga ha una sola risposta, indice del proprio terrore e della discriminazione che caratterizza ogni democrazia: prolunga, nel 1965, con una antigiuridica *lex singularis*, la proscrizione di Degrelle, sottraendosi così nuovamente ad una definitiva resa dei conti.

La reazione della pubblica opinione non tarda a farsi sentire: sia pur spaesati e, spesso, a rischio della loro permanenza sui posti di lavoro o di studio, i militanti nazionalisti cominciano a riorganizzarsi. Malgrado i 700.000 *dossiers* speciali che ancora marchiano i collaborazionisti — in un Paese che contava all'epoca non più di otto milioni di abitanti! — nascono il MAC, o *Mouvement d'Action Civique*, europeista ed anticomunista, attivo sul piano del proselitismo seppur limitato in pratica a Bruxelles, la *Hiag Wallonie*, associazione tesa a tutelare i diritti dei combattenti sul Fronte dell'Est e a riqualificare socialmente i condannati della giustizia antifascista, ed altri gruppi minori, quali la *Jeunesse Nationale* di Liegi, la *Nouvelle Nation* di Charleroi.

Nasce, infine, il *Mouvement pour le retour de Degrelle*. E' una lunga serie di sintomi della crisi, morale e materiale, che attanaglia tutte le democrazie, un dato di fatto non smentibile: eppure, l'atomizzazione dei gruppuscoli belgi impedisce la terapia chirurgica che sarebbe doveroso tentare.

La lotta, d'altronde, si è ormai spostata sul campo europeo, ove Destra e Sinistra si affrontano dinanzi al cadavere del parlamentarismo ottocentesco: interpreti di questa nuova realtà — già ampiamente profetizzata a suo tempo proprio da Léon Degrelle — il MSB di Debbaudt e la *Jeune Europe* di Jean Thiriart intraprendono una intensa opera di collegamento delle forze nazionali europee. Il periodico del primo movimento, *L'Europe Réelle* diviene organo ufficiale del Nuovo Ordine Europeo, mentre *Jeune Europe*, attraverso le sue ramificazioni continentali, contribuirà per diversi anni a diffondere le tesi di un integrale nazionalismo europeo.[19]

Poi, parallelamente alle persecuzioni di cui abbiamo trattato, un ritorno in primo piano della figura di Degrelle e delle sue idee. Infine, in questi ultimi anni, un acquietarsi delle polemiche personali ed un primo sviluppo della critica storica intorno al Rexismo. Ma, sul piano dell'attualità, cosa resta oggi dell'eredità del movimento di massa degli Anni '30?

Di certo, un panorama contraddittorio. Se l'avvicinarsi del termine di scadenza della proscrizione di Degrelle (cui potranno comunque seguire nuove proroghe) non mobilita più come un tempo i suoi simpatizzanti, emarginati dal risorgere della mitologìa antifascista, il successo dei pellegrinaggi annuali sull'Yser organizzati da filiazioni della *Volksunie*, che raccolgono non meno di 100.000 partecipanti sulla tomba di Joris Van Severen, testimonia di una certa vitalità della destra radicale belga. La stessa configurazione politica e parlamentare del paese non ha concesso spazio sino ad oggi ad un partito politico dichiaratamente schierato all'estrema destra, senza per tal motivo impedire a questa tendenza di farsi spazio alla luce del sole all'interno delle formazioni già esistenti. *Leaders* indipendenti, cristiano-sociali, persino liberali o dei partiti linguistici rilasciano dichiarazioni di simpatia e comprensione all'organo della destra belga, il *Nouvel Europe Magazine*, mensile di larga tiratura — intorno al quale nel 1976 si sono raccolti i primi nuclei di un partito, denominato *Forces Nouvelles-Nieuwe Krachten*, che riassume nei propri programmi larga parte degli intendimenti rexisti, modernizzati ed adattati al tempo presente.

[19] Cfr. il manifesto programmatico di *Jeune Europe*: Jean Thiriart, *Europa impero di quattrocento milioni di uomini*, Volpe, Roma 1965.

Certo, la scintilla della rivoluzione nazionale europea non partirà, questa volta, come taluni avevano sperato e creduto quarant'anni or sono, dal suolo belga. Ma la necessità di trovare una soluzione di unità nazionale che superi i particolarismi, le crescenti tensioni causate dall'indiscriminata immigrazione di colore, il sostegno attivo di talune fasce d'opinione scontente degli squilibri prodotti da una irrazionale e indiscriminata industrializzazione (caratteristico, a questo riguardo, il sostegno dato a *Forces Nouvelles* dal sindacato unitario dei minatori del Limburgo) permettono di credere che la « grande ondata » degli Anni Trenta sia destinata a lasciare una traccia non solo folkloristica o nostalgica sulle vicende belghe di questo ultimo quarto del ventesimo secolo.

Marco Tarchi

LÉON DEGRELLE

IDEE DEL REXISMO

Quasi a voler anticipatamente contrastare la tesi democratica e marxista del fenomeno fascista quale «esplosione irrazionale di violenza» senza alcun sostegno di dottrina, Rex *appare all'osservatore anche superficiale come un movimento solidamente basato su di una ben precisa concezione del proprio momento storico e su una visione generale dell'uomo.*

Nato dall'esigenza di approfondire e calare in un contesto europeo le tesi antidemocratiche ed antimaterialiste dell'Action Française *di Maurras, il Rexismo seppe esprimere — a fianco di Degrelle — teorici di indubbio interesse, ed una sua linea dottrinaria è quindi chiaramente ricavabile dai testi dell'epoca.*

Il fascismo di Rex, *lungi dall'essere intellettualistico, accentrava in primo luogo la sua attenzione sulla costituzione di un nuovo tipo d'uomo, quell'uomo che — per seguire le parole di Robert Brasillach, lo scrittore fascista più vicino a Degrelle — «se ti vede di fronte ad un pericolo, non ti rincuora con nobili parole, ma, postosi al tuo fianco, gli si getta incontro insieme a te».*

Con il titolo Le idee del Rexismo *abbiamo riunito stralci di articoli apparsi su* Le Pays Réel *e pubblicati in volume nel 1941.*

Le tirannidi democratiche

Punto di partenza dell'ideologia di *Rex* è la critica del sistema democratico, di cui esso condanna incompetenza ed irresponsabilità, instabilità ed impotenza.

« Finché si resterà fermi alla formula democratica e parlamentare, finché si dovrà esitare ad ogni passo, tremare dinanzi ai circoli, temere le cabale, lusingare i faziosi, vivere alla giornata, sarà impossibile costruire.

« Bisognerebbe poter preparare un lavoro di ampio respiro, confidarlo ai più competenti, dar loro l'autorità e il tempo necessario al compimento di un'opera. Se si deve continuare a scegliere i ministri secondo il colore dei Partiti e non secondo la qualità, se nessuno può comandare, se non si è mai sicuri del domani, non si creeranno che incoerenti ed instabili.

« Noi siamo a questo punto.

« Ogni osservatore attento deve convenirne.

« Non vi è possibilità di risollevamento se non nella misura in cui si sfugge a queste tirannidi democratiche.

« Verrà il giorno che, con le buone o con le cattive, *spinti a ciò dai rovesci*, noi ci dovremo liberare a nostra volta dalle convenzioni di una democrazia incapace di govenare, di scegliere, di durare e di creare ».

(7 ottobre 1939)

L'ordine

La denunzia della tirannìa democratica, ristretta oligarchia di privilegi economici, è direttamente connessa, nella sua tensione rivoluzionaria, con la coraggiosa denunzia del mito borghese dell'ordine costituito:

« La difesa dell' "ordine" ha, da molto tempo, coperto ogni vigliaccheria.

« E' rifugiandosi dietro "l'ordine" che i conservatori spauriti hanno voluto proteggere il loro *confort* politico.

« Per loro, l'ordine consiste nel prolungare, costi quel che costi, un regime politico tarlato.

« L'ordine, per loro, è il conformismo dei partiti, è il mantenimento della proporzionale delle prebende, è la ripartizione senza troppo rumore degli utili del potere, è la paura di tutto quel che potrebbe modificare, anche salvando il paese, uno stato di fatto che conviene loro, mentre il nuovo comporterebbe sempre una parte di rischio.

« Parlare di ordine riferendosi a queste forme di egoismo, è sovrana ipocrisia. Non vi è ordine — ma *disordine* profondo, essenziale, — quando il potere esecutivo è in balìa dei *clan* dell'Alta Finanza, quando non gode di alcuna stabilità e non è tenuto a freno da alcuna responsabilità, quando le leggi sono partorite in fretta da un Parlamento incompetente, imbroglione e chiacchierone, quando la amministrazione non è che un'immensa macchina polverosa, senza vita, senza rendimento.

« *Il regime politico che subiamo da dieci anni non è ordine, ma anarchìa:* incoerenza dei partiti, contraddizione dei governi, farragine degli ingranaggi amministrativi, impotenza di correggersi, di ringiovanirsi, di modernizzarsi. L'ordine non ha niente a che vedere con queste anticaglie politiche.

« Coloro che difendono queste anticaglie in nome dell'ordine, sono dei timidi o dei paurosi che preferiscono la mediocrità o l'ingiustizia alla vita di una nazione e ad ogni sforzo creativo.

« Hanno una terribile paura del cambiamento.

« Il regime, con tutti i suoi vicoli ciechi, le sue viuzze oscure e i suoi gineprai, non può che piacer loro.

« Nel loro conservatorismo interessato, sono sostenuti da tutti coloro che temono il polverone dei costruttori e gli preferiscono la lenta decomposizione di un paese...

« *Difendere "l'ordine", per certi conservatori, significa:* organizzare la protezione dell'egoismo sociale ed opporsi ad uno sviluppo sano, vigoroso, e sempre più completo, delle masse lavoratrici.

« Si vuole, sotto la copertura dell' "ordine", tornare all'immobilismo sociale? Rifiutarsi di considerare l'elemento *umano* del problema operaio? Mettere i bastoni fra le ruote a tutte le iniziative: salari, case, sports, svaghi? Cercare di sfuggire alla creazione di uno statuto sociale efficace: magistratura del lavoro, ordine del lavoro? Ignorare la dignità e la grandezza del lavoro, la nobiltà della famiglia operaia, i suoi bisogni, le sue angoscie e la felicità cui essa ha diritto?

« Questo disprezzo del popolo e del suo lavoro, questo disconoscimento della sua anima, questo abbandono dei focolari divorati dai tuguri e dall'aria malsana, questa assenza totale di politica sanitaria, costituivano il più abominevole dei disordini. Ci hanno condotto alla soglia di autentici abissi sociali. Prolungare questo disordine in nome dell'ordine, mai!

« *Gli uomini d'ordine, per noi, sono quelli che oseranno riformare lo Stato*, invece di stabilizzarlo nel caos attuale; dare al Potere Esecutivo l'autorità, la durata, la competenza; alle Corporazioni, l'elaborazione delle leggi economiche e sociali; all'Amministrazione, vita, intelligenza, responsabilità.

« Gli uomini d'ordine, per noi, sono quelli *che oseranno liberare il paese*, la sua vita economica e politica, *dalla dittatura del supercapitalismo.*

Gli uomini d'ordine, per noi, sono quelli *che ricercheranno* instancabilmente *il miglioramento — materiale e morale — dei destini del popolo*, che edificheranno la giustizia sociale e ravvicineranno, infine, le classi nel benessere, la lealtà e il rispetto.

« Gli uomini d'ordine, per noi, sono *quelli che stimoleranno tutte le forze intellettuali e spirituali* che possono pacificare ed ordinare le anime, col contatto della verità e della bellezza.

« L'ordine è per noi progresso, giustizia ed armonia.

« *Non è stagnazione, ma creazione. Sforzo di ogni giorno.*

« Ordine? Sì! Ma l'ordine nuovo, per la salvezza del paese e del popolo ».

(7 maggio 1937)

La comunità popolare

A smentire le false e facili accuse di collusione con le « classi favorite », sta l'integrale impegno che *Rex* dimostrò nella difesa dell'unità nazionale basata su principii di giustizia sociale. Allo sfruttamento capitalista, Léon Degrelle oppone sempre, nei suoi articoli e nei suoi discorsi, l'idea della collaborazione corporativa.

« La formula d'azione di *Rex* oggi, dello stato rexista domani, è e sarà sempre la comunità popolare, in cui tutti collaborano in vista del bene comune, nell'ordine e nella dignità, secondo le possibilità e le responsabilità che il destino e la scelta degli uomini ci assegnano ».

(2 novembre 1936)

« *Rex* vuole un governo che sia durevole e che sia basato sulla volontà popolare. Fra il popolo e lo stato rexista, saranno stabiliti dei contatti sempre più forti, che permetteranno una vera comunità d'animo della Nazione e del Nuovo Regime.

« Questa comunità dovrà manifestarsi normalmente, totalmente, con un'ampiezza molto più impressionante di quanto accada nelle artificiali consultazioni di oggi.

« In seno alle Corporazioni, tutti i ceti, entro scopi precisi, manifesteranno le loro volontà.

« Per mezzo del referendum popolare, la nazione intera, con un contatto diretto, immediato, esprimerà il suo parere sulle grandi questioni nazionali ».

(9 novembre 1936)

« Noi ci siamo giurati di salvare il nostro paese. Ricostruiremo per esso uno Stato popolare e forte, che spazzerà gli odii di partito, che sostituirà ai loro artifici le realtà nazionali e sociali, che doterà il Belgio di corporazioni libere dalla peste politica, che stabilirà, grazie al suffragio dell'intera nazione, — uomini, donne, famiglie — e grazie al referendum popolare, una collaborazione costante e diretta fra il popolo e il potere.

« Noi porremo fine alla tirannide del supercapitalismo, e costruiremo il nostro regime economico sulla collaborazione e la pace sociale, sull'accesso più ampio possibile alla proprietà industriale e contadina, sulla protezione del risparmio contro il brigantaggio della Alta Finanza.

« Al di là degli interessi materiali, la nostra Rivoluzione raggiungerà il fondo delle anime: essa consentirà loro lo sbocciare della personalità umana ed il senso della nazione, nella vita della gioventù, nella formazione sociale, con la creazione di *élites reali* ».

(7 gennaio 1937)

Dittatura del denaro - Dittatura dei Partiti

Questo sistema di « libertà concrete » e di « reali garanzie di controllo », la cui esigenza — di contro al vuoto astrattismo libertario delle democrazie borghesi — è riscontrabile in numerose manifestazioni del Fascismo europeo, costituisce l'unica possibile alternativa allo strapotere del denaro e degli strumenti di coercizione partitica.

« *L'eresia della lotta di classe fu un errore tanto capitalista quanto marxista* ».

I partiti conservatori, dimenticandosi di migliorare la sorte delle classi lavoratrici, essendo al servizio delle sole classi « possidenti », praticavano la lotta di classe così come i Marxisti la iscrivevano nel loro programma.

Lasciar marcire migliaia di esseri in alloggi immondi, disinteressarsi quasi totalmente dell'igiene, degli sports, della salute degli operai, non tenere il minimo conto delle famiglie dei lavoratori, tollerare il lavoro di bambini nell'industria, schiacciare gli operai sotto il peso di interminabili ore di lavoro in fabbrica, uccidere ogni vita personale, familiare, sociale nel popolo, avere solo preoccupazioni a senso unico — gli interessi di una classe e del capitale — era *praticare la lotta di classe nella sua forma più barbara*.

La riconciliazione delle classi e la loro solidarietà non è possibile, se non rendendo al capitale la sua unica missione ammissibile: non essere un elemento dispotico, inumano, ma, al contrario, *uno strumento al servizio della comunità nazionale*.

« Il supercapitalismo è ormai un gioco mostruoso di alcuni esseri privilegiati, a spese dei paesi e dei popoli.

« Questo supercapitalismo è alla base delle crisi sempre più gravi della vita economica mondiale ».

« E' alla base persino delle guerre contemporanee ».

« Non esitando di fronte a nessun mezzo, ha corrotto le istituzioni e gli uomini, ha incancrenito la politica e la stampa con la sua generosità facile ed interessata ».

« Gli dobbiamo la disoccupazione, perturbazioni economiche senza precedenti, guerre sempre più crudeli, la corruzione morale dei regimi democratici, una orribile durezza nelle relazioni fra gli uomini, fra le classi, fra i popoli ».

(13 novembre 1937)

Spiritualità

Alla base del processo di rinnovamento dello Stato, deve comunque stare una precisa cognizione dei doveri di ogni europeo, del senso del limite personale, delle necessità di purificazione della società.

« Le sapienti considerazioni degli economisti, dei teorici della politica, dei conferenzieri e dei professori, saranno vane, sinché non si sarà compreso che, se esistono leggi multiple, leggi economiche ed una scienza dello Stato, vi sono altresì delle leggi dell'anima che non si calpestano invano.

« La crisi dell'Europa è grave perché ha dilaniato la coscienza europea ».

« Gli sforzi dei teorici avranno peso e durata solo nella misura in cui, parallelamente alle riforme poltiche ed al risollevamento spirituale, si farà una resurrezione delle anime morte ».

« L'Europa deve ricominciare ad imparare che vi sono beni, gioie superiori al possesso materiale e all'appetito ».

« Deve ritrovare la strada della semplicità, dai profumi modesti, delle grandi virtù sovrane ».

« ...Il bisogno di prendere, di godere, di conservare, ha corrotto gli uomini, saccheggiato la vita familiare e sociale e finito per gettare, in orribili lotte al coltello, tutti i popoli gli uni contro gli altri ».

(24 marzo 1940)

Le democrazie in azione

Lo stato rexista, sfortunatamente, è destinato a rimanere un sogno: osteggiato da comunisti e cattolici, sionisti e clericali, Degrelle, pur rimasto in piedi in mezzo alle avversità, è battuto dalla guerra: una guerra voluta dagli stati maggiori dell'internazionalismo democratico, una guerra civile europea.

« L'Europa *non-fascista* non è più che una scoraggiante palude piena di rospi, di gracidii e di acque putride ».

« Più nessun'idea. Nessun ideale. Nessuna comunità reale. Ci si impantana nel vaso. Ci si azzuffa, ci si infanga, ci si imbroglia, si scivola di fronte ad un gigante, robusto e sicuro di sé, che ride al mondo ed a cui si finisce ogni volta per cedere ».

« Riaversi? ».

« Non ci si riavrà. Per reggere il colpo, occorrerebbero dei paesi che avessero ritrovato l'ordine interiore, l'unità morale, l'autorità di un capo seguito con passione. Voi vedete i francesi rimettersi corpo ed anima ad uno dei loro novecento politici di villaggio, sensali per cavalli sbilenchi o mediatori senza licenza per affari a borsa nera! ».

« Con gente simile, si spalleggia uno Stavisky, si assassina un consigliere Prince, si versano fondi segreti, ma non si salva un paese e non si rappacifica l'Europa! La vittoria di Hitler ha le sue ragioni, non soltanto nel profondo patriottismo della nuova Germania, ma nella bassezza, la piattezza e l'anarchia delle democrazie rivali »..

« L'Europa centrale sta per gettare i fucili ed imitare il cancelliere Schuschnigg. L'Inghilterra, fedele al suo passato, baratterà, per uscire dall'avventura col minimo danno ».

« La Francia si troverà domani in un terribile isolamento ».

« Consegnata ai suoi polticanti ignari, chiacchieroni e corrotti, la Francia cadrà sulle ginocchia, poi crollerà distesa, se un assai improbabile rinnovamento non la raddrizza ».

(22 febbraio 1938)

« Follìa!, Follìa, questa guerra lanciata alla cieca, senza aver previsto niente, e condotta da sei mesi nella più favolosa incoerenza... ».

« Ci si è gettati a testa bassa, trascinando il peso di vent'anni di anarchia democratica, di decomposizione dello Stato, dell'esercito, del sistema economico. In tre mesi, si è conclusa in fretta e furia un'alleanza con la Polonia, senza aver studiato niente del valore dei governanti (che si sono salvati, con le tasche piene!), dell'esercito (sprovvisto di quadri), delle fortificazioni e delle linee strategiche (inesistenti).

« Ci si appese alle gonne di Stalin, che rigettò con sdegno le Democrazie, per legarsi ad Hitler, sabotando in anticipo le possibilità di un blocco reale. Senza essersi assicurati appoggi di alcun genere, né in Europa Centrale, né al Brennero, né nel Baltico, né nei Balcani, né in Asia Minore, ci si è gettati con magniloquenza in una guerra improvvisata ».

« L'alleato polacco si è disintegrato in una disfatta senza precedenti ».

« E poi, l'anarchia ».

« Vedendo la catastrofe, abbiamo gridato a più non posso, sollecitato la pace di compromesso che avrebbe, almeno a metà, salvato la faccia.

« Ci si è chiamati allora con tutti i nomi! Fra un anno, fra due anni, noi saremo i soli uomini che avranno visto chiaro e che avranno avuto il coraggio di sfidare l'idiozia, le passioni delle folle e l'impopolarità, per dire in tempo tutto quel che si realizza oggi con una precisione sconcertante e matematica. Non si doveva dare la parola, se si era incapaci di mantenerla ».

« Quanto alle Democrazie, come potrebbero muoversi di fronte ad ostacoli fantastici, quando hanno rifiutato la lotta sui campi aperti di battaglia a due riprese, davanti a Varsavia e davanti a Viborg? ».

(11 marzo 1940)

[da: Léon Degrelle, *Degrelle avait raison,* Rex, Bruxelles 1941]

ROBERT BRASILLACH

CHE COS'E' IL REXISMO

La folgorante ascesa del movimento di Degrelle, negli anni dell'immediato anteguerra, non tardò ad attirare sul movimento interesse e preoccupazione da ogni parte politica del continente.

Il brano di Robert Brasillach che segue (tratto da un suo libro del 1937 ed a cui abbiamo posto un nostro titolo), è il simbolo dell'attenzione degli ambienti sostenitori di un Nuovo Ordine Europeo nei confronti di una forza che, unendo ai comuni segni distintivi del Fascismo alcune caratteristiche peculiari (la gioventù e la mistica religiosa innanzitutto), fece credere a buona parte degli Europei, già impressionati dall'ascesa al potere di Mussolini e Hitler, da quella successiva di Franco e da quella prevedibile di Codreanu ed altri leaders fascisti europei, che l'ora di un'Europa nazionale portatrice di una sua visione del mondo, egualmente opposta a quella orientale marxista ed a quella americana capitalista, stava ormai per scoccare.

Sin da prima della sua partenza per il Messico, Léon Degrelle aveva cercato nel cattolicesimo, come tanti altri, il principio della fraternità umana e dell'azione sociale. Lovanio è un'Università cattolica, in cui hanno la loro sede le opere giovanili cattoliche ed ove, in particolare, l'Azione Cattolica acquisì, intorno all'anno 1927, un'importanza capitale. Essa era servita soprattutto a dissociare, nello spirito dei giovani, la politica e l'apostolato religioso.

Si sa che dal 1884 i cattolici belgi, un po' sul modello della Germania e del suo *Zentrum*, si erano costituiti in partito, così che il loro nome aveva preso un doppio senso, sia politico che religioso. Ancor oggi, il partito cattolico è uno dei tre grandi partiti belgi, e partecipa al governo con il partito liberale ed il partito socialista, nel ministero tripartito di Van Zeeland. Il che non è avvenuto naturalmente, senza qualche compromesso. I giovani dell'Azione Cattolica desiderarono rendere alla loro religione la sua indipendenza, si occuparono strettamente di problemi morali e di opere sociali, e, per qualche anno, diffidarono della politica. Léon Degrelle faceva parte di questi giovani.

Quando tornò dal Messico, nel 1930, il segretario dell'Azione Cattolica aveva appena fondato una casa editrice, posta sotto il segno del Cristo Re: da cui il nome di *Christus Rex*. E' il grido per il quale morivano i *Cristeros* messicani.

Il giovane Léon Degrelle, che aveva pubblicato articoli veementi e documentati sul suo viaggio, che già si era fatto notare per la sua *verve* di polemista, prese la direzione delle Edizioni Rex di Lovanio. Vi pubblicò un gran numero di opere saggistiche, di fascicoli su problemi sociali, di raccolte di poesie, e si circondò di una *équipe* di giovani scrittori che dovevano, in seguito, formare il nocciolo del suo partito. Ben presto, fece uscire una rivista

illustrata, *Soirées*, ove ci si occupava di letteratura, di cinema, di radio, di tutti gli aspetti della vita moderna. Il giovane direttore delle Edizioni Rex, lo si vede, non pensava ancora molto espressamente alla vita politica. A quell'epoca egli veniva a Parigi, discuteva con i maestri della gioventù, visitava Vallery-Radot, Bernanos, discuteva con Montherlant, con Massis, con Maritain. Un anno dopo, nel 1932, Léon Degrelle e i suoi amici lanciavano una piccola pubblicazione mensile, che aveva preso il nome delle edizioni, *Rex*. Si trattava solo di una specie di prospetto dei libri editi dalla giovane casa editrice. Poco dopo tuttavia, *Rex* diventava bimensile, poi settimanale, dedicava uno spazio sempre più importante al mondo esterno. Eppure, i giovani si dichiaravano sempre lontani « dalla politica tale quale la si pratica attualmente », e pubblicavano anche dei categorici fascicoli per avvertirne coloro che essi chiamavano irrispettosamente « i bonzi ». Fu un terzo giornale quello che doveva dare a questo gruppo di giovani ancora indecisi il loro vero orientamento. Nel 1933, sempre pieno d'inventiva, Léon Degrelle lanciava infatti un *pamphlet, Vlan!* che, dopo qualche difficoltà, avrebbe finito, un giorno, per fondersi con *Rex*. Per cominciare, bisogna riconoscere che non si seppe molto bene che fare di *Vlan!* che mancava un po' di audacia. Ma sopravvennero allora alcuni piccoli scandali amministrativi, che avvertirono i più indulgenti che il mondo parlamentare non era tanto onesto quanto si supponeva. *Vlan!* si lanciò coraggiosamente nella mischia, malgrado una simpaticissima assenza di mezzi, e chiese immediatamente la messa sotto accusa di Francqui, padrone della *Sociéte générale* e dittatore finanziario del Belgio. Cominciava così la famosa « campagna dei corrotti », che continua ancor oggi.

Si credette di potersi sbarrazzare facilmente di questi « monellacci », il cui giornale non aveva grande importanza, ma che rischiavano di allarmare inutilmente la pubblica opinione. Fra l'altro, essi non avevano affatto denaro. Si crearono loro delle difficoltà finanziarie, e le loro edizioni *Rex* sfiorarono a più riprese il fallimento. E' in questo momento, in cui tutti sacrificarono quel che possede-

vano, in cui si offrirono aiuti disinteressati, è in questo momento che un giovane, Victor Matthys, uno dei più anziani rexisti, per quanto egli non avesse che venticinque anni, inventò la formula di sfida, quasi risibile in quelle circostanze: *Rex vincerà.* Occorreva molta buona volontà per credervi.

Dato che questi giovani agitati erano cattolici, si credette di poterli colpire con un particolare espediente, e le autorità religiose fecero delle rimostranze a quella filiale dell'Azione Cattolica che mostrava all'improvviso un'indipendenza così poco cristiana. Finalmente venne deciso che *Rex* si sarebbe separato dal segretariato dell'Azione Cattolica e sarebbe divenuto un movimento puramente politico, ammettente credenti e non credenti. L'emblema del partito, nondimeno, rimase il vecchio distintivo delle edizioni, che comprende le tre lettere di *Rex*, la corona e la croce: distintivo complicato, vagamente cinese, che si ritrova sulla bandiera rossa e sui libri. In quanto a coloro per i quali la croce sarebbe in contrasto con le convinzioni personali, essi inalberano semplicemente le tre lettere.

La propaganda cominciò ad organizzarsi, servita da giovani pieni di entusiasmo e di fede e dai benevoli aiuti subito pervenuti. Léon Degrelle, con un abbonamento ferroviario di terza classe, percorreva tutto il Belgio, al fine di incontrare gli uomini uno per uno.

— Oggi, non potrei più ricominciare da capo, dice.

E aggiunge, sorridendo:

— Non sono più abbastanza giovane.

Ma ritorna serio per concludere:

— Voi non sapete che cos'erano, questi ritorni nella notte, alle due del mattino, nei vagoni di legno, dopo essere andato al fondo dell'Hainaut o della Fiandra per trovare quattro o cinque tipi riuniti intorno ad una stufa. Ah! Posso ben dire che ho preso questo paese uomo per uomo, anima per anima.

Egli si serviva già di una stampa che, di giorno in giorno, avrebbe assunto sempre maggiore importanza. Presto, *Soirées* sarebbe scomparso, *Vlan!* si sarebbe integrato a *Rex*. Ma, nel 1934, sarebbe stato fondato un *Rex* fiam-

mingo, nel 1935 un *Rex* tedesco per i cantoni « redenti » di Eupen e Malmédy.

Intorno a Degrelle ed ai suoi compagni della prima ora, i giovani si univano a centinaia, poi a migliaia. Dei gruppi si costituivano dapprima a Bruxelles e in Vallonia, poi in Fiandra e nei cantoni redenti. Nel corso dell'inverno 1934-1935, Léon Degrelle intraprese una campagna di comizi e si rivelò un oratore incomparabile. I socialisti ed i comunisti furono i primi a comprendere la forza del nascente movimento ed organizzarono il sabotaggio sistematico delle riunioni. Queste conobbero immediatamente un successo sempre più vivo. Il primo maggio 1935, Léon Degrelle riuniva già 4000 persone in un *meeting* a pagamento. E' questa infatti una delle originalità del partito: si paga sempre, da due a dieci franchi, per assistere alle riunioni. Per lungo tempo, questa fu la fonte essenziale di finanziamento di Degrelle. « Si paga, per andare al cinema » dice. « Si può ben pagare per ascoltarmi ». Ma la stampa circondava sempre di silenzio queste riunioni.

Nel giugno 1935 furono costituiti, al di fuori degli ambienti studenteschi borghesi, i primi gruppi di uomini di ogni età e di ogni classe, che presero il nome di *Front Populaire de Rex* e misero in evidenza la loro attività soprattutto dopo le vacanze. Il giorno dei Morti, il 2 novembre 1935, *Rex* venne veramente al mondo, nella giornata celebre nel partito sotto il nome di battaglia di Courtrai.

A Courtrai si teneva quel giorno un Congresso della Federazione delle associazioni e dei circoli cattolici. Degrelle condusse a Courtrai trecento ragazzi decisi, tra i quali un buon numero di disoccupati, con il loro tozzo di pane ed il loro coltello per pazientare mangiando. Presero posto nella sala dei Congressi. « Chiedo la parola — gridò Degrelle. — Ve la rifiuto, rispose il presidente, l'ex-ministro Seghers. — Io me la prendo, replicò Degrelle ». Ed, in effetti, la prese, pronunciò un discorso di una violenza inaudita, trattò i congressisti cattolici come immondizie ambulanti ed escrementi viventi, e provocò il più enorme scandalo della storia interna del Belgio. L'indomani, se ne

parlò, in tutti i giornali. La stampa di *Rex*, in alcune settimane, quadruplicò le proprie cifre di diffusione. Poco dopo, d'altronde, i dirigenti cattolici, Seghers e Philips, dovevano perdere la faccia nel corso del processo, in cui il loro ruolo finanziario apparve come abbastanza oscuro. Il giovane movimento era definitivamente lanciato.

Tutto l'inverno del 1935-1936 fu consacrato alla lotta contro i moderati e specialmente alla fustigazione degli scandali finanziari.

Si sa — e glielo si è anche molto rimproverato — che il Rexismo ha innanzitutto voluto procedere ad una epurazione. Con la più grande violenza, si è scagliato contro la dittatura dei « corrotti », e questa parola fa naturalmente parte del suo vocabolario. Siamo troppo poco informati per sapere se le accuse portate da Léon Degrelle contro i vecchi partiti sono o meno eccessive. D'altronde, uno straniero avrebbe scrupolo di immischiarsi nelle lotte intestine del Belgio: questo non ci riguarda. Bisogna comunque dire che *Rex* ha vinto pressoché tutti i processi che gli sono stati intentati; quanto a quelli che ha perso, i giudizi sono stati emessi con motivazioni così severe per i querelanti che sua è stata la vittoria morale.

Ecco già un elemento che ci può sembrare significativo. Ogni settimana, Léon Degrelle denunciava un cattolico, un liberale, un socialista. I suoi attacchi più famosi furono condotti contro il Boerenbond, protetto da alte potenze ecclesiastiche: i curati non sono fatti per gli affari, sentenziò il giovane capo.

Bisognava ben ammettere, anche se il Boerenbond aveva reso qualche servizio che esso non misconosceva, all'agricoltura in particolare, bisognava ben ammettere che *Rex* aveva ragione.

Ovviamente, i « corrotti » si unirono in lega contro di esso, d'accordo con le grandi potenze finanziarie, quei banchieri battezzati con un nome divenuto immediatamente popolare, i « banxters ». Il primo elemento catalizzante dei giovani fondatori del partito è stato dunque un soprassalto d'onestà, di disgusto del parlamentarismo, un po' analogo a quello conosciuto dalla Francia dopo l'affare Sta-

visky. Sembra solo essersi organizzato con un vigore, un'assenza di scempiaggine e di compromessi, che — ahimé — noi non abbiamo conosciuto in Francia.

D'altra parte, *Rex* non si è soltanto accontentato di rimproverare al vecchio partito cattolico i suoi agganci col mondo. Gli ha rimproverato altresì la sua timidezza, la sua ignoranza del problema sociale. *Rex* è partito in guerra contro i moderati, e questa guerra, come ovvio, lo ha reso estremamente popolare presso la gioventù. I moderati danno d'altronde, dopo il suo successo, degli esempi abbastanza evidenti del loro scompiglio. Nel maggio 1936, era stato fondato un giornale, *Judex*, che imitava persino la presentazione esteriore di *Rex*: su ventiquattro pagine, ventitre erano consacrate ad attacchi contro Léon Degrelle. Nella ventiquattresima, con le orecchie basse, *Judex* dichiarava che la sua collaborazione era assicurata al giovane capo, che insomma essi difendevano le medesime idee. D'altronde, in seguito *Judex* è scomparso. Diversi giornali moderati hanno assunto lo stesso atteggiamento: con una bella insolenza, Léon Degrelle non ha fatto che burlarsi delle adesioni tardive, che è certo permesso trovare perlomeno bizzarre.

Tutto ciò ebbe molto successo, tanto più che vi si mescolava l'*humour*, e l'*humour* è un mezzo sicuro per mettere dalla propria parte i canzonatori. La scopa dei rexisti divenne il simbolo del desiderio di risanamento morale. Un giorno, una ventina di giovani si misero a spazzare con insistenza davanti alla porta di un ministro. Si può impedire ad una persona di spazzare la strada? Vi furono assembramenti, risse, la polizia arrivò, esitante: spazzare non è un crimine. Con aria grave, i rexisti seguitavano sempre a spazzare. Si finì per sfidare il ridicolo e per portarli al posto di polizia.

Le elezioni dovevano aver luogo in ottobre. Furono rinviate al mese di maggio. *Rex* improvvisò in un clima di allegria, reclutò i più bizzarri candidati, lanciò, a tre settimane dalle elezioni, un piccolo quotidiano di quattro pagine che è oggi uno dei primi giornali belgi, *Le Pays Réel*. Si tennero riunioni senza interruzioni, Léon Degrelle pronunciò centocinquanta discorsi in cinque settimane; talvolta egli parlava in dieci località differenti in una sola giornata.

Il 24 maggio, il Belgio eleggeva 21 deputati e 12 senatori rexisti, appartenenti a tutte le categorie sociali, dato che fra di essi si trovano operai metallurgici, il conte Xavier de Grunne, di una delle grandi famiglie della nobiltà belga, l'eccellente scrittore Pierre Daye, e persino un professore di paleontologia, il senatore de Fraipont, uomo pacifico che non aveva mai fatto politica (la paleontologia non è una scienza violenta), e che oggi è arrivato al suo trecentocinquantesimo *meeting*.

Gli inizi in Parlamento furono movimentati. Si era assai notato, quando il re aveva intrapreso le sue consultazioni per la formazione del ministero, che egli si era intrattenuto più di un'ora con Degrelle, si era egualmente notato che, contrariamente al deputato comunista Jacquemotte, il capo di *Rex* era venuto al palazzo reale senza cappello e senza soprabito. Gli uni biasimavano aspramente quest'assenza di etichetta. Altri assicuravano che il re se ne infischiava, e che il cappello non fa l'uomo. In ogni caso, alle prime sedute, i nuovi deputati si fecero notare per la loro vivacità ed una deliziosa maleducazione. Léon Degrelle, che non è deputato, stazionava nella tribuna del pubblico, e faceva passare dei foglietti alle sue truppe. Si dovettero espellere alcuni membri dalla sala delle sedute. D'altronde, il partito aveva proibito loro di recarsi alla *buvette*, e di viaggiare in prima classe. « Rischierebbero di incontrarvi altri deputati », dichiarava gravemente Degrelle. Si cercò, certo, di chiamarli « deputati di terza classe », ma la facezia, per quanto buona fosse, ebbe meno successo dei *calembours* di Rex.

Durante le vacanze, Léon Degrelle tenne numerose riunioni, impedì ai socialisti di costituire un Fronte popolare con i comunisti, e pose più vigorosamente che mai al paese l'alternativa: *Rex* o Mosca. Al rientro, pur continuando gli attacchi contro i corrotti, e reclamando in particolare le dimissioni del ministro liberale Jaspar, egli concludeva

un'alleanza con i nazionalisti fiamminghi, e si dichiarava pronto ad accedere al potere.

All'inizio dell'inverno 1936, la battaglia è ingaggiata, più aspra che mai, tra il ministero tripartito ed il Fronte popolare di Rex. Cosa mai vista nella storia politica belga, il governo ha preso ufficialmente posizione contro un partito: Van Zeeland, Spaak, hanno dichiarato guerra a *Rex*, Vandervelde ha detto che preferirebbe tutto, anche il comunismo, a questo nuovo « fascismo ». Il giornale *L'Indépendance belge* è stato acquistato specialmente per la lotta contro *Rex*.

Il 25 ottobre, *Rex*, che si accusava di far figurare sempre gli stessi manifestanti da un capo all'altro del Belgio, decise, per mostrare che ci si sbagliava, di organizzare una manifestazione di 250.000 persone a Bruxelles. Il *meeting* fu proibito, Léon Degrelle arrestato per alcune ore. Qui e là, si gridò che lo scacco era completo, che il fuoco di paglia cessava di bruciare, e che d'altronde l'accordo con i nazionalisti fiamminghi metteva in discordia *Rex* con la Vallonia, che lo aveva eletto, senza poter vincere l'ostilità delle Fiandre. Agli occhi dei liberali, dei cattolici e dei socialisti, fraternamente uniti, questa era la fine del giovane movimento.

Eppure gli osservatori imparziali erano obbligati a riconoscere la forza straordinaria che esso rappresenta ancor oggi. Con la sua stampa innanzitutto: i tre settimanali *Rex*; il quotidiano *Le Pays Réel* che tira oggi 217.000 copie per la settimana, e di cui si distribuisce un milione di esemplari tutte le domeniche; il quotidiano di lingua fiamminga *De Nieuwe Staat* creato il 1° settembre 1936, il cui redattore in capo è Paul de Mont, che tira 60.000 esemplari, e più di un milione la domenica; *Rex agricole* che appare ogni quindici giorni; senza contare tutta una serie di giornali locali, soprattutto nel paese vallone; con i suoi sindacati, le sue corporazioni, con la fiamma che anima i rexisti dal primo all'ultimo, con le sue innumerevoli riunioni, col milione di simpatizzanti, un ottavo della popolazione, con la potenza del suo capo, con la sua fede.

Questo è, oggi, il punto ove si arresta la storia di

Rex. Movimento prodigioso per la sua ampiezza, per la rapidità della sua crescita, per la sua stessa nascita in un paese di tradizioni liberali. Che sarà domani? Lo vedremo presto. Ma è il momento di chiederci quel che esso vuole. Questo « Stato rexista » che esso prepara, su che principî si basa? Da cosa sarà costituito?

Qui e là infatti, e malgrado i considerevoli successi riportati da *Rex*, o a causa di essi, si afferma volentieri che il giovane movimento non ha programma, che le passioni che esso suscita non sono che fuochi di paglia, e che non bisogna vedere in esso che un abile sfruttamento di qualche scandalo d'altronde ingigantito, ed una sorta di speculazione sentimentale sull'onestà. Non è comunque difficile rendersi conto che il Rexismo, qualunque sia il modo in cui dovremo giudicarlo in avvenire, è ben altro che una replica belga delle *Croix de Feu*, o di tal altro movimento ben intenzionato e senza idee. Le idee rexiste, è facile conoscerle: si leggano i numerosi giornali del partito, gli articoli di Léon Degrelle, i volumetti dei suoi luogotenenti, Josè Streel, Jean Denis, Pierre Daye, il conte de Grunne. Un librettino come *Les Principes rexistes* di Jean Denis può apparire talvolta agli spiriti difficili di un'arte abbastanza sommaria. Ma è chiaro, preciso, e vi si troveranno lungamente esposti i motivi della nuova rivoluzione nazionale. Forse le questioni secondarie e le questioni essenziali sono messe eccessivamente su uno stesso piano: Jean Denis accorda molta più importanza alla sciatterìa dei parlamentari che all'organizzazione delle banche provinciali, e trova degli accenti un po' eccessivi per bollare l'eloquenza ufficiale e le giacchette di cattiva taglia. D'altra parte, egli ha dell'esercito una concezione che talvolta ci fa arricciare il naso: noi non amiamo affatto il caporalismo trasportato nella vita civile. Vi è qui una concezione alquanto democratica del soldato ed anche, nel dettaglio, alcune sciocchezze. Io non credo che si debba annettere ad esse una grande importanza. Sono difetti cui raramente sfuggono i regimi autoritari nati, per quanto ciò dispiaccia loro, dalla Rivoluzione e dal XIX secolo. Ma se la nozione di libertà sembra mal rispettata dal giovane me-

dico, se il necessario individualismo è confuso spesso con l'individualismo condannabile, se il paradiso che ci si lascia intravvedere è alquanto austero, non si può negare che l'ideale di *Rex* è, nel suo insieme, un ideale di salute nazionale abbastanza rispettabile e sufficientemente preciso. E' il termine di salute, infatti, quello che salta all'occhio per primo quando si pensa al giovane movimento. Esso desidera innanzitutto ritornare alla verità, alla realtà, cioè non deificare il concetto di razza o il concetto di Stato o quello di classe, ma considerare una nazione nel suo insieme vivente. La rivoluzione da compiere è una rivoluzione al tempo stesso morale e sociale. Essa consiste nel rendere a ciascuno la sua dignità, e nel costruire uno Stato fondato non su dei miti o sul pericoloso individualismo, ma sulle realtà sociali della famiglia e della professione. E' piuttosto significativo ritrovare nel Rexismo, molto più che qualche parentela con il fascismo italiano o con il razzismo nazionalsocialista, idee che sono state care a La Tour du Pin, ai tradizionalisti del XIX secolo, all'*Action Française* e, oggi, a Salazar o al conte di Parigi. Queste idee sono adottate da centinaia di migliaia di uomini, giovani per lo più, che le vivono con una forza di cui a stento possiamo avere idea. E di fronte a questa rivoluzione, al tempo stesso nazionale e sociale, che fa apparire così timidi i vecchi partiti, non bisogna stupirsi se coloro che sono ancora attaccati ai vecchi errori si inquietano. Léon Degrelle, come tutti i giovani uomini del nostro tempo, ha compreso che il tragico errore dei partiti era stato quello di disgiungere la nazione ed il lavoro: gli uomini di « sinistra » sostenevano i lavoratori, e peraltro quelli di una sola classe; i moderati di « destra » li ignoravano. Per aver voluto tenere saldamente i due capi della catena, il nazionale e il sociale, Léon Degrelle è stato immediatamente seguito con entusiasmo, come lo sono stati, nonostante le loro diversità, Hitler e Mussolini. E' in questo che risiede l'accordo essenziale tra *Rex* e la gioventù del suo tempo.

Come tutte le vere rivoluzioni, *Rex* è dunque, nello stesso momento in cui è una rivoluzione politica, una ri-

voluzione morale. A questo punto occorre ricordarsi delle origini del partito. Benché tollerante verso tutte le confessioni religiose, *Rex* non ha mai nascosto di essere un movimento cattolico, ed afferma anche che il solo mezzo per lottare contro il bolscevismo, è il cristianesimo.

Nella sua opera di protezione della famiglia, esso accorda a ragione un posto estremamente importante alla restaurazione delle nozioni morali, ed i *Principes rexistes* ci espongono a lungo un « piano di pulizia della pubblica via », una organizzazione degli spettacoli e in particolare del cinema. « Noi stimiamo — dicono — che il risollevamento della famiglia è una condizione indispensabile al risollevamento materiale del paese ». In questo, lo si noti bene, nessuna utopia umanitaria. Léon Degrelle e Jean Denis sanno bene che non basta chiudere le case chiuse ufficiali per sopprimere la prostituzione e che i bei manifesti a colori non spingeranno mai nessuno a concepire figli. Quel che importa, sono le realizzazioni positive: per combattere la prostituzione, è meglio perseguire un tenutario che dà salari insufficienti ai suoi impiegati, esaminare le condizioni nelle quali avvengono gli incontri nei tuguri, che prendere grandi risoluzioni dalla apparenza morale. Quel che bisogna lodare nel rexismo, è l'aspetto concreto che prendono a ragione tutti i problemi. Da idee tanto ragionevoli ognuno avrebbe di che ispirarsi.

Vi è pure, nei principî rexisti, un progetto di riforma per i funzionari statali molto semplice ed estremamente seducente. *Rex* pensa che è giusto che un uomo di quaranta anni guadagni più denaro di un uomo di sessanta. Con le variazioni che si impongono d'altro canto, a seconda dei casi, il carico di famiglia ed i figli, è sulla base di questo principio che intende calcolare il trattamento di tutti i funzionari. Io trovo tutto ciò tutt'altro che privo di senso.

Naturalmente, questa rivoluzione morale si ridurrebbe a delle belle frasi, se non si accompagnasse ad una rivoluzione economica. Ai combattenti rexisti, due nemici sono indicati per nome: il bolscevismo ed il supercapitalismo. Essi sono d'altronde più vicini l'uno all'altro di quanto ognuno dei due non pensi, poiché il loro sviluppo non ha

altro esito se non quello di concentrare in poche mani, nel potere di un'oligarchia incontrollabile, tutta la vita di un paese. Secondo Léon Degrelle, il Belgio è ancor più avanzato della Francia sulla via dei grandi trusts, e ne designa alcuni che in effetti dirigono l'attività generale del Paese.

E' contro di essi, e contro la smodata potenza delle banche, che il rexismo ha cominciato a lottare. « Chi farà le spese della crisi? Si leggeva su *Rex* nel settembre 1936. Solo il supercapitalismo deve sopportare il fardello di una crisi di cui porta, da ogni angolo di visuale, la schiacciante responsabilità ». *Rex* vuole riorganizzare il campo professionale, decentralizzare quanto più possibile, combattere le grandi società a succursali multiple per proteggere il piccolo commercio, la piccola industria, l'artigianato, tutte le forme di vita in cui gli uomini si trovano l'uno accanto all'altro, pronti a comprendersi, invece di essere gli ingranaggi di un meccanismo. Tutto ciò, naturalmente, non può assolutamente essere concepito senza un'organizzazione corporativa estremamente precisa, che possa evitare questa *routine* nella quale si è logorato il piccolo commercio francese, e che lo ha condannato a morte. Anche a questo riguardo, potremmo cercare una parentela con l'*Essai sur le gouvernement de demain* del conte di Parigi. Allo stesso titolo almeno del bolscevismo e del capitalismo, del mostruoso statalismo, *Rex* condanna d'altronde quel che chiama « l'odiosa ipocrisia di Manchester », cioè il liberalismo economico. La dottrina del libero sviluppo del commercio e della industria è, infatti, sfociata nel considerare il lavoratore come una derrata, che a seconda del momento viene pagata più o meno cara. E' la dottrina più antitetica alla dignità umana che si possa concepire. Sulla menzogna di questo liberalismo, sul ricatto esercitato dal capitale sull'operaio, è forse Charles Maurras che ha scritto le pagine più dure e più penetranti, alla voce *Operaio* del suo *Dizionario*. Con una certa gioiosa ferocia, Léon Degrelle scriveva su: *Le Pays Réel* nell'agosto 1936: « *Il borghese comincia a capire nel momento in cui lo si accorcia di venti centimetri circa* ».

Non si deve credere, sentito questo, che il rexismo sia

una dottrina di lotta di classe. Ogni movimento, più o meno ispirato al corporativismo, ogni movimento fondato sulla dignità del lavoro, è, al contrario, sostenitore della riconciliazione delle classi. Il motto di Rex è ammirevole; io l'ho letto su sette colonne, come titolo di *Le Pays Réel*, il primo giorno in cui ho incontrato Léon Degrelle: « *Lavoratori di tutte le classi, unitevi!* ». E' il motto più netto che si possa opporre al menzognero proclama comunista. Ma esso esige il mutuo rispetto, e la giustizia oltreché l'amore. L'amore non si può ridurre in formule. Ma la giustizia, la si può esigere, la si può organizzare. Non bisogna aspettarsi dall'iniziativa privata, sempre soggetta a revisione e a cauzione, quel che il diritto vitale reclama. E' questa un'idea che è spesso ripugnata ai vecchi partigiani del liberalismo e della carità: non ve n'è un'altra che sia così profondamente ancorata al cuore ed allo spirito della gioventù, è l'idea principe di *Rex*.

Attorno al re, chiave di volta della nazione, attorno alla stessa idea nazionale, *Rex* vuole organizzare la vita nel suo complesso. La famiglia essendo la prima cellula sociale, vuole organizzare il voto plurimo, sopprimere i diritti di successione in linea diretta, sopprimere il divorzio. All'interno del settore professionale, intende instaurare un regime di protezione del lavoro. Sin da oggi, dei sindacati riuniscono gli operai per le rivendicazioni professionali, e la realtà, come sempre, ha superato la teoria. Nel quadro nazionale, vuol far rispettare le diversità e le libertà delle provincie. Risulta ovvio come questa parte di programma abbia una singolare importanza in Belgio. I nemici di Léon Degrelle lo accusano di essere Vallone in Vallonia, Fiammingo in Fiandra. Come potrebbe essere altrimenti? In questo paese diviso dalla lingua, nel quale ognuna delle parti teme di essere superata dall'altra, ove, se si dà credito ai Valloni, oggi la preponderanza fiamminga è stabilita in termini eccessivi, come non potrebbe trovarsi il solo rimedio in una libertà analoga a quella dell'antica Francia?

Léon Degrelle dichiara che il bilinguismo obbligatorio ha fatto il suo tempo, che mai i Valloni hanno voluto im-

parare il fiammingo, e che l'importante è lasciare ciascuno tranquillo, con la sua fierezza regionale, i suoi costumi, la sua lingua. Altrimenti, a forza di eccessi, si arriverà a distruggere il Belgio. Egli reclama dunque un libero federalismo, in cui Bruxelles servirà da *trait d'union*, e spinge persino il desiderio di libertà sino a reclamare l'eguaglianza dei diritti per i Tedeschi di Eupen: *Rex* ha un'edizione tedesca, ed un deputato di questa lingua. Malgrado gli attacchi di cui il suo sistema è fatto oggetto, presto apparirà chiaro agli spiriti non prevenuti che è il solo possibile e logico.

Si è molto attaccata in Francia, in particolare, la sua alleanza con il vecchio partito nazionalista fiammingo, diretto da Declercq. Questa è una questione molto più delicata di quanto non vogliano credere i Francesi, e con la quale uno straniero ha scrupolo di mescolarsi. Bisogna sapere che l'esasperazione della ostilità fra i Fiamminghi e i Valloni è salita in Belgio ad un grado molto più alto di quel che si crede. I Fiamminghi si considerano la parte più importante del paese, ed i Valloni si sentono oppressi dai Fiamminghi. Ho letto in alcuni giornali della regione di Dianant: « *Noi abbiamo fatto la rivoluzione del 1830 contro i Fiamminghi del Sud* ». Corrono le voci più impensate, come per esempio, nella scorsa primavera, quella del matrimonio del re Leopoldo con la principessa Giuliana, erede al trono d'Olanda, alfine di ristabilire gli antichi Paesi Bassi. Dei Valloni mi hanno raccontato che in certe province fiamminghe, gli albergatori mettevano sulla loro porta: *Vietato l'ingresso ai cani e ai Francesi.* Io ho sempre trovato gli albergatori fiamminghi molto accoglienti, ma l'importante non è che questo aneddoto sia vero, è che lo si possa immaginare.

Ho incontrato dei Belgi, che pure amavano il loro paese, e mi hanno detto: « Fra cinquant'anni, il Belgio non esisterà più. La Fiandra si sarà unita all'Olanda, e l'unica risorsa rimasta alla Vallonia sarà quella dell'unione con la Francia ». Dal canto mio, anche se ritenevo questo possibile, non credo che sarebbe una soluzione molto soddisfacente, e ci porterebbe ad una strana frontiera; Luigi Filippo, nella

sua saggezza, ha rifiutato ogni soluzione simile a questa. Inoltre, io credo che il Belgio sia un elemento indispensabile alla pace dell'Europa, che debba esistere come nazione, e che d'altra parte la Vallonia non accetterà mai di essere unita all'Olanda. Non bisogna dimenticare che la religione è sempre molto importante nei paesi del Nord. E' la religione che ha creato la distinzione tra i Paesi Bassi cattolici ed i Paesi Bassi protestanti. Pur indebolita dai tempi moderni, essa ha troppo modellato i caratteri per non fare di un Olandese e di un Belga due esseri troppo differenti.

Tuttavia, non bisogna aver dubbi su quella che era la gravità del problema. Il movimento fiammingo acquistava, in quel periodo, sempre maggior importanza. I Fiamminghi sono più numerosi dei Valloni (quattro milioni e mezzo contro tre milioni e mezzo) ed hanno in generale più figli. Dopo l'indipendenza del Belgio, il francese era stato lingua ufficiale, durante molti anni, a causa del cattivo ricordo che la dominazione olandese, malgrado i suoi vantaggi economici, aveva lasciato. Poco prima della prima guerra mondiale, comunque, i Fiamminghi avevano ottenuto certi vantaggi. Quando la guerra scoppiò, ed il territorio fu invaso, i Tedeschi compresero l'interesse che vi sarebbe stato nello sfruttare i leggeri dissensi che si erano verificati fra i Valloni e i Fiamminghi. Fu quella che venne chiamata la politica von Bissing, dal nome del governatore tedesco di Bruxelles. Si cominciò col condurre nei campi di prigionieri e nelle città prese cinque disertori belgi, che furono i propagandisti dell'idea fiamminga. Un « Consiglio delle Fiandre » venne organizzato, ed era inteso che dopo la guerra, nell'unione Germanica, un regno fiammingo, analogo ai regni di Sassonia e di Baviera, sarebbe stato istituito sotto la direzione di un figlio del *Kaiser*. Tale fu l'origine di un partito che si dette il nome di *attivista*. Alla pace, gli *attivisti*, considerati come dei traditori, furono portati in giudizio e condannati nel corso di clamorosi processi.

Si è presa la polemica abitudine di confonderli con altri Fiamminghi, sostenitori di una certa autonomia, e che hanno ripreso, a dire il vero, alcune delle loro rivendicazioni. Restano ancora due *attivisti* alla Camera belga: ma essi

sono iscritti nei ranghi del partito socialista. Quando ai Fiamminghi, se non aderiscono al partito cattolico, si uniscono nelle file del *Vlaamsch National Verbond*, che conta sedici deputati, e che viene chiamato anche *frontista*. E' con loro che *Rex* ha concluso un patto di alleanza.

Bisogna riconoscere che il frontismo era sospetto da tempo, ed a buon diritto. Il *leader* fiammingo di *Rex*, Paul de Mont, ha dichiarato personalmente, in un clamoroso discorso, che esso aveva avuto tendenze demagogiche irritanti ed un antimilitarismo di bassa lega. Mai aveva acconsentito a riconoscere la dinastia belga, e tantomeno la forma attuale della patria comune.

Per completare l'imbroglio, occorre aggiungere all'*attivismo* e al *frontismo* un partito estremamente curioso, che conta ancora abbastanza pochi aderenti, ma con il quale bisognerà forse fare i conti un giorno, il partito dei *Dinaso,* diretto da Van Severen. I *Dinaso*, fortemente ispirati nelle loro sfilate, nella loro propaganda, dall'ideale spettacolo hitleriano, dichiarano di preparare l'avvenire *thiois*. L'impero Thiois, o la Dietschland, secondo il vecchio termine del Nord, è un impero nel quale si unirebbero Olanda, Fiandra, Vallonia, Lussemburgo, Fiandra francese. Certi *Dinaso* reclamano anche l'Alsazia-Lorena, pensando di ricostituire così in uno stato federale l'antica Lotaringia del trattato di Verdun. L'impero Thiois sarebbe, con il Congo e le Indie olandesi, il secondo impero coloniale del mondo. I *Dinaso* sono in rapporti con i fascisti olandesi, e la loro influenza, pur essendo limitata, è certa, soprattutto in Fiandra.

Indipendentemente da questi sogni (ma chi può, in politica, parlare di sogni?), molti Belgi sono in ogni caso persuasi della necessità di una alleanza *thiois* fra l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo, che costituisca una barriera di stati neutrali fortemente organizzati. Léon Degrelle vi aggiungerebbe volentieri la Svizzera, e non si può trovar niente da ridire su una concezione politica che certo apporterebbe notevoli vantaggi per la pace europea.

Ma è comprensibile come, di fronte alle sfumature che separano i cattolici fiamminghi, gli attivisti, i frontisti, i

Dinaso, ed altri ancora, l'opinione pubblica abbia a volte mal distinto la verità. Per il momento, è con i frontisti che *Rex* ha firmato un accordo. Non so cosa ne risulterà per il Belgio, ma mi sembra indiscutibile che le intenzioni di Léon Degrelle sono delle più chiare. Che i nazionalisti fiamminghi abbiano torto o ragione, bisogna pensare che erano trecentomila i Belgi che intendevano rifiutare la comunità belga. Non servirebbe a niente vedere in loro dei traditori: era meglio ricondurli alla patria comune. L'accordo, nel quale si è voluta vedere una manovra « anti-belga », è stato negoziato da un uomo dieci volte decorato, e da Paul de Mont, amputato delle due gambe sull'Yser. Io credo che, senza scendere nell'ingiustizia, non vi si possa riconoscere altro che un'intenzione patriottica.

Qualunque siano i risultati futuri, per il momento i nazionalisti fiamminghi hanno riconosciuto la dinastia dei Saxe-Cobourg, ed hanno riconosciuto la comunità belga. Essi avevano già un programma sociale corporativo analogo a quello di Rex, e si dichiaravano inoltre violentemente antimarxisti. Senza dubbio, tali negoziati richiedono molta prudenza, ma era un rischio che valeva la pena di esser corso. Dinanzi a questi risultati, *Rex* esige il diritto di essere fiero. In avvenire, esso si sforzerà di organizzare l'unilinguismo francese in Vallonia, l'unilinguismo fiammingo in Fiandra. Bisogna che il Belgio, come la Svizzera, prenda la sua risoluzione di essere un paese di due lingue e di due culture. Solo Bruxelles conserverà il bilinguismo. *Rex* intende d'altronde sviluppare in tutti i campi l'autonomia, tanto provinciale quanto comunale, E' il regionalismo nel quadro della patria decentralizzata, caro ai teorici francesi e spagnoli, e che è senz'altro una necessità vitale per alcuni paesi.

Quel che in ogni caso è sicuro, è che il Belgio avrà vita solo con la riconciliazione di Fiamminghi e Valloni intorno ad un solido ideale nazionale. A questa riconciliazione, non si può negare che *Rex* lavori accanitamente: se commette degli errori, è sul metodo, non sulle intenzioni. E non credo in ogni caso, malgrado quel che possa essere stato in passato circa i rapporti della Germania con i Fiam-

minghi (e di qualche Francese imprudente con i Valloni), che si debba vedere in questo accordo una manovra diretta contro la Francia, ed ispirata alla politica di oltre-Reno.

Si sa infatti che si è affibbiata a Léon Degrelle una solida reputazione di francofobia e di germanofilia. Quando gli si parla della politica estera del suo paese, egli risponde che intende dirigerla verso una politica da Stato libero. Dichiara di biasimare gli eccessi di Hitler, di non ammettere l'ideologia nazional-socialista, ma di non poter che trovare eccellenti le misure prese dal *Führer* in favore della classe operaia, e che bisogna vivere in pace con tutto il mondo. In quanto ad essere francofobo: Come potrebbe essere? Io sono di origine francese, mi reco spesso in Francia, mia moglie è francese.

Senza dubbio, nei discorsi, in qualche articolo dei suoi luogotenenti, talvolta, si può rilevare un cattivo umore abbastanza mal informato, ma come non comprendere che un popolo straniero non può sempre amare la nostra Francia? Quando il re dei Belgi ha deciso di tornare neutrale, noi abbiamo senza dubbio ricevuto il più doloroso affronto che ci abbia colpiti dopo l'armistizio. Ventidue anni dopo aver compiuto il gesto più nobile della storia, ventidue anni dopo le pianure fiamminghe inondate, Bruxelles invasa, il Belgio si distacca da noi. Ogni Francese deve esserne profondamente umiliato, ma chi ne ha la colpa? Bisogna rispondere che la colpa è dei nostri governanti, della nostra politica di debolezza e di recriminazione, la colpa è di Tardieu così come di Briand, di Poincaré come di Sarrault, di Barthou e di Léon Blum. Con una desolante coerenza mentale, la Francia gioca sul numero sbagliato, sostiene il Negus, gli assassini di Barcellona, crede ai patti in un tempo in cui, secondo le parole di Pilsudski, i patti fanno ridere anche le mosche.

Per colmo di follìa, la Francia si allea con i nemici di ogni civiltà, cerca di trascinare il mondo nella guerra per la Russia. Come potrebbe, un nazionalista straniero, non essere ostile alla Francia? Dal canto mio, io gli dò l'assoluzione.

Gliela dò tanto più volentieri considerando che dei mi-

racoli possono sempre prodursi, ed in particolare un belga non può essere completamente ostile alla Francia. Si ha un bel proibire a Léon Degrelle l'entrata nel nostro territorio, i belgi hanno un bel mostrarsi esasperati dalla maleducazione dei francesi all'estero (i francesi sono i più sgradevoli viaggiatori del mondo), dalla sospetta commozione con la quale parliamo dei « piccoli belgi », io non ho sentito nessuno parlare della grandezza della Francia, del suo vero volto, come Léon Degrelle. Ad un giornalista straniero, egli dichiarava recentemente con vigore: « La Francia? Riceviamo il suo schiaffo ».

Non trovo tutto ciò contraddittorio (perché si tratta di un'altra Francia) con quella *Lettera ai Francesi* che egli ha recentemente pubblicato in *Je suis partout*, e che *Le Pays Réel* ha riprodotto, perché essa non è riservata alla sola propaganda esterna, ma corrisponde ad un sentimento profondo: « Poiché non mi è più permesso di parlare ai Francesi, devo necessariamente accontentarmi di scrivere loro.

La parola *francese* fa salire rimpianto nei nostri cuori. Per i Valloni della mia patria, la Francia è la nostra lingua, la nostra cultura, la nostra civiltà. Essa era comunque un lembo della nostra anima e Ronsard, come Musset e Montaigne, come Maurras, erano per noi come per i Lorenesi ed i Provenzali. A che serve negarlo? Noi soffriamo nell'essere trattati in Francia come degli indesiderabili e dei paria. Quando mi sono ritrovato, l'altra mattina, su una banchina di stazione, fra due gendarmi, come un malfattore, ho guardato a lungo le vie che scivolavano nella nebbia dicendomi: — In ogni caso, come si è potuto arrivare a questo punto? Non abbiamo più il diritto di respirare l'aria di Francia, di ritrovarvi le fonti di una delle nostre due culture, di sentir cantare in Turingia o nelle Lande le stesse parole che si odono in fondo ai pianori di Liegi o ai boschi delle Ardenne.

E ripiegato su me stesso, pensavo ai nostri morti distesi in terra francese, vicino ai quali io non posso neppure più raccogliermi a pregare.

Tutto questo, vent'anni dopo che le marche valloni fu-

rono bagnate dal sangue dei nostri boscaioli e dei nostri minatori, mescolato a quello dei vostri cacciatori alpini ».

E come non essere d'accordo con Léon Degrelle, quando, dopo evocazioni così commoventi, conclude: « Non bisogna farsi più la minima illusione. Nella misura in cui la Francia lega la sua sorte a quella dei Sovietici, essa diviene un pericolo per il nostro popolo e per la civiltà.

Non un contadino, non un operaio, non un padre di famiglia del nostro sangue dovrà perire per i Sovietici ».

Basta solo leggere *Rex* o *Le Pays Réel* per scoprire abbastanza presto, in mezzo agli eccessi sin troppo evidenti di malumore, questo antico amore per la Francia, ed il desiderio di veder rinascere quella che i rexisti chiamano *la vera Francia.* E tantomeno sono dimenticati gli eventi bellici. Si è accusato *Rex* di germanofilia. E tuttavia, un incidente caratteristico (e naturalmente poco noto) prova a sufficienza quale sia il vero atteggiamento del partito. Nel mese di agosto 1936, la città di Dinant inaugurava un monumento ai civili fucilati dai Tedeschi durante la guerra. Il governo belga fece sapere che considerava questo gesto come offensivo per la Germania, non si fece rappresentare e chiese anzi alla Francia di non inviare rappresentanze ufficiali. Nessun giornale ha protestato con maggiore energia di *Le Pays Réel.*

« Sotto il pretesto della conciliazione, il regime pratica una vile politica di abdicazione », scriveva Josè Streel. Un regime veramente nazionale saprebbe unire l'indipendenza della sua politica alla preoccupazione della propria dignità...

Noi non ci imporremo al rispetto della Germania cercando di velare la verità a sproposito. Ricordare solennemente che i fucilati del 13 agosto 1914 furono vittime innocenti, non significa provocare i Tedeschi; mantenendo il silenzio, sembrerebbe che noi riconoscessimo un qualche fondamento alla leggenda dei franchi tiratori ».

Si può così vedere come non ci si debba affrettare a giudicare il movimento sulla base dei racconti dei suoi nemici. La Francia è sempre diffidente nei riguardi della gioventù. Eppure, questa gioventù ha già dato vita ad una forte realtà

insistendo nel rischiare tutto nell'amore e nella fede. E' possibile che molti elementi di questa dottrina, che molti dettagli di questa politica debbano essere criticati. Ma è impossibile che si rifiuti agli animatori di questo sconcertante movimento, uno dei più originali del dopoguerra, quella che possiamo chiamare la *purezza.*

Rex tende la mano a tutti gli uomini di buona volontà, e promette loro la pace. In un *meeting* a Namur, recentemente, il professor de Fraipont spiegava con semplicità quel che costituiva la fierezza del suo partito: « *Rex* ha riconciliato i Fiamminghi e i Valloni, *Rex* ha riconciliato gli uomini che vanno a Messa e quelli che non ci vanno, *Rex* riconcilierà domani in ogni città come ha già fatto nelle sue file, tutte le classi sociali ».

In uno degli ultimi numeri di *Le Pays Réel*, uno dei giovani collaboratori di Léon Degrelle evoca i due gruppi di minatori di Courrières che marciavano in vene parallele, chiamandosi a colpi di piccone: eppure uno di questi gruppi andava verso la salvezza, l'altro marciava in una prigione senza via d'uscita possibile. « Noi siamo simili », dice *Rex* ai comunisti traviati, a quei "compagni comunisti", camminiamo in gallerie parallele, ma noi già vediamo il chiarore del giorno. Bisogna venire con noi: la luce non diminuisce, dividendosi ».

[da: Robert Brasillach, *Léon Degrelle et l'avenir de Rex,* Plon, Parigi 1937]

LÉON DEGRELLE

L'ERA DI HITLER

Nel decennio 1930-40 il mondo pare improvvisamente mutare aspetto. La folgorante ascesa dei movimenti nazionali in Europa sconvolge le carte dei politicanti democratici ed impone ad alcuni coraggiose prese di posizione, ai più allineamenti dell'ultim'ora.

Di fronte al crescere della potenza fascista, il mondo è inquieto. Nascono gli « uomini della provvidenza », si riscoprono tardive vocazioni patriottiche. Si prepara ovunque il capitolo oscuro e controverso della « collaborazione » ai due fronti.

Cosa prova in questo periodo un uomo che, sin dal primo momento, ha scelto la sua strada? Qual'è il sentimento di un combattente di prima linea nei riguardi di una guerra di nuovissimo tipo, la guerra ideologica? E' quanto Degrelle intende spiegarci nei brani che seguono, tratti dalle sue memorie di uomo vinto, esiliato, eppure dominatore di sé stesso in una estrema e coraggiosa coerenza. Il libro è stato pubblicato nel 1969; il titolo generale e i titoletti sono nostri.

Tutta l'opera principale e più recente del capo rexista, *Hitler pour mille ans*, è percorsa, come da un motivo conduttore, dal dolore dell'esule, dal rimpianto del combattente che vede la sua vita militare e politica interrotta nel pieno dell'età e delle forze. Eppure, in queste pagine, all'estrema difesa di un uomo che non ha mai abbandonato, dell'unico sopravvissuto tra i protagonisti di un'epoca, riescono ad alternarsi efficaci giudizi critici e profondi scorci di vita europea del tempo, che caratterizzano perfettamente il mondo del primo dopoguerra, ormai prossimo allo scontro diretto delle due più radicali concezioni della vita e del mondo: il fascismo e il bolscevismo.

Dopo i primi successi, la reazione concertata dell'internazionale sovversiva si scatena contro i movimenti nazionalisti ed autoritari di tutti i paesi europei. Prima vittima ne è Léon Degrelle, fermamente deciso a raggiungere il potere con *Rex* nel pieno rispetto della legalità e falsamente accusato di connivenza con Hitler.

L'Europa scoppia

Nel corso dell' estate del 1936, la valanga precipitò. Dapprima in Francia. Il *Fronte Popolare* riportò la vittoria elettorale. Il potere passò al capo della coalizione delle sinistre, Léon Blum, nemico per le sue convinzioni marxiste e per giudaismo, di tutto ciò che era hitleriano. Il suo astio — e l'accecamento che dà l'astio — erano tali che aveva predetto il fiasco di Hitler proprio prima che questi arrivasse al potere.

Una serie di ministri del suo gruppo, uomini e donne, erano pure ebrei. Non si può dire che la loro passione per la Francia fosse esagerata: uno di loro, Mefistofele occhialuto, chiamato Jean Zay, aveva perfino, precedentemente, trattato la bandiera francese da « nettaculo ». Ma la loro passione antihitleriana era forsennata, senza limiti. La tensione salì subito.

Le campagne di odio e di provocazione antihitleriane, sotto tali ispirazioni, si diffusero presto ed efficacemente.

Appoggiato a fondo dalla propaganda israelita, il *Front Populaire* si avventò contro chiunque, all'estero come pure

in Francia, fosse di destra. Mi fece descrivere, dalla sua stampa, solo perché ero neutralista, come un seguace di Hitler. Impegnò a fondo contro di me gli agenti segreti del *Deuxiéme Bureau* francese, estremamente numerosi ed attivi in Belgio dove riversavano abbondantemente, sulla stampa e sugli ambienti mondani, spennati e avidi di denaro da spendere, i milioni della corruzione.

Un mese dopo, seconda scarica elettrica: la Spagna nazionale insorgeva contro il *Frente Popular*, fratello diletto del *Front Populaire* francese.

La Spagna e il Belgio, non essendo vicini, non avevano e non potevano avere, in nulla, interessi opposti. Il sollevamento era giusto, sano, necessario, come l'episcopato spagnolo e poi il Vaticano avrebbero proclamato nel corso dello stesso anno. La guerra civile è l'estrema risorsa, ma i furori del *Frente Popular* avevano costretto la Spagna a quest'ultimo ricorso.

La *Falange*, di ispirazione cattolica, era molto vicina al rexismo, politicamente e spiritualmente. Io stesso ero stato nominato, nel 1934, da parte di José Antonio Primo de Rivera, il n. 1 della Falange all'estero. L'esercito spagnolo, che si era sollevato, difendeva gli stessi ideali patriottici e morali del Rexismo.

Eppoi! Se il *Front Populaire* francese, se i Sovietici, se tutta l'Internazionale marxista prendevano partito per degli incendiari e degli strangolatori, se li sostenevano freneticamente, se li colmavano di aerei francesi e di carri armati russi, se mandavano loro migliaia di reclute — degli illuminati alla Malraux, dei macellai sanguinosi alla Marty, degli avanzi di galera — perché noi, patrioti e cristiani, non avremmo dovuto provare simpatia per dei patrioti e cristiani, braccati e perseguitati durante cinque anni di terrore e ridotti a dover insorgere in armi per sopravvivere?...

Ciò non toglie che un primo focolaio di guerra europea si era acceso. Non compariva nessun pompiere che avrebbe potuto innaffiare il braciere nascente. Anzi, l'incendio si allargava. Teteschi e Italiani, comunisti russi e Francesi rossi passavano dagli scambi di parole agli scambi di fucilate,

pretendevano di servirsi del campo di battaglia spagnolo per regolare col coltello il loro contenzioso.

Sul piano internazionale, il 1936 finiva male. I nervi erano a fior di pelle: il 1937 stava per segnare, in Europa, la svolta fatale.

A partire d'allora, Hitler, che non aveva molto da preoccuparsi dei piani elettorali del rexismo, stava regolarmente per comprometterci ogni volta che avremmo potuto rinforzare la nostra azione guadagnando nuovi voti e, grazie ad essi, salire pacificamente al potere.

Avevo una posizione ben definita: niente accesso al potere con la violenza. Mai, in tempo di pace, ho portato su di me un'arma qualsiasi. Mi si poteva vedere a Bruxelles, o dovunque fossi, senza protezione di alcun genere. Andavo a Messa, al ristorante o al cinema con mia moglie: era la mia unica difesa, tutta grazia e gentilezza.

Facevo chilometri nei boschi con i miei figli. Ho sempre provato un ribrezzo fisico per tutto ciò che sa di giannizzero o di guardia del corpo. Ho sempre creduto alla mia stella. Non mi succederà mai nulla. E, ad ogni modo, una pistola nella tasca dei calzoni uscirebbe troppo tardi e non impedirebbe il danno. Il popolo ha orrore di queste protezioni che hanno l'aria di sospetto. Bisogna fidarsi di lui, senza esitare. Mi recavo da solo, in tram, ai peggiori comizi rossi. Gli incidenti non mancarono. Furono spesso buffi. Il mio metodo erano le buone. Il cuore del popolo è leale. E' ai suoi sentimenti di ospitalità e di amabilità che bisogna fare appello, e non ad una intimidazione che offende.

Come volevo conquistare le masse *attraverso il cuore,* senza ricorrere mai a una ostentazione della forza, così tutto il mio essere si opponeva a un ricorso alla forza armata per salire al potere nel mio paese.

Questa forza armata, l'ho avuta a disposizione; nell'ottobre 1936, il capo più famoso e più popolare dell'esercito belga, il generale Chardonne, mise, per iscritto, tutte le sue truppe a mia disposizione, mi offrì di condurle in treni speciali a Bruxelles. Il terreno sarebbe stato ripulito in un'ora dalla divisione di *élite* che erano i *Cacciatori delle Ardenne.*

Il re — il suo segretario lo spiegò allo scrittore Pierre Daye, deputato rexista — avrebbe ordinato che non si reagisse.

Ringraziai il generale, ma mi rifiutai a una tale operazione.

Senza alcun dubbio, se avessi potuto indovinare come gli avvenimenti internazionali stavano per prendermi di sorpresa, avrei accettato. Ci sarebbe stata pochissima resistenza da parte degli avversari. Una volta presa la decisione, avrei, in ogni modo, infranto ogni ostacolo senza esagerare i riguardi: la salvezza del mio paese e la pace dell'Europa avrebbe avuto maggior valore ai miei occhi degli schiamazzi di qualche dirigente marxista, prontamente messo al fresco. Ma ero, in fondo a me stesso, sicuro di riuscire senza ricorrere a una soluzione di forza. La soluzione di mia preferenza, era la convinzione, l'adesione e il dono dati liberamente col proprio consenso, nell'entusiasmo.

Avevo solo ventinove anni, e folle immense si erano date alla mia causa. Qualche mese più tardi, i capi nazionalisti fiamminghi avevano aderito alla mia concezione del Belgio federale. I loro deputati e i loro senatori, quasi altrettanto numerosi dei miei, avevano fatto blocco col rexismo. Perché questa progressione pacifica non avrebbe potuto essere condotta senza violenza fino alla vittoria definitiva? Ancora una elezione, due elezioni, alcune potenti campagne elettorali, e sarei arrivato al potere senza un colpo di fucile, appoggiandomi all'adesione e all'affetto della maggioranza assoluta dei miei compatrioti!

E' mancato poco che vi arrivassi.

Se non vi sono pervenuto, è prima di tutto, e soprattutto, lo ripeto, a causa di Hitler, passato dall'era del raddrizzamento interno del Reich, all'era delle rivendicazioni internazionali, facendo ripiegare in tutti i nostri paesi gli elettori presi dal panico verso gli ombrelli dei vecchi regimi conservatori.

All'inizio dell'anno 1937, la disputa si era terribilmente aggravata in Europa, attizzata sempre più violentemente dalle incessanti spacconate del *Front Populaire* francese. Hitler rispondeva ai suoi nemici lanciando contro di loro le più fragorose imprecazioni, i più crudeli sarcasmi,

le più esplicite minacce. In sei mesi, l'Europa si trovò divisa in due campi. Non che vi si fosse schierata: *fummo schierati*. Noi che non avevamo alcun legame, di nessun genere, né politico né finanziario, col Terzo Reich, fummo buttati, come un fagotto, sulla banchina di una stazione ferroviaria, nel clan tedesco in cui, tuttavia, non volevamo atterrare a nessun costo.

Odo sempre, all'uscita di un comizio di sinistra, durante l'inverno 1936-1937, la voce di un manifestante rosso che mi lanciò — era la prima volta — il grido: *A Berlino!* Era una calunnia integrale. Mi voltai, inquieto, verso i miei amici presenti. — *Brutta cosa quel grido.* L'indomani, tutta la stampa marxista lo ripeteva. Da quel momento saremmo stati catalogati, nonostante le nostre incessanti proteste, come gli uomini di Berlino!

Ma, ironia della sorte, a provocare la sconfitta del cattolico Degrelle nel decisivo *derby* elettorale con Van Zeeland non fu né un ebreo né un anticlericale, ma l'ottuso e corrotto arcivescovo di Malines, Van Roey. A questo squallido esponente della fauna progressista, Degrelle dovette una dichiarazione fulminante che vietava, in coscienza, di votare per lui, o anche di astenersi dal voto o di votare scheda bianca.

Ecco come Degrelle ce lo rappresenta, nell'incisiva rapidità della sua descrizione sintetica che forma forse la maggiore suggestione della sua prosa:

Il cardinale Van Roey era un colosso, contadino fiammingo tagliato con l'accetta di silice, « tacito », testardo, che spandeva, sotto i suoi fronzoli, densi odori tenaci. Certi suoi fedeli, che non lo ammiravano che a metà lo avevano battezzato *il Rinoceronte*. Timida, la società protettrice degli animali non aveva protestato.

Il suo palazzo arcivescovile, di una noia opprimente, era abitato da gobbi, strabici, zoppi, servitorume lugubre e silenzioso reclutato al prezzo più basso... L'aspetto eternamente accigliato, egli dava prova, in ogni cosa, di un fanatismo elementare, integrale, come se avesse dominato tribunali dell'Inquisizione e roghi del XVI secolo. Non aveva mai letto una sola copia di un giornale non cattolico... Guidava la sua truppa vescovile come un sergente maggio-

re del Grande Federico avrebbe condotto delle reclute riluttanti alle esercitazioni... Oggi lo si metterebbe, impagliato e preliminarmente deodorizzato, in un museo postconciliare. Ma, allora, *egli regnava.*

Ben presto però, all'epoca degli scontri elettorali succede quella delle lotte sul campo di battaglia. La logica del conflitto esige scelte decise. Da una parte, si erge l'Europa in piedi, con i suoi errori, le sue passioni, i suoi eccessi, la sua fede; dall'altra, il vecchio mondo del XIX secolo, rianimato per l'occasione dai fermenti del bolscevismo d'ispirazione asiatica. Il concetto di Europa e di Nuovo Ordine acquista corpo e si fa ben presto strada fra un combattimento e l'altro nell'orgia di sangue del fronte orientale.

Sono concetti fatti non di parole, ma di esempi, di uomini.

E' l'ora della nuova élite europea, delle Waffen SS, degli « aristocratici dell'eroismo ».

E' l'ora della vittoria sfiorata per un attimo e già scomparsa. Mentre cupi, nella notte, già risplendono i primi bagliori dell'assedio di Stalingrado...

Le *Waffen SS* tanto denigrate, così stupidamente e così ingiustamente, furono questo: *gli aristocratici dell'eroismo*, che s'imponevano a tutti perché erano i più prodi, i più audaci, quelli che avevano un ideale, forgiato col ferro e col fuoco, e che si scagliavano avanti per farlo trionfare.

Si è fatto di loro i furieri dei campi di concentramento. Il soldato delle *Waffen SS*, guerriero tutto preso dal combattimento, a mille o duemila chilometri dal suo paese, ignorava tutto sui campi di concentramento. Le lettere delle nostre famiglie mettevano talvolta un mese per pervenirci. L'arrivo di un giornale era un avvenimento. Il combattente non aveva la più insignificante idea di quello che facevano gli Ebrei o di ciò che si stava facendo di loro nell'Europa di allora.

Quando partimmo per la Russia, neanche un solo Giudeo, a nostra conoscenza, era stato ancora fermato, in quanto Ebreo, in un solo paese dell'Occidente. I grossi personaggi israeliti avevano avuto tutto il tempo di sloggiare, e non avevano mancato di farlo.

La *Waffen SS* non seppe nulla, al fronte, della sorte degli Ebrei dopo il 1942, che rinnovava antiche tragedie: poiché San Luigi, che li cacciò dalla Francia, Isabella la Cattolica, che li cacciò dalla Spagna, non erano hitleriani, che io sappia.

La *Waffen SS* radunò in una formidabile coorte, come Roma e come l'Impero napoleonico non conobbero mai, i più valorosi soldati, non solo della Germania ma dell'Europa intera. I non-Tedeschi fraternizzavano in una uguaglianza completa con i Tedeschi. Era talvolta perfino anormale. Eravamo quasi meglio trattati dei nostri camerati del Reich! Pochi Tedeschi sono stati oggetto dell'affetto e della considerazione di Hitler come lo sono stato io, capo straniero di una divisione di *Waffen SS* straniere.

Allora, perché avremmo dovuto avere paura dell'avvenire, vedendo l'unità europea che formavamo, in un milione di giovani di ventotto paesi diversi, i più intrepidi, i più duri e i meglio armati di tutta l'Europa? Chi avrebbe osato sfidarci? E chi ci avrebbe resistito? L'avvenire non era più di vecchi intriganti, destinati ad ospizi futuri, era nostro, dei giovani lupi.

Conoscevo Hitler a fondo.

Non temevo più il rischio di fare gruppo, in una Europa comune, con un genio politico che aveva superato, politicamente, le tappe delle regioni e delle nazioni.

« Dopo la guerra », mi diceva, « cambierò il nome di Berlino perché non appaia più come capitale dei soli Tedeschi, ma la capitale di tutti ». Lui avrebbe potuto creare, forgiare, unire.

A questa creazione, certamente rischiosa — ma al fronte conoscevamo altri rischi! — esaltante, all'altezza dei più grandi sogni, come avremmo potuto preferire il ritorno a un concubinaggio sordido con regimi piccolo-borghesi, senza grandi vizi, senza grandi virtù, sotto i quali l'Europa disunita avrebbe potuto, tutt'al più, continuare a sguazzare, come prima della guerra, nella più molle mediocrità?... Con Hitler arrischiavamo grosso. Ma, anche, arrischiavamo *grande.*

Fu allora, nel momento in cui avevamo scongiurato i più gravi dubbi e preparato i più alti disegni, che l'avversità si abbatté su di noi come crolla un'enorme muraglia, il

giorno in cui, sotto i cieli bianchi e gelidi del Volga, echeggiò lo scricchiolìo sinistro della capitolazione di Paulus a Stalingrado.

Dopo il disastro di Stalingrado — attribuito all'inefficienza di Von Paulus, « generale da tavolino », è il momento della tragedia, del tragico ripiegamento del fronte verso la sconfitta finale. E poi l'avventuroso viaggio verso una illusoria salvezza fatta di fughe, di umiliazioni, di oblìo...

E se Hitler avesse vinto?

Con la risposta a questo serrato interrogativo termina l'opera.
D'accordo, la storia non si fa con i se.
Forse, queste pagine sono soltanto lo sfogo umano e comprensibile di un nostalgico ammalato di desideri inappagati e di rimpianti... Ma una straordinaria forza creatrice ferve nelle pagine di questo capitolo, nelle argomentazioni serrate, nella loro logica consequenzialità, nell'inaspettata potenza di queste proiezioni grandiose nel regno dello spazio e del tempo.
E al fondo, una realtà. Si chiama Europa. Fusa nel crogiuolo di nazionalità diverse, di diversi caratteri, forgiata nell'impeto di una comune battaglia, dalla forza, che ha sempre generato la storia.
Un'Europa di canali giganteschi, un'Europa di Germani e di Slavi, di Italiani e Francesi, un'Europa di combattenti, un'Europa di giovani.

Sotto Hitler, certamente il processo di unificazione si sarebbe sviluppato più rapidamente ancora, e soprattutto *meno anarchicamente*. Una grande costruzione politica comune avrebbe orientato e concentrato tutte le tendenze. Prima, milioni di giovani, non-Tedeschi come Tedeschi, che avevano lottato insieme dalla Vistola al Volga, erano diventati, negli sforzi e nelle sofferenze subìte in comune, camerati per la vita e per la morte. Si conoscevano. Si stimavano. Le piccole rivalità europee di un tempo, pallini di borghesi imbecilli, a noi sembravano irrisorie. Questo « noi » non era, nel 1945, che un nocciolo. Ma, al centro del più grosso frutto, si trova un nocciolo, principio di vita. Noi eravamo quel nocciolo. L'Europa, massa pastosa, non l'aveva mai portato in sé. Adesso esisteva. Conteneva già allora il nostro avvenire.

A tutta la gioventù, un mondo da creare sarebbe stato

offerto dall'Europa uscita dal crogiuolo delle armi. I milioni di giovani Europei rimasti paciosi, durante la guerra, ad assaporare le conserve di papà e a dare saggi di mercato nero, stavano per essere tentati a loro volta. Anziché vegetare a Caudebec-en-Caux o a Wuumstwezel, chinati per cinquant'anni su aringhe affumicate o su bietole, milioni di giovani avrebbero avuto, distese davanti al loro dinamismo, le terre senza fine dell'Est, offerte a tutti, che fossero della Frisia, della Lozère, del Mecklemburgo o degli Abruzzi. Là avrebbero potuto sfaccettarsi una vera vita da uomini, da iniziatori, da creatori, da capi!

Tutta l'Europa sarebbe stata attraversata da questa corrente di energia.

L'ideale che aveva, in così pochi anni, preso al cuore tutta la gioventù del Terzo Reich, perché esso significava andacia, dono, onore, proiezione verso il grande, avrebbe preso al cuore, esattamente alla stessa maniera, i giovani di tutta Europa. Finite, le vite mediocri! Finito, l'orizzonte sempre grigio e ristretto! Finita, la vita legata allo stesso paese, allo stesso lavoro, al rastrelliere dello stesso mediocre alloggio, al paniere dei pregiudizi di parenti stabilizzati nel piccolo e nell'ammuffito!

Un mondo vibrante avrebbe chiamato i giovani attraverso migliaia di chilometri senza frontiere, ove si sarebbero potuti aprire i polmoni largamente, avere un appetito vorace, divorare tutto a quatro palmenti, conquistare tutto a piene mani, nella gioia e nella fede!...

Hitler scomparso, il mondo democratico si è rivelato incapace di creare qualcosa di nuovo nel campo politico e sociale, o perfino di rabberciare il vecchio.

Hanno avuto un bel provare a rialzare sulle loro zampe i vecchi ronzini sfiancati d'anteguerra! Barcollanti, sono ricaduti sul terreno sporco.

Da Nasser a De Gaulle, da Tito a Castro, dovunque si guardi, fra i paesi vecchi che si sforzano di uscire dal passato o fra i paesi nuovi di un Terzo Mondo che si sveglia, dappertutto risorgono le formule: nazionalismo e socialismo, rappresentati dall'uomo forte, incarnazione e guida del po-

polo, interprete della sua volontà, creatore d'ideali e di fede.

Il mito democratico vecchio stile, pompieristico, chiacchierone, incompetente, sterile, non è più che un involucro pieno di cento teste vuote, che non inganna più nessuno, non interessa più nessuno, e fa perfino ridere i giovani.

Chi si preoccupa ancora dei vecchi partiti e dei loro vecchi bonzi svalutati e dimenticati? Ma Hitler, ma Mussolini, chi li dimenticherà mai?... Milioni di nostri ragazzi sono morti, alla fine di una orrenda odissea. Cosa sono diventate, laggiù, tanto lontano, le loro povere tombe?... Le nostre vite, di sopravvissuti, sono state frantumate, devastate, eliminate. Ma i fascismi, per i quali abbiamo combattuto, hanno modellato la nostra epoca per sempre. Nella nostra sventura è la nostra grande gioia.

Avranno un bel cancellare i tatuaggi sopra le nostre braccia di soldati! Troppo tardi! Noi guardiamo negli occhi i nostri inquisitori sfidandoli! Il sipario della storia può cadere su Hitler e Mussolini, come cadde su Napoleone. I nani non potranno cambiare più nulla. La grande rivoluzione del XX secolo è stata realizzata.

[da: Léon Degrelle, *Hitler per mille anni,* Sentinella d'Italia, Montefalcone, 1971]

LÉON DEGRELLE

LA CROCIATA ANTIBOLSCEVICA

Sui combattenti sconfitti durante l'ultimo conflitto, è cosa nota, sono stati versati torrenti di insulti e fiumi d'odio. Li si è chiamati di volta in volta « mercenari », « traditori », « sanguinari », « visionari ». Una sola accusa non è mai stata rivolta contro di loro: quella di essere dei vili.

Cosa cercarono, in realtà, questi uomini, venuti da oltre trenta nazioni, nell'inferno della guerra mondiale? Per i combattenti belgi sul fronte russo, la risposta non è difficile a darsi.

Animati da una mistica europea trasfusa in essi da Degrelle, cercavano sé stessi: cercavano il loro Onore, un motivo per dirsi degni di partecipare a quella che sarebbe stata la più impegnativa impresa della intera età moderna: la costruzione di uno Stato Europeo, in un'epoca che pareva ormai intaccata dal cancro internazionalista « proletario » e dallo stolto sciovinismo di un pugno di capi politici al di fuori del loro tempo.

Le stesse parole di Degrelle spiegano questo clima, le parole di ieri (ed ecco il suo discorso pronunciato l'8 agosto 1941 in occasione della partenza della Legione Wallonie*) e quelle di oggi (tratte dalla prefazione di un suo libro del dopoguerra). Motivazioni psicologiche e sentimentali, fede e ragionamento, vi sono trasfuse in parti eguali.*

Discorso di Léon Degrelle in occasione della partenza della Legione Wallonie *per il Fronte dell'Est (8 agosto 1941).*

Camerati!

Voi avete abbandonato le vostre dimore. Questa sera, abbandonerete la vostra Patria. Chi tornerà nel suo paese, il giorno della vittoria? Chi riposerà lontano, sotto la croce di legno e l'elmetto di ferro? Nessuno fra noi sa quel che il destino delle armi gli riserva. Ma, anticipatamente, il dono totale è offerto da uomini che, per libera scelta, sapendo perfettamente quel che fanno, apportano ad una causa consacrata la loro forza, il loro sangue, la loro vita.

Camerati!

Nessun romanticismo vi ha spinti in avanti. Nessuno ha cercato di inebriarvi. Voi siete riuniti in una maschia coorte perché la vostra ragione vi ha guidati, perché il vostro ideale vi ha sostenuti nell'ora in cui si è dovuto scegliere tra la vita facile ed il sacrificio.

Voi credete. Credete in un certo numero di valori spirituali, base millenaria dell'Europa. Credete alla necessità della rivoluzione nazionale e socialista. Ora l'Europa è in pericolo. E la rivoluzione nazionalsocialista è alla testa della lotta che trasformerà l'Europa minacciata.

Durante venti anni, il bolscevismo ha pesato con la sua mole mostruosa sul mondo. Ha tiranneggiato centinaia di milioni di uomini, speso miliardi per stendere la sua lebbra sull'universo. Ha voluto approfittare del tempo in cui l'Europa fronteggiava le plutocrazie per cercare di pugnalarla alla schiena.

L'Europa intera si è alzata in piedi per salvare la propria vita ed annientare il bolscevismo. Noi, nazionalisti belgi, non abbiamo voluto restare oziosi e sterili quando milioni di figli dell'Europa correvano alla battaglia.

Eccoci, le mani tese verso le armi che ci faranno camerati, di sangue e di grandezza, di quanti liberano l'Europa ed il mondo.

Noi partiamo perché l'Europa è per noi un bene sacro, il fiore della civiltà, il paese dei conduttori di popoli. Partiamo, perché ogni campanile, ogni torre, ogni casa del vecchio continente europeo è una particella del nostro patrimonio.

Partiamo perché il nostro paese è in causa, come tutti i paesi dell'Europa, e perché rifiutarsi alla lotta comune significa tradire il proprio popolo e disertare.

Partiamo, infine — e i nostri cuori si gonfiano di gioia al pensiero — *perché la nostra Patria possa di nuovo manifestare la sua « presenza »*, ricordare a coloro che la credevano stesa al suolo, che le più alte virtù animano sempre il glorioso Leo Belgicus di Carlomagno e di Filippo il Buono, del Temerario e di Carlo V, di Filippo II e di Maria Teresa, di Leopoldo II e di Alberto I.

Avevamo conosciuto l'amarezza della immeritata sconfitta, gli oltraggi dello straniero in cerca di una vittima da offrire alla vigliaccheria ed all'odio; avevamo conosciuto — il che è ancor peggio — l'ozio interminabile dei paesi in attesa spasmodica, che aspettano, col cuore stretto, che si levino le prime luci della resurrezione. In quest'ora, il Belgio si toglie il sudario. Si rialza, guardando verso l'avvenire. Eccolo qui, ecco i suoi figli, calmi e risoluti, all'appuntamento della Storia.

E' per esso, per questa adorata Patria il cui amore freme in ogni pulsazione del nostro sangue, è per risvegliare il suo nome, arricchire il suo onore che noi ci facciamo avanti.

Camerati!

Tutta l'Europa ci sarà! *Che sarebbe accaduto se la nostra patria fosse stata assente in questa ora in cui si sta per fare il censimento dei popoli ciechi e dei popoli capaci delle più fiere effusioni?* Starsene assenti, significava rinunciare, significava firmare la propria decadenza, significava radiarsi dalla carta della nuova Europa che si forgia sotto il

possente martello dell'eroismo! Malgrado la sconfitta, le nebbie del presente, le inquietudini dell'avvenire, voi non avete esitato un solo istante: quali che fossero i sacrifici richiesti, bisognava accorrere, accorrere numerosi.

Chiamata dalle bandiere di *Rex*, la nostra gioventù è presente. E a fianco dei giovani si schierano gli eroi carichi di gloria della guerra del 1914-1918, compagni ormai dei soldati che furono, per quattro anni, i loro avversari. Straordinaria riconciliazione! Combattenti del 1914 e del 1940, gettati allora nelle lotte che la Storia chiamerà le ultime guerre civili dell'Europa, eccoli che partono oggi come camerati, per la grande crociata dell'Europa unita! *Quel che milioni di Europei desideravano, questa solidarietà europea che tanti spiriti superiori sognavano e che audaci diplomatici preparavano in silenzio, sono le battaglie ed i sacrifici che stanno per costruirla!*

Quel che era solo progetto di intellettuali e visione di uomini di genio, sta per essere cementato per sempre dal sangue!

Coloro che partono all'assalto del bolscevismo, non soltanto salveranno l'Europa, ma *faranno* l'Europa, l'Europa cosciente, infine, della sua unità: unità spirituale, unità morale, unità economica, e, per tutte le terre distese dal Baltico alla Somma, unità razziale, trionfatrice degli ostacoli e delle incomprensioni accumulate durante dei secoli!

Per noi, Valloni, Germanici di lingua francese, scaturiti dalla medesima razza dei nostri fratelli del Nord e dell'Est, questa grande unione ha risonanze tutte particolari. E' il passato del nostro popolo che inconsciamente ci chiama; è la civiltà, che scendeva, nei primordi attraverso le nostre vallate per Treviri, Coblenza e Colonia; è Goffredo di Buglione che conduce i Germani a Gerusalemme; è Liegi, bastione occidentale del Sacro Romano Impero durante mille anni; sono i nostri artigiani che battono il rame di Gondar; sono i nostri musicisti che incantano le chiese tedesche del Rinascimento; sono i nostri soldati che costringono Schiller all'ammirazione; sono venti secoli di vita comune, ogni giorno interrotta, risuscitati oggi nell'onore delle armi.

Noi raggiungiamo l'Europa, ma più in particolare raggiungiamo la grande comunità germanica, quella che ci dette il sangue originario, quella che ci valse, nel XV e nel XVI secolo, al tempo glorioso della *Germania Inferior*, i nostri giorni più fastosi e raggianti.

L'Europa si fa. Ritroviamo la nostra razza, il nostro destino. Le nostre armi pianteranno il loro brillante baluardo intorno a questa ricostituita unità.

Camerati!

Ieri, eravamo dei vinti; in questa ora, eccoci fraternamente uniti alla gioventù nazionalsocialista del Grande Reich. Domani ci batteremo fianco a fianco e forse, un giorno, le nostre spoglie riposeranno fianco a fianco, sulla strada seguita, l'istante prima, da camerati!

Che importano allora le nostre vite, la tenerezza che ci attorniava, le dolci colline del paese che dobbiamo lasciare, se quel paese, grazie al nostro gesto, ritrova una vita fiera e nobile!

Come potrebbe essere altrimenti? *Come potrebbe domani il Belgio essere un paese di secondo piano, se i suoi figli sono stati emuli nel dovere di coloro che decideranno della sorte della nuova Europa?*

Il nostro sacrificio fisserà l'avvenire del nostro paese. Niente sarà duro, la morte ci sarà leggera, e persino cara, se la nostra gloriosa Patria Potrà, forte e libera, tornare ad essere uno dei centri vitali di un'Europa di cui essa fu la famosa diga verso la ricchezza occidentale ed il *Mare Germanicum*.

Tutto ciò poteva affondare nel grigiume dell'oblìo. Bruges ristagnava, un tempo, nelle sue acque pesanti per aver cessato di lottare, di pensare e di osare. Il nostro paese, da un anno, discendeva lentamente, esso pure, in un abisso di incomprensione, di acredine, di piccolezze di spirito. Non sarà detto che nell'ora provvidenziale in cui tutto poteva essere salvato, delle *élites* non furono là per aprire un varco alla salvezza. Niente ci doveva più impressionare in questo momento decisivo! Né le grida odiose,

né le insolenze di coloro che non comprendono niente, che non vedono niente.

Nella vita dei popoli, soli contano coloro che, spinti dall'amore del loro paese, aprono le strade! Gli altri, presto o tardi, seguiranno! Sono i cuori forti che cambiano le nazioni. E' l'esempio, sono il dono di sé e l'audacia che trascinano! Prima sapere quel che si vuole, dove si va, poi slanciarsi sempre avanti, quali che siano gli ostacoli.

Questi, oggi, sono numerosi! Partiamo calunniati, misconosciuti, persino odiati. Che importa! Al ritorno *noi avremo salvato la Patria* suo malgrado, se necessario. E la Storia ci sarà grata di non aver esitato né davanti alla meschinità, né davanti al numero, e di aver costruito il nostro popolo ad immagine del sogno grandioso che ossessionava i nostri cuori!

Camerati!

Noi lotteremo per un'Europa che è la nostra grande Patria.

Noi lotteremo per i più alti valori che esistono sulla terra e che il comunismo voleva schiacciare.

Noi lotteremo per il nome e l'onore del Belgio, perché esso sia presente, perché si veda che è ancora degno di un grande destino, perché la fermezza d'animo che mostreremo ci valga di poter, un giorno, assumere pienamente responsabilità definitive.

Noi lotteremo, infine, per liberare le nostre anime. Noi soffocavamo da un anno. Da un anno ci consumavamo nell'inazione mentre milioni di giovani creavano un mondo! Ci dicevamo con dolore e vergogna: « come potremo più tardi gioire di una Rivoluzione, quando sono gli altri che l'hanno fatta? ».

Dopo la guerra, avremmo avuto l'aria di essere i profittatori del sangue versato, i piccoli borghesi inetti rimasti ai margini dell'Epopea nel momento in cui essa si creava.

Questo pensiero ci torturava orribilmente.

Eravamo disgraziati, impacciati dai nostri corpi inutili, divorati da un ideale che non poteva rivelare all'esterno di essere puro, e pronto ad ogni dono di sé.

Eccolo venuto, questo giorno di Dio!

Anche noi stiamo per poter vivere, lottare, consacrare totalmente le nostre esistenze alla causa per la quale combattiamo!

Saremo fieri di essere giovani, forti, di credere ad una dottrina, di essere animati da una mistica. Non arrossiremo più davanti ai giovani soldati d'Europa. Finalmente, potremo riguardare il mondo in faccia!

Potremo innalzarci al livello dei migliori! Tutto dipenderà da noi stessi, dal nostro coraggio, dalla nostra tenacia nella fede. Ormai, siamo padroni delle nostre anime, potremo portare all'infinito la loro fiamma interiore! Un'immensa gioia ci solleva! *Nell'immensa epopèa che oggi il mondo vive, non saremo ai margini! La nostra Patria non sarà ai margini!* Anch'essa avrà partecipato alla costruzione gigantesca dell'avvenire. Essa avrà avuto la sua parte di dolore e di grandezza.

Patria! Patria! E' per te, perché il tuo nome sia rispettato, perché tu vada con lo sguardo fiero, che noi abbandoniamo oggi i tuoi lunghi cieli grigi e rosa, le tue acque di cenere, i tuoi pioppi, i tuoi monti e i nostri focolari tanto cari!

I nostri cuori saranno forti, per quanto duro sia il cammino, per quanto lontano da te ci conduca! Il tuo amore ci guiderà. E con esso le voci del tuo pasasto, la visione della Gioventù. Ed il ricordo del tuo Re.

Camerati!

Il tempo degli addii è finito.

Un giorno torneremo. Avendo dato tutto, allora potremo prendere tutto.

Allora saranno spazzate le forze della morte che rischiarono di uccidere la Patria e che sghignazzano, senza dubbio, dinnanzi alla vostra immolazione. *Qui terminerà la battaglia.*

Il nostro Paese sarà degli uomini dall'animo rude che avranno, di fronte alla morte, dato prova della grandezza del loro ideale.

Per questo ideale, camerati, avevate già molto lottato, molto sofferto.

Lo farete di nuovo, perché tanto amore sbocci e trascini.

La forza farà il resto.

Attendendo, meritiamoci la stima dei vincitori, il rispetto dell'Europa, la salvezza del nostro popolo!

E che Dio ci protegga!

Rex vincerà!

[testo pubblicato sul mensile *L'Europe Réelle* n. 40, Bruxelles, agosto 1961]

Le motivazioni psicologiche della Crociata

Sono stato, nel 1936, il più giovane capo politico dell'Europa.

A ventinove anni, avevo fatto fremere il mio paese sin nelle sue fibre più segrete. Centinaia di migliaia di uomini, di donne, di giovani, di ragazze, mi seguivano con una fede ed una passione totali. Avevo fatto penetrare come un uragano nel Parlamento belga dozzine di deputati e di senatori. Potevo essere ministro: dovevo dire soltanto una parola, mi bastava entrare nel gioco dei partiti.

Ho preferito proseguire, fuori del pantano ufficiale, la dura battaglia dell'ordine, della giustizia, della pulizia morale, perché ero posseduto da un ideale che non ammetteva né i compromessi, né le spartizioni.

Volevo sbarazzare il mio paese della dittatoriale tirannide delle forze economiche che corrompevano il potere, falsavano le istituzioni, insudiciavano le coscienze, rovinavano l'economia ed il lavoro. Al regime anarchico dei vecchi partiti, tutti quanti avviliti da lebbrosi scandali politico-finanziari, volevo sostituire, legalmente, uno Stato forte e libero, ordinato, responsabile, rappresentativo delle autentiche energie del popolo.

Non si trattava né di tirannide né di « fascismo ». Si trattava di buon senso. Un Paese non può vivere nel di-

sordine, nell'incompetenza, nell'irresponsabilità, nell'incertezza, nella corruzione.

Reclamavo l'autorità nello Stato, la competenza nelle funzioni pubbliche, la continuità nelle imprese della nazione, un contatto reale, vivo, fra le masse ed il potere, una concordia intelligente e produttiva fra i cittadini che solo delle lotte artificiali separavano ed opponevano: lotte di classe, lotte religiose, lotte linguistiche, tutte mantenute ed alimentate con una cura minuziosa perché costituivano la vita stessa dei partiti rivali che, con un'identica ipocrisia, si disputavano teatralmente o si dividevano discretamente i vantaggi del potere.

Io sono piombato, scopa in pugno, tra queste bande corrotte che esaurivano il vigore della mia patria. Le ho sferzate e flagellate. Ho distrutto, di fronte al popolo, i sepolcri imbiancati sotto i quali nascondevano le loro turpitudini, i loro brigantaggi, le loro lucrative collusioni. Ho fatto passare sul mio paese un soffio di gioventù e di idealismo; ho esaltato le forze spirituali e gli alti ricordi di lotta e di gloria di un popolo tenace, lavoratore, appassionato di vita.

Rex fu una reazione contro la corruzione di un'epoca. *Rex* fu un movimento di rinnovamento politico e di giustizia sociale. *Rex* fu soprattutto uno slancio fervido verso la grandezza, uno scaturire di migliaia di anime che volevano respirare, sfavillare, elevarsi al disopra delle bassezze di un regime e di un tempo.

Questa fu la mia battaglia fino al maggio 1940.

La seconda guerra mondiale — che avevo maledetta — cambiò tutto, in Belgio come ovunque. Vecchie istituzioni, vecchie dottrine si sgretolarono come castelli di legno morto, tarlati ormai da vecchia data.

Rex non era legato in alcun modo al Terzo Reich trionfatore, né al suo capo, né al suo partito, né a qualsivoglia dei suoi dirigenti o propagandisti. *Rex* era un movimento fondamentalmente, intensamente nazionale, di una indipendenza assoluta.

Tutti gli archivi del Terzo Reich sono stati sequestrati:

non vi si è potuta trovare neppure un'infima traccia di una qualsiasi connessione, diretta o indiretta, del rexismo con Hitler prima dell'invasione del 1940. Le nostre mani erano pulite, i nostri cuori erano onesti, il nostro amor di patria, lucido ed infiammato, era puro da ogni compromesso.

L'arrivo travolgente dei Tedeschi lasciò il nostro paese ansimante.

Per il novantanove per cento dei Belgi, o dei Francesi, la guerra, nel luglio 1940, era finita; il predominio del Reich era un fatto al quale, d'altronde, il vecchio regime democratico e finanziario ardeva di adeguarsi al più presto possibile!

Era una gara, tra coloro che insultavano Hitler nel 1939, a chi era più veloce nel gettarsi ai piedi del vincitore del 1940: *leaders* dei grandi partiti di sinistra, magnati della finanza, proprietari dei più importanti giornali, ministri, ex-governanti, tutti questuavano, proponevano, mendicavano un sorriso, una possibilità di collaborazione.

Bisognava dunque abbandonare il terreno agli screditati fantasmi dei vecchi partiti che ritornavano, ai *gangsters* di una finanza per la quale l'oro era l'unica patria, e a sinistri pirati senza talento, senza dignità, pronti ai più bassi incarichi da valletti pur di soddisfare la loro cupidigia o la loro ambizione?

Il problema non era soltanto patetico: era urgente. I Tedeschi apparivano a quasi tutti gli osservatori come i vincitori definitivi. Bisognava decidersi. Potevamo, per paura delle responsabilità, lasciare il nostro paese andarsene alla deriva?

Durante molte settimane, passai il mio tempo a riflettere. Solo dopo aver chiesto ed ottenuto al Palazzo Reale un parere completamente favorevole mi decisi a lasciar riapparire il giornale del movimento rexista: *Le Pays réel*.

La collaborazione belga, avviata alla fine del 1940, si svolgeva, tuttavia, in un'atmosfera pesante. Con ogni evidenza, le autorità germaniche d'occupazione si interessavano molto più alle forze capitaliste che alle forze idealiste.

Nessuno arrivava a sapere esattamente quel che meditava la Germania.

Il re dei Belgi, Leopoldo III, volle vedervi chiaro ed ottenne delle precisazioni. Chiese ad Hitler di riceverlo. L'udienza fu accordata. Ma re Leopoldo tornò da Berchtesgaden senza aver trovato uno sbocco e senza aver appreso alcunché di nuovo.

Era chiaro che si sarebbe fatto attendere il nostro paese sino alla pace. Ora, nel momento della pace, sarebbe stato troppo tardi. Bisognava, prima della fine delle ostilità, aver acquisito il diritto di negoziare efficacemente. Come arrivare a trattare su tali basi?

La collaborazione all'interno del paese era solo un'operazione di lento assedio, di rosicchiamento, di lotte di influenze, quotidiane e spossanti, condotte contro oscure potenze sotterranee. Non solo questo lavoro non avrebbe conferito alcun prestigio a chi se ne fosse incaricato, ma non avrebbe potuto che screditarlo. Io non volevo cadere in questa trappola. Cercavo, aspettavo qualcos'altro. Questo qualcos'altro scoppiò all'improvviso: fu la guerra del 1941 contro i Sovietici. Finalmente l'occasione unica, l'occasione di imporci al cospetto del Reich a forza di battaglie, di sofferenze e di gloria.

Nel 1940, eravamo dei vinti, il nostro re era un re prigioniero.

Nel 1941, improvvisamente, ci veniva offerta l'occasione di diventare compagni d'arme alla pari con i Tedeschi. Tutto sarebbe dipeso dal nostro coraggio. Avevamo, finalmente, la possibilità di conquistare la posizione di prestigio che ci avrebbe permesso, nel giorno della riorganizzazione dell'Europa, di parlare, a testa alta, a nome dei nostri eroi, a nome dei nostri morti, a nome del popolo che aveva offerto questo sangue.

Certo, correndo in battaglia nelle steppe dell'Est, abbiamo voluto fare il nostro dovere di Europei e di cristiani. Ma, lo diciamo apertamente — l'abbiamo proclamato a chiare lettere sin dal primo giorno — abbiamo innanzitutto fatto dono della nostra giovinezza, per garantire l'avvenire del nostro popolo in seno all'Europa ormai salva.

E' per esso, prima di ogni altra cosa, che molte migliaia di nostri camerati sono caduti. E' per esso che migliaia di uomini hanno lottato, lottato per quattro anni, sofferto per quattro anni, sostenuti da quella speranza, spinti da quella volontà, fortificati dalla certezza che sarebbero arrivati allo scopo.

Il Terzo Reich ha perso la guerra.

Ma avrebbe potuto perfettamente vincerla.

Fino al 1945, la vittoria di Hitler rimase possibile.

Un Hitler vincitore avrebbe, ne sono certo, riconosciuto al nostro popolo il diritto di vivere e di essere grande, diritto che gli avevano conquistato, eroicamente, duramente, le nostre migliaia di volontari.

C'erano voluti due anni di lotte epiche, prima di attirare l'attenzione del Reich. Nel 1941, la legione antibolscevica belga *Wallonie* era passata inosservata. I nostri soldati dovettero moltiplicare gli atti di bravura, rischiare la loro vita cento volte prima di issare il nome del loro paese al livello della leggenda. Nel 1943, la nostra legione di volontari era diventata celebre lungo tutto il Fronte Orientale per il suo idealismo e il suo valore. Nel 1944, raggiunse il vertice della fama in occasione dell'odissea di Cherkassy. Il popolo tedesco, più di ogni altro popolo, è sensibile alla gloria delle armi. La nostra posizione morale si rivelò unica nel Reich, di gran lunga superiore a quella di qualunque paese occupato.

Vidi a lungo Hitler in due riprese, quell'anno, visite da soldato, ma visite che mi mostrarono chiaramente che avevamo vinto la partita. Stringendomi con forza la mano nelle sue due mani nel momento degli addii, Hitler gli disse con un affetto vibrante: « Se avessi un figlio, vorrei che fosse come voi ». Come avrebbe potuto rifiutarmi, dopo tutte le nostre battaglie, il diritto per la mia patria di vivere nell'onore? Il sogno dei nostri volontari era raggiunto: avevano, in caso di vittoria tedesca, assicurato clamorosamente la resurrezione e la grandezza del loro popolo.

La vittoria degli Alleati ha reso provvisoriamente inu-

tile questo terribile sforzo di quattro anni di battaglie, il sacrificio dei nostri morti, il calvario dei sopravvissuti.

Dopo la sconfitta, l'universo si è accanito nel beffare i vinti. I nostri soldati, i nostri feriti, i nostri mutilati furono condannati a morte o chiusi in infami campi e prigioni. Niente fu rispettato, né l'onore del combattente, né i nostri genitori, né i nostri focolari.

Ma la grandezza non è mai vana. Le virtù conquistate nel dolore e nel sacrificio sono più forti dell'odio e della morte. Come il sole che scaturisce dalle notti profonde, presto o tardi esse risplenderanno.

L'avvenire andrà ben al di là di questa riabilitazione. Non renderà soltanto omaggio all'eroismo dei soldati del fronte dell'Est della seconda guerra mondiale, dirà che avevano ragione; che avevano ragione negativamente, perché il bolscevismo è la fine di ogni valore; che avevano ragione positivamente, perché l'Europa unita, per la quale essi lottavano, era la sola possibilità di sopravvivenza — l'ultima forse — di un vecchio continente meraviglioso, piccolo porto della dolcezza e del fervore umani, ma mutilato, spezzettato, dilaniato in modo mortale.

Giorno verrà, forse, in cui si rimpiangerà la sconfitta, nel 1945, di questi difensori e costruttori dell'Europa.

Attendendo, diciamo con parole autentiche quale fu la loro epopea, come hanno combattuto, come i loro corpi hanno sofferto, come i loro cuori si sono sacrificati.

Attraverso l'epopea dei volontari belgi — un'unità in mezzo a centinaia di altre unità di tutta Europa — è il fronte russo tutto intero che sorgerà di nuovo, luminoso, nei giorni assolati delle grandi vittorie, nei giorni ancor più commoventi delle grandi sconfitte, sconfitte che la materia imponeva, ma che la volontà non accettava.

Là, nelle steppe senza fine, degli uomini hanno *vissuto*.

Lettore, amico o nemico, guardali rivivere; perché siamo in un tempo in cui si deve cercare molto per trovare veri uomini, e questi lo erano sino al midollo delle ossa, lo vedrai.

[da Leòn Degrelle, Prefazione a *Front de l'Est*, La Table Ronde, Parigi, 1969]

LEON DEGRELLE

PROPOSITI PER UNA RIVINCITA

Trentatrè anni dopo la vittoria delle democrazie, i problemi dell'Europa, ancora stoltamente divisa in virtù di una miope logica particolaristica, sono tuttora intatti. In Belgio, Valloni e Fiamminghi continuano a detestarsi, le crisi di governo si perpetuano, la sovversione fa il suo corso. Oggi più che mai, il Rexismo ha ragione di esistere. Per questo, nel dopoguerra, Jean-Robert Debbaudt, ufficiale della Legione Wallonie, *ha cercato di riorganizzare un movimento che si riallacciasse alle idee di* Rex. *E, per far ciò, nel febbraio 1958 ha chiesto a Degrelle di esporre i principii sui quali avrebbe basato un suo discorso ai rexisti, quasi 15 anni dopo l'inizio del suo esilio. Il testo del discorso, che pubblichiamo di seguito, è apparso sul n. 9 del periodico del* Mouvement Social Belge, Le Peuple Réel *col titolo* Toutes les forces spirituelles que nous avons soulevées peuvent un jour rejaillir.

Miei cari camerati,

erano ormai oltre dodici anni che la *bagarre* delle ultime battaglie ci aveva separato sul fronte dell'Est. Mi ricordo con tanta emozione di quegli ultimi giorni. Quegli scontri titanici condotti da Stettino sino a Lubecca, quelle ultime ore di corsa verso Copenhagen... l'ultima avventura in direzione della Norvegia. E poi l'urto terribile del 7 maggio 1945, l'angoscia di sapervi dispersi da ogni parte, le dolorose notizie che ci arrivavano poi dalle prigioni belghe. Avete vissuto anni ancor più dolorosi, più schiaccianti di quelli che avevamo conosciuti nelle nevi e nelle sacche russe. E ora che succede? Io vivo lontano da voi, spesso a migliaia di chilometri, incontrando qua e là camerati che attraversano vasti spazi per raggiungermi, ricevendo vostre notizie, essendo testimone, da vicino o da lontano, del vostro scompiglio. Terribile epopea!... aver lottato così quattro anni, aver sacrificato tutto, aver conosciuto tutte le forme della sofferenza senza fine che variava tutti i giorni ma che era anche ogni giorno più crudele. E dopo quei quattro anni, quando tutti avevano sperato nei tempi nuovi che ci avrebbero permesso di proiettare nella pace il nostro ideale, le altre sofferenze nella nostra vita fisica, nel cuore, la separazione delle famiglie e, peggio, la loro distruzione. E poi, l'uscita dalle segrete, uno dopo l'altro, ognuno come un povero diavolo, rovinato, disancorato, non sapendo dove andare o che fare, correndo sulle strade dell'esilio o trascinandosi nelle strade delle nostre città ostili. E capisco che dopo tutto ciò, che dopo una tragedia interminabile e così varia nel suo orrore, che dopo questi anni caotici, voi siate spesso stanchi.

Vi direte: « Vale ancora la pena sperare qualcosa o pensarci, credere ancora a qualcosa, a una dottrina o negli uomini? ». Perché in fondo qualche volta gli uomini ci disgustano. Aver voluto quel che abbiamo voluto, fatto quel

che abbiamo fatto ed essere stati beffati in un simile modo, con una tale crudeltà, una tale ingiustizia: una cosa del genere è rivoltante, si vorrebbe far saltare tutto in aria quando di fronte ai nostri sogni e alle nostre azioni si vede quel che sono stati non diremo i sogni — perché costoro non sognavano niente — ma le azioni degli altri. Quando penso per esempio al caso di Spaak, un ragazzo non cattivo, un bonario pacioccone, ma di nessuna dottrina, la fede in niente, nessuna costanza, e a dire il vero, in politica nessuna dignità (quest'uomo, nel 1939 era per la neutralità, poi contro, con il Re, contro il Re, poi tornava dalla parte del Re, aveva insultato i Tedeschi, poi tentava di riavvicinarsi a loro, e scriveva, chiedeva di tornare in Belgio) — se in quel momento Hitler gli avesse giocato il bel tiro di aprirgli le porte, non avrebbe chiesto che una cosa: entrare in un governo al fianco di De Man e mio — se l'è filata a Londra perché nessuno ne voleva sapere di lui, perché non aveva il modo di continuare la carriera politica, (carriera e niente più)... E' partito per Londra, vita da avventuriero, nessuna grandezza, conversazioni e accordi abbastanza sordidi, talmente sordidi che li si è lasciati a lungo segreti e che, in fondo, non vi si vede ancora niente. Quest'uomo, ha potuto, lui, ritornare, riprendere il suo posto. Ricordatevi del 1940: l'intero popolo belga ne era nauseato. No: dopo la guerra tutto quello che aveva fatto, l'hanno avallato. Non è il solo che ha rivoltato il vestito: è il pubblico che ha rivoltato dieci volte la sua veste, che gli ha permesso tutto. Perché? Perché era della « banda », aveva il suo partito, i suoi giornali, perché quella gente lo sosteneva e altri avevano vinto al suo posto.

Ebbene, noialtri abbiamo fatto lo sforzo di combattere di persona.

Bisogna comunque riconoscerlo. *Più di sessantamila Belgi hanno rischiato la pelle come soldati sul Fronte dell'Est, nelle nostre formazioni combattenti nazionali, nella* Kriegsmarine, *nella* Luftwaffe, *volontari di tutti gli angoli del Belgio, questa gente rischiava qualcosa. Migliaia di loro sono morti.* E dalla parte opposta? E' semplice, esistono

le cifre. Non vorrei diminuire il merito dei Belgi che hanno creduto alla virtù del sacrificio e si sono battuti dall'altra parte. Al contrario, sono ragazzi che rispetto, perfettamente onorevoli, degni di ammirazione. Ma alla fine, quanti erano? Quando la Brigata del generale Piron è arrivata in Belgio, contava a malapena tremila uomini, fra i quali vi erano settecento Lussemburghesi... dunque due buone migliaia di Belgi. Ecco tutto quel che aveva dato questa famosa opposizione all'ideale europeo che noi tutti avevamo concepito. Eppure il governo di Londra aveva mobilitato i Belgi all'estero. I Belgi che erano sparpagliati nel mondo intero erano stati convinti a servire in questo esercito... duemila uomini! Battaglie? Nessun combattimento che abbia avuto una qualche importanza. La prova, d'altronde, — e tanto meglio per loro — è che essi non hanno avuto cento morti in tutta la guerra, *quando le due legioni fiamminghe e vallona del Fronte dell'Est ne hanno avuti più di cinquemila!* Questi sacrifici avrebbero dovuto essere rispettati e non lo sono stati. Siamo stati beffati. Abbiamo mille ragioni di essere rivoltati, indignati, disgustati.

Ma il disgusto, l'indignazione sono complessi di inferiorità. Quando si è voluto qualcosa di grande e si ha qualcosa sullo stomaco, bisogna tenersi tutto per traverso. E' nei momenti duri, quando si sono visti svanire tanti sogni, quando si è dovuto soffrire crudelemente per essi senza venirne ricompensati, è allora che bisogna fronteggiare il destino.

Credete che la mia vita sia stata piacevole?

Non mi sono lasciato prendere, questo è vero. E a cosa sarebbe servito? Ma, in fondo, ho vissuto un penoso esilio, ho saputo che si erano uccisi i miei genitori, che mi si era strappata mia moglie, i miei figli — son più di dodici anni che non li ho più visti, che non so niente di loro, che ho perso ogni contatto con gli esseri che mi erano cari — e poi, soprattutto, sono rimasto inattivo... Quando si vuole qualcosa di grande, si è divorati da un ideale, è la più terribile delle sofferenze. Sentirsi inutile! *Malgrado questo, ho conservato la fede, e vorrei, cari camerati, che tutti voi con-*

servaste la fede, che tutti voi aveste la passione di una grande causa, di servirla e di farla trionfare.

Le battaglie dell'avvenire

Perché le prove, in ogni caso, ci hanno fatto imparare molte cose, e siamo oggi in grado meglio di chiunque altro di intraprendere le battaglie dell'avvenire. E quali battaglie? Ecco il vero problema. Quante volte, nel mio esilio, mi dico: purché tutti i nostri camerati che sono là non immaginino che, se si potrà un giorno ricominciare, si ricomincerà com'è stato nel passato. La Storia è un'evoluzione. La vita politica ha le sue grandi svolte e, soprattutto, ha dei nuovi sviluppi. Viviamo in un'epoca in piena tormenta in cui un nuovo mondo si crea, assume un volto distinto, e non ad ogni generazione ma quasi ogni anno! Ricordiamoci degli inizi. Nel 1936, che volevamo? Salvare la nostra Patria. I problemi esteri, per noi, esistevano a malapena. Volevamo purificare il nostro Paese, riconciliare i Belgi. Il problema si fermava là. Stessa cosa per gli Italiani e stessa cosa, a dire il vero, per i Tedeschi. Quando ci si ricorda dell'Hitler del 1933, questo Hitler non ha, per così dire, niente di comparabile con l'Hitler del 1942, per esempio. Nel 1933, egli si era impadronito del potere avendo un solo scopo: « Germania, svegliati! » e ricostituire la grandezza della sua patria. Tutti noi agivamo su un piano strettamente nazionale. Questo piano nazionale è stato superato in dieci anni. Perché? Perché sono sopraggiunti avvenimenti grandiosi, perché la guerra ha fatto saltare gli antichi modelli, ha fatto saltare le frontiere e creato uno spirito nuovo... Le gioventù di tutti i paesi si sono incontrate sulle rovine di un mondo defunto. Abbiamo visto che occorreva costruire formule molto più grandi. Così è nata la prima formula dell'Europa. L'Europa quale noi la volevamo era un'Europa ancora limitata, limitata in effetti ai popoli di ascendenza germanica. La Germania ne avrebbe dovuto essere il grande motore ed, infatti, essa lo è tuttora — è il popolo più attivo d'Europa, il più organizzatore, che può creare — (si è visto dopo la guerra l'esempio inaudito

di quel vinto ristabilitosi in dieci anni e di quel popolo sedicente vincitore, il popolo francese, obbligato, quando vuole procurarsi un marco, a dare un centinaio di franchi francesi per ottenerlo): ebbene, quell'Europa germanica era un primo tentativo. Già si superavano i nazionalismi. Già i nazionalisti si univano su di una grande base comune: una comune ideologia. *Ed è qui in fondo che, pur sconfitti, quel che noi abbiamo voluto ha vinto.* Aprite i giornali ed ascoltate la radio: non c'è più che una sola parola dovunque: l'Europa. Fare l'Europa. Evidentemente, è una Europa coi limiti di Spaak, materialista. Basata sul carbone, l'acciaio, le tariffe doganali. Ma anche questo non è negativo. Viviamo in un'epoca in cui tutto è basato sulla potenza economica. In cui gli interessi sociali sono talmente immensi che il regolamento di questi interessi economici è indispensabile. E fare lo stesso una grande Europa unita non avrebbe senso o non condurrebbe ad un risultato compiuto se non vi fosse stato un esame proventivo di quei grandi problemi che permetteranno agli Europei di vivere insieme. Dunque siamo a questo punto. Durante la guerra, dopo anni di nazionalismo che erano scaturiti in paesi diversi, primo tentativo: unirsi basandosi su un'ideologia, unire almeno un certo gruppo di Europei in un blocco potente. Questo blocco potente con ramificazioni verso il Nord Africa, verso le terre dell'Est conquistate sui sovietici. *Questa è l'idea che nei fatti ha trionfato.* Ed è d'altronde una cosa sorprendente vedere come delle grandi sconfitte sono egualmente delle grandi vittorie. La sorte è così bizzarra, guardate quella di Napoleone: egli rappresentava le idee della Rivoluzione francese. Il conservatorismo lo ha abbattuto esattamente come la plutocrazia ha abbattuto noi. Si poteva credere, quando Luigi XVIII rientrava a Parigi, che tutto sarebbe finito, per le idee della Rivoluzione, con certi errori e molta generosità. Ma che cos'è successo? Sono i vinti, che in realtà, hanno trionfato. Ebbene, noi arriveremo allo stesso fenomeno: quelli che ci hanno vinto militarmente, o più esattamente materialmente, costoro, dopo la vittoria, sono stati capaci solo di rimettere i loro sandali sulle orme dei nostri stivali e di cercare, camminando a tentoni, di riprendere in un mo-

do alquanto volgare l'ideale per il quale abbiamo lottato con tanta forza.

L'alleato era Mosca

Persino l'ideale antisovietico. (E' un'altra cosa piuttosto stravagante, che noi legionari si sia stati considerati come dei miserabili perché avevamo lottato contro un *alleato del Belgio!*).

L'alleato era Mosca, l'alleato erano i Sovietici, erano i comunisti. Questi erano i loro alleati. Che strani alleati! Oggi si formano eserciti contro i famosi alleati nel nome dei quali vi hanno condannati ad anni e anni di prigione e nel nome dei quali alcuni dei nostri camerati sono stati giustiziati. Noi abbiamo vinto non soltanto sul piano europeo, ma sul piano diretto, strettamente militare della lotta contro il Comunismo. Questa gente, infatti, se confessasse il proprio autentico piano, non avrebbe che un'idea: ricominciare la guerra che noi abbiamo condotto. I nostri nemici, assumono le nostre stesse posizioni. I nostri amici, fanno lo stesso. Soltanto, condiscono tutto con la salsa democratica. E', d'altronde, una salsa ben poco democratica. Perché è basata sui grandi *trusts*, sugli accordi dei grandi monopoli dell'acciaio e del carbone. Sono immense macchine industriali, bancarie, nelle quali non si vede bene quel che un popolo povero dovrebbe vedere.

Ma, insomma, ci sono. Non osando chiedere agli Europei di unirsi su una base ideologica — ma come potrebbero chiederlo? Non ne hanno! — chiedono loro di unirsi per guadagnare più denaro, per avere una vita confortevole. E non è male. Anche questo è un aspetto importante del problema. Bisogna preoccuparsi di dare una vita interiore al popolo, di dargli un grande ideale, di elevarlo, ma ci si deve anche preoccupare del suo pane. E' evidente che in un'Europa unita si avranno sbocchi eccezionali. L'Europa unita può essere ancor oggi il gruppo di popoli più interessante del mondo. Non ci sono solo centinaia di milioni di uomini, ma notevoli *élites*. Attualmente, vi sono *élites* eccezionali, *élites* non solo della cultura, ma del lavoro, una manodopera di primissimo ordine, industriali, realizzatori di primissimo ordine, artisti e scienziati di primissimo ordine.

L'Europa è una magnifica unità. Evidentemente, nel campo strettamente economico, se non si fa l'Europa, è l'*impasse*, se non la si fa tutti i popoli sono danneggiati. E' impossibile, coi moderni metodi di fabbricazione, di ripartizione dei beni costruiti, di ricerca delle materie prime, è impossibile vivere ognuno su un territorio grande come un fazzoletto.

Bisogna raggiungere centinaia di milioni d'uomini, materie prime ripartite su migliaia di chilometri quadrati; nessun paese d'Europa possiede questi beni in misura sufficiente e, di contro, i due grandi blocchi che, in realtà, hanno vinto la guerra possiedono queste centinaia di milioni di uomini, queste centinaia di migliaia di chilometri quadrati e queste infinite ricchezze. *Anche in questo campo la vittoria dei nostri sedicenti vincitori si è trasformata in sonora sconfitta. Questi uomini che parlano tanto enfaticamente di un'Europa da fare, sono gli stessi che l'hanno demolita. Quel che hanno saputo fare nel 1939, è stato gettare l'Europa in una guerra civile, guerra civile da cui tutti sono usciti vinti e rovinati.*

Nello stesso momento, i due blocchi, gli USA e i sovietici, arrivavano al sommo della loro potenza. Dunque, se vogliamo vivere, ci occorre quest'Europa, ci occorre spiritualmente e materialmente. Per il momento, è evidente che non si giungerà che a risultati parziali — parziali perché unicamente economici. Non è possibile immaginare che popoli tanto diversi — sì, hanno la stessa cultura, lo stesso fondamento di civiltà, un certo numero di tendenze comuni, ma anche una immensa varietà — che popoli così diversi si uniranno semplicemente se si dice loro: potrete ripartirvi meglio il ferro, il carbone, vendere meglio le vostre automobili, vendere meglio i vostri acciai laminati o le vostre scatole di conserva. Questo non sarà sufficiente, perché ogni paese troverà che le vende meno bene, o che un altro le vende a migliore mercato, vi saranno conflitti continui — e d'altronde si possono già vedere discussioni del genere in ognuna delle assemblee comunitarie europee.

Ci vuol altro

E' evidente che ci vuol altro. E quest'altro sarà prodotto solo da una grande rivoluzione politica fondata su un ideale affascinante e trascinatore. Il nostro ideale resta intatto. Tutte le forze spirituali che abbiamo sollevato possono un giorno riprendere a sgorgare. Quale giorno? Questo è il problema tragico. Quante volte mi si dice: ma non avremo mai più l'occasione di far niente. Evidentemente, anche per me, è la domanda più angosciante... Vivrò ancora così per venti, trenta o — chissà — quarant'anni, quarant'anni per vedere che tutto quel che abbiamo voluto è crollato? Che niente ha potuto realizzarsi e mai si realizzerà?

In effetti, quando mi ricordo degli inizi della nostra azione, penso che la situazione era identica. Che cosa eravamo? I primi che hanno conosciuto la nostra epopea: qualche galoppino senza un soldo, senza relazioni, con di fronte un mondo terribilmente ostile. Ed eravamo, in sovrappiù, assolutamente privi di esperienza. Oggi, in effetti, l'abbiamo: esperienza tragica, che ci è costata cara, ma l'abbiamo.

Ed abbiamo un ideale che si è maturato; abbiamo creato una vera comunità che esiste sempre, che siamo Tedeschi, Francesi, Italiani, Fiamminghi o Valloni, abbiamo vissuto e sofferto per anni insieme ed abbiamo visto insieme che i nostri sogni e la nostra fede erano comuni. Tutto questo esiste, pur di fronte agli odierni tentativi di fare l'Europa, che non può crearsi completamente se noi non le iniettiamo il nostro soffio vitale.

Al di là del problema

E non soltanto un'Europa — perché anche su questo punto io vorrei andare con voi al di là del problema. Se nel 1933, 1934, 1935 noi non vedevamo che i nostri paesi, se nel 1941, 1942 eravamo allo stadio di un'Europa delimitata, oggi ci troviamo allo stadio di un'epoca più vasta.

Bisogna guardare ancora più lontano e dirsi che non siamo soltanto uomini europei, ma uomini dell'Universo. Non vi è più oggi per gli uomini della nostra generazione solo un problema europeo, ma un problema mondiale. Credere che costruiremo una Europa che sarà qualche cosa di distinto e di separato con la sua vita indipendente, anche questo oggi non serve più. Così come i paesi non potranno vivere da soli.

Questa evoluzione è, a ben guardare, assolutamente normale. Quando si ripensa al Rinascimento, c'erano degli Stati, noi belgi avevamo le diciassette provincie, tutti gli altri paesi avevano una collezione di Stati, la Germania ne aveva quanti ne voleva, la Francia aveva le sue provincie distinte di cui alcune erano state riunite dopo guerre terribili, l'Italia ha dovuto attendere a lungo la sua unità. Ebbene, tutte queste provincie erano rivali, talvolta nemiche, ma sono state unite. E come mai ora questo stadio provinciale appare un affare inconsueto? Chi mai tornerebbe a questa concezione di vita limitata, di tutti quei piccoli Stati, di quelle centinaia di Stati dell'Occidente del passato? E' evidente che, tra una o due generazioni, la nostra concezione dello Stato moderno sarà ricondotta al medesimo rango. Così come si è fieri di essere di una provincia (io, Ardennese, lo resto sino al midollo delle ossa), così come si è fieri, nel seno del proprio paese, di essere di una provincia ma non ci si sente legati politicamente da essa, e non si considera più una provincia come un'unità, come un tutto, è evidente che, nel giro di una o due generazioni, non si considererà più un Paese come un'unità, come un tutto, un'organizzazione si sarà sovrapposta a questo sbriciolamento... si rimarrà fierissimi di essere uomini dei nostri vecchi Paesi Bassi, di Germania, di Francia, d'Italia, ma si sarà presa coscienza dell'unità europea. Si saranno creati organismi politici nuovi. Vi sarà un vero Stato dell'Europa, ma voglio andare anche più lontano, vi dico che un giorno anche questo sarà superato. *Un giorno, essere Europei non basterà. Si sarà più che Europei, si sarà integrati alla vita mondiale.*

Sono le moderne facilità di viaggio, i mezzi di scambio tra gli uomini, che accelerano un tale processo. Ed è una grande fortuna. Io non vorrei per niente al mondo che tutti i nostri camerati che pensano a quest'Europa che ab-

biamo formato sui campi di battaglia e per la quale i nostri amici sono morti, che quelli dei nostri che lottano per essa o che sperano un giorno di poter lottare per essa si dicessero che lottano per costruire una cosa a parte o addirittura una cosa più o meno ostile, che sarebbe contro un tale o un talaltro mondo...

L'Europa che noi dobbiamo sognare dev'essere un'Europa unita, potente materialmente e soprattutto spiritualmente, *ma mai un'Europa ostile.* Dev'essere una Europa tesa verso tutti gli altri mondi, che viva in associazione con essi, e regoli i grandi problemi comuni. Ve ne sono tanti: quando si pensi ai problemi terribili delle materie prime, del petrolio. Per quale diritto l'uno o l'altro paese è l'unico proprietario di queste ricchezze? E in ognuno di questi paesi l'uno o l'altro è un nababbo? Come abbiamo fatto volare in mille pezzi nel campo sociale tutta una serie di antichi pregiudizi, così questi altri pregiudizi dovranno sparire..

Così pure i grandi beni che Dio ha dato agli uomini dovranno servire a tutti gli uomini senza questi esclusivismi dispotici, questi monopoli mostruosi. Non sarà più possibile immaginare fra cinquant'anni che questo o quel paese si riservi le ricchezze di cui tutti hanno bisogno, ed è per questo che al di là del problema dell'Europa si arriva al problema del mondo che necessiterà di un'unità politica e richiederà agli uomini un grande spirito di collaborazione e di fratellanza spirituale. Allora ecco: questi sono obiettivi che possono entusiasmare gli uomini. Evidentemente, non dimenticheremo la nostra Patria, la nostra Patria in seno all'Europa, l'Europa in seno al mondo, ma, in fondo, noi siamo uomini del nostro popolo, più particolarmente incaricati degli interessi di questo popolo, ma con questo orizzonte grandioso, non da piccoli belgi dalla mentalità ristretta, che sognano il loro pezzo di provincia e i loro piccoli 30.000 chilometri quadrati, ma uomini che sono figli di una grande comunità europea che ha centinaia e centinaia d'anni di esistenza materiale e spirituale, ma anche uomini dell'universo.

Il nostro ruolo

Allora, quale può ancora essere il nostro ruolo? Evidentemente, se ci si limita alla situazione odierna, nessun ruolo, se si considerano i piccoli odii sordidi dei parlamenti belgi, di quelle miserabili gazzette che non sanno scrivere in nessuna lingua, che fanno pietà a leggersi. Ma, come ovvio, tutto questo salterà in aria, è chiaro come il sole. Se questa gente non cambia da sé, cambierà per fattori esterni: vi è oggi nel mondo una tale corrente di rinnovamento che tutte queste concezioni ristrette, piccolo-borghesi, piccolo-nazionaliste, di uno spirito soffocato, nelle loro limitate frontiere e nei loro pregiudizi, saranno condannate, salteranno, si volatilizzeranno. Saranno dei grandi avvenimenti a provocare questo sconvolgimento? E' possibile, è probabile, noi vedremo questi grandi eventi arrivare come un *tornado;* ma anche la stessa evoluzione naturale lo provocherà. Guardiamo questa evoluzione dell'idea d'Europa. Come in dieci anni essa abbia avuto una traiettoria, una sorprendente parabola, come un'idea che noi soli sostenevamo — e che si è dolorosamente scontrata col resto del mondo — sia oggi l'idea che corre per le vie. E' questo l'esempio (no, non ci siamo accecati, ma abbiamo rischiato grosso ad essere dei precursori) della furbizia di uno Spaak Lui bagna il suo dito, lo alza nell'aria e vede dove tira il vento: poi, corre. Non è così che si cambia il mondo e si realizzano grandi sogni. Non rimanendo in retrovìa. Occorrono uomini all'avanguardia, dei battistrada: ebbene, arriveremo a queste svolte, prima o poi, e bisognerà sovrapporre a questi tentativi balbettanti una grande politica, un grande ordine basato su un'unità spirituale. *Noialtri abbiamo le sole idee che permettano di realizzare imprese tanto grandiose: l'autorità, l'unità di comando.*

Figuratevi che pretendono di arrivarci coi loro miserabili procedimenti democratici, grazie ai quali non creano niente neppure all'interno dei loro paesi! Che fine ha fatto la democrazia francese? Non fa che allevare, dopo quella che chiamano « liberazione », governi ridicoli... il franco che si sgretola di anno in anno, tutto l'impero che si sbriciola, ecco il metodo democratico. Guardate la mediocrità dei la-

vori parlamentari belgi, mai niente di grande vi si è realizzato.

Così, nel mucchio si scelgono i meno rappresentativi, quelli che hanno la minor personalità per essere sicuri che non daranno ombra. Tutte le grandi imprese si sono fatte perché un uomo che aveva del temperamento, un capo, lo ha voluto e le ha realizzate, che la gente fosse d'accordo o meno. Quale paese si è unito perché era la maggioranza a volerlo? E' occorsa la forza di una minoranza, spesso persino una sanguinosa violenza, per unificare i paesi: l'unità francese si è creata dopo secoli, non solo di manovre, ma di battaglie sanguinose: lo stesso per l'unità spagnola, per quella tedesca — che persino il secolo scorso doveva lottare contro i fratelli austriaci per concretarsi, e che doveva in seguito fare una guerra nazionale per arrivare a proclamare l'impero nella « galleria degli specchi ». Ebbene, nello stesso modo, prima o poi, io non dico che l'Europa si creerà con una guerra, ma l'*Europa si farà perché un certo numero di europei, che sanno quel che vogliono, si saranno uniti ed avranno imposto la loro formula*, e le generazioni future la benediranno. E' sempre stato così, le grandi imprese son state create così. Non tutti comprendono subito. La grande maggioranza del popolo è composta da poveri diavoli dal fiuto corto, da brave persone — oh, sì! — ma che non vedono nulla di grande, non hanno mai pensato alcunché di grande, ma, quando ne vedono i risultati soddisfacenti, benedicono, 25 o 50 anni dopo, coloro che han saputo realizzare un gigantesco sogno che non era mai neppure balenato nel loro animo. Verrà il momento, presto o tardi, che l'Europa avrà bisogno delle sue *élites*, delle sue *élites* unite come lo siamo tutti noi, non soltanto quelli che hanno il sangue della nostra patria nelle vene, ma *i nostri camerati di tutti i paesi europei*, noi che abbiamo un'unità basata sul sacrificio, basata su un ideale ed una grande epopea comune. In Germania, in Italia, in Francia, in Belgio, in Olanda, restano migliaia, decine di migliaia, centinaia di migliaia di esseri vigorosi e idealisti, e non ci sono solo quelli che hanno vissuto il passato e ne hanno d'altronde serbato una certa comprensibile amarezza, che sarà sgombrata nel gran giorno, ma ci sono anche le giovani generazioni, e sono queste che rianimeranno il fervore degli anziani, perché non è concepibile che a venti o a venticinque anni non si voglia qualcosa di grande: ci si può sbagliare, si possono fare dieci tentativi irragionevoli, ma si vuole qualcosa di grande, che questa grande cosa sia un giorno proposta, che se ne stia in alto, luminosa ed irresistibile. Questa generazione è pronta a seguirla, in ogni momento! In tutte le epoche, in ogni paese del mondo, questa gioventù è esistita, e continuerà ad esistere. Questo giorno verrà. Quando? Non possiamo saperlo: è il Destino, è Dio che deciderà.

Essere pronti

Quel che occorre a noialtri è essere in stato di grazia, essere pronti, conservare la fede e la volontà di lottare e di vincere. Avrei potuto anch'io lasciarmi abbattere, ma vi assicuro che non sono certo in ginocchio, ho conservato tutta la mia fermezza e sono decisissimo a saltare un giorno nel pieno della mischia, a riaprire un varco e a costruire la grande opera in nome di tutti i camerati caduti ed in nome di tutti voi che volete che i vostri sogni non muoiano, e che siete rimasti fedeli al vostro ideale. *Miei cari camerati, serbiamo la fede in un avvenire grandioso: esso verrà. Dio lo concederà, e la nostra volontà lo creerà.*

Nelle pagine seguenti, pubblichiamo un'intervista rilasciata da Degrelle alla rivista francese Historama, *nel novembre 1970.*

Da essa traspare, perfettamente integra, l'originalità del tipo umano-Degrelle. In una conversazione di mezz'ora, il combattente del Fronte dell'Est trova il tempo e l'opportunità di sconvolgere l'idea corrente che ci si sarebbe potuti fare di lui. Tutti gli argomenti che investono oggi la vita politica mondiale, scorrono sotto i suoi occhi, ed il capo di Rex *ha pronto, per ognuno di essi, una classificazione e un giudizio. Indubbiamente, le parole di Degrelle sono voce di un « nostalgico »: un nostalgico accanito di entità che il mondo moderno ha distrutto. La Patria, l'Europa, l'Uomo.*

E' sulla base di questo sentimento di nostalgia mai represso che vanno interpretati gli aforismi, spesso brucianti, di Degrelle. Il leader *fascista belga, ancor oggi, cerca l'Europa vera, quella che si formò come una meteora sui campi di battaglia degli ultimi tre anni di guerra, quella che preferiva la scelta tra il dominio e la caduta in piedi alla sicura capitolazione degli accordi diplomatici e commerciali. Questo suo amore per l'Europa, unito alla nostalgia per il « superuomo » di nietzschiana memoria, rende comprensibili alcune spinose risposte di Degrelle. In ogni grande uomo di Stato, in ogni politico capace di rifiutare le leggi della convenienza per un colpo di testa, Degrelle vede il dominatore, il creatore dell'Europa, l'uomo che sa trasporre in pratica uno sforzo meditato di creazione di Civiltà. L'uomo fascista, dunque. Questa sua ricerca dell'uomo creatore — ricerca disperata, in un'epoca di bottegai e di borghesi travestiti da proletari — porta il capo rexista ad affermazioni spesso paradossali, sempre sconcertanti. De Gaulle un fascista? Assolutamente no. Tutt'al più, un democratico autoritario diviso tra l'ammirazione dell'autocrazia sovietica, la convenienza anglosassone e qualche scoria rimasta dei trascorsi legittimisti nella* Action Française. *Degrelle sa tutto ciò, e parla di « falso fascista ». Ma la figura dell'uomo capace di far tirare il fiato ad un intero continente, lo affascina irresistibilmente.*

Realistiche sino all'eccesso, le dichiarazioni di Degrelle si chiudono con l'apocalittica visione dell'Europa strangolata dai due giganti in lotta: da un lato, il blocco russo-americano unito dalla comune fede nel materialismo, dall'altro la Cina, che ha rivestito di comunismo la sua struttura mistica. E in questa prospettiva, è purtroppo la parte meno paradossale dell'intervista.

Degrelle, l'uomo che Hitler avrebbe voluto come figlio

— De Gaulle? Un falso fascista ed un falso democratico, capitolato nel momento decisivo dell'azione.

— Spaak? Un politico che da trent'anni fa il demagogo.

— Hitler? Il genio allo stato puro.

— Mao Tse-tung? Un uomo che possiede un superiore senso della vita.

— La Cina? Fra vent'anni, un miliardo di uomini che orienteranno in una direzione del tutto diversa un tutt'altro mondo.

— L'Unione Sovietica? Un'America di serie B, un sogno di piccoli borghesi.

— L'Europa? Un'utopia, sintanto che si occuperà di burro, di latte e di carne.

— La Francia? Il paese che ha rifiutato De Gaulle.

— La vita? L'eroismo.

Questi pepati aforismi sono di Léon Degrelle, fondatore del Rexismo, condannato a morte nella sua patria, in Belgio, esiliato da un quarto di secolo, testimone ironico e fremente del suo tempo, due libri del quale sono stati pubblicati lo scorso anno. Degrelle appartiene a quella razza di maledetti, i maledetti della nostra epoca: fascisti, *SS*, cui è ovunque proibito il soggiorno, che devono la loro salvezza solo ad un improvviso salto nel buio e nell'oblio.

Da vent'anni egli vive sotto falsi nomi, e vorrebbe rifarsi un'esistenza.

Itinerante uomo d'affari, il suo maggior rimpianto rimane quello di non aver avuto, a causa della guerra, il ruolo politico che i suoi successi di tribuno ed il suo impegno gli assicuravano, quando l'Europa era hitleriana e mussoliniana. Ovunque egli si trovi, segue sempre da molto vicino i progressi di ogni nazione; della Francia, in particolare, non ignora niente, per quel che concerne le correnti politiche che la manovrano.

Léon Degrelle, la cui vita attiva terminò nel maggio del 1945, nel pieno fiore della sua gioventù (« Ho visto, a trentotto anni, andare in frantumi la mia vita di capo politico, ed infrangersi la mia esistenza militare »), si era lanciato all'assalto del potere a venticinque anni. Quest'oratore ispirato, capace di stare su un palco sino a dieci ore filate (« Un giorno parlai 14 volte, dalle 7 del mattino sino alle 3 del mattino seguente ») — meglio di Castro! — che andava da solo a portare il contradditorio nelle riunioni dei suoi avversari politici, e fece entrare nel 1936 trentuno rexisti al Parlamento belga, modificando all'improvviso l'equilibrio tradizionale dei partiti, precipitò definitivamente, cinque anni dopo, nel campo fascista.

Si arruolò come soldato semplice fra i volontari valloni del fronte orientale e terminò la guerra col grado di generale delle *Waffen SS*, le « foglie di quercia » e la responsabilità di un corpo d'armata. Respinto sino ad Oslo dalla disfatta, qui salutò Quisling, che di lì a poco sarebbe stato fucilato, montò su di un aereo, fece rotta a Sud, e, agli sgoccioli del carburante, si schiantò sulla spiaggia di San Sebastiano, in Spagna, l'8 maggio 1945. Gravemente ferito, il corpo piagato in cinque parti e le ossa fratturate, il fuggitivo restò un anno all'ospedale « General Mola ». Poi, evase. Negli anni a seguire, riparò qua e là per pubblicare un libro, concedere un'intervista, guadagnarsi da vivere e far sapere che la morte, di lui, non aveva voluto saperne.

Degrelle, qualunque cosa si possa pensare della sua azione passata e delle sue scelte politiche, è stato, e continua ad essere, un personaggio sorprendente, una specie di condottiero, spadaccino ed amico delle arti, appassionato ed astuto al tempo stesso, che quando parla ritrova la *verve* che fece, del placido giovanotto dalle guance piene che egli era stato, il più infiammato ed il più temuto eroe dei *meetings*, capace di unire la più sferzante polemica di questo mondo alla passione autentica ed alla perorazione sincera. E questo con, nella voce, qualche traccia di accento delle Ardenne e, nella sintassi, zappate in stile-Céline. « *Rex-Appeal* », come re Leopoldo definiva il bel Léon.

Quando progettai di incontrarlo, mi fu necessario prendere appuntamento in una cittadina sulla via dell'Italia, ove egli conta ancora degli amici. Non lo conoscevo che da alcune vecchie foto, quelle dei tempi di *Rex* e quelle dei primi anni della sua vita clandestina.

Quando la diffidenza si fu dissipata, il suo sguardo divenne ironico. Che voleva la stampa da lui? Non era mai stato di quelli che cercano la confidenza. Parlare, invece, vuole, e « spiegare », soprattutto: spiegare tutto, il passato, Hitler, il fronte antisovietico, il fascismo, ed anche il presente, l'Europa, il mondo... Questo oratore è un inesauribile parlatore che ha il senso dell'immagine e della parola.

Le poche righe che concludono uno dei suoi libri, spiegano meglio di ogni altro discorso quel che Degrelle è, e cosa pensa, oggi, questo eterno contestatore:

« Il mito democratico vecchio stile, pompieristico, chiacchierone, incompetente, sterile, non è che un involucro pieno di cento teste vuote, che non inganna più nessuno e fa persino ridere i giovani. Chi si preoccupa ancora dei vecchi partiti e dei loro vecchi bonzi svalutati e dimenticati? Ma Hitler, ma Mussolini, chi li dimenticherà mai?

« I fascismi per cui abbiamo combattuto hanno modellato la nostra epoca per sempre. Nella nostra sventura è la nostra grande gioia. Avranno un bel cancellare i tatuaggi sopra le nostre braccia di soldati. Troppo tardi. Il sipario della storia può cadere su Hitler e Mussolini come cadde su Napoleone. I nani non potranno cambiare più nulla. La grande rivoluzione del XX secolo è stata realizzata ».

Degrelle non rinnega niente; fino alla morte, non rinnegherà nulla. La morte? dice di non occuparsene. Sino ad oggi, non ha voluto saperne, di lui. Quel che egli si augura, a dire il vero, è « ritornare in patria », perché l'esilio gli è pesante. Ma è condannato a morte a Bruxelles ed una legge speciale — battezzata *Lex Degrelliana* — ha prolungato di dieci anni il termine di prescrizione della sua pena.

Io mi auguro di poter rientrare, « mi dice Degrelle », per difendere le idee per cui ho lottato. Non voglio un tribunale eccezionale, perché è al popolo belga che chiederò di giudicarmi. Sono vent'anni che ripeto la stessa cosa. Sono sta-

to condannato a morte per aver combattuto sul fronte antisovietico. E' una condanna che ritengo ingiusta, perché fondata su leggi ad effetto retroattivo. L'importante, per me, è di poter spiegare al mio popolo che ho vissuto per esso e che sul fronte russo, per anni, noi abbiamo lottato, e abbiamo sofferto per conquistare a questo popolo, che noi rappresentavamo, i diritti ad esso spettanti, nel caso che la Germania di Hitler avesse trionfato.

Ebbene, venti volte ho fatto la medesima offerta, venti volte io ho detto "ritorno"; tutto quel che richiedo è una giustizia normale. Sono andato anche oltre. Ho detto: "Son pronto a tornare senza condizioni". Mi sbattano in galera, mi tengano pure in prigione tutto il tempo che vorranno. Mi si permetta semplicemente una cosa, di presentarmi alle elezioni a Bruxelles perché sia il popolo stesso a giudicare.

La gente è democratica, no? Se c'è davvero una democrazia, è la migliore delle giustizie che il popolo possa dire esso stesso quel che pensa. Ho offerto, cinque anni fa, di tornare un'ora dopo lo scadere della mia prescrizione, chiedendo soltanto che si permetta al popolo di giudicarmi. Cosa mi ha risposto il governo belga? Proprio il ministro della giustizia ha dichiarato: "Se Degrelle torna, sarà espulso il giorno stesso come straniero"... Straniero io, che sono stato eletto deputato di Bruxelles, con il più alto numero di preferenze che un deputato abbia mai ottenuto in questo secolo!

La via dell'esilio consiste per me prima di tutto nel non aver più la possibilità di dare compimento alla mia vocazione. Se si tagliano ad uno scultore le braccia, se si cavano gli occhi ad un pittore, ebbene, la loro vocazione è finita. Per il politico è la stessa cosa. Il politico vive per tenere le masse in pugno, per incantarle, per entusiasmarle. Dal momento in cui deve piegarsi all'esilio, l'azione gli diviene impossibile, e la sua esistenza è terminata.

Per me, questi venticinque anni di esilio sono stati venticinque anni di morte spirituale.

La questione materiale non ha alcuna importanza nella vita. Il politico non vive per guadagnare denaro, né per

averne. Non vive per mangiare, per bere. Vive per creare, per realizzare un compito.

Il problema materiale non ha mai trattenuto per un istante, per un secondo, la mia esistenza. Quando eravamo sul fronte russo, non avevamo niente da mangiare, non avevamo niente da bere, ed eravamo perfettamente felici. Preferisco vivere con un tozzo di pane e governare un popolo che avere un palazzo e non poter assolvere il compito che è l'essenziale della mia vita.

Se fossi un uomo come un altro, sarei adesso a bere un bicchiere di birra al Caffè del Commercio, mi aveva risposto Hitler un giorno che gli raccontavo, con un tono canzonatorio, che il genio è di regola anormale ».

Questo discorso « romano » giunge senza difficoltà alla bocca del vecchio propagandista del *Pays Réel*, e si confà al personaggio quale si presenta, soldato e apostolo al tempo stesso, mai avaro del suo disprezzo per l'uomo qualunque, democratico e in vena di metter su pancia.

Quando parla di Hitler, Degrelle giunge alla sua grande spiegazione. Per lui è « il genio allo stato puro ». Ascoltiamolo:

« Oggi è pressoché impossibile parlare di Hitler. Sono venticinque anni che quest'uomo, che ha comunque cambiato il volto del nostro secolo, è trasformato, agli occhi delle folle, in un barbaro abominevole, in un abominevole cretino... sì: un imbecille, in fondo. Non è soltanto un tipo che beveva fiumi di sangue, ma anche un imbecille.

Bene. Allora si può davvero credere che un uomo privo di una personalità straordinaria sarebbe stato capace di condurre dietro di sé cento milioni di uomini? Un uomo che aveva cominciato nel più modesto dei modi? Orfano in tenera età, suo padre gli era morto che aveva dodici o tredici anni, e sua madre quando ne aveva quindici o sedici, fece la guerra come soldato semplice, un soldato eroico, ferito gravemente, quasi reso cieco. E quest'uomo che non era niente avrebbe potuto sollevare il più potente popolo d'Europa, avrebbe potuto far cadere l'intera Europa, avrebbe stornato il corso della vita dell'umanità, senza essere

un uomo eccezionale? Sentite, ci vuole almeno un minimo di buon senso... ».

La sua voce diviene più forte e si carica di collera.

« E' evidente che Hitler, che ha compiuto gesta più grandi di qualsiasi altro uomo nella storia del mondo — perché, in fondo, Alessandro si è impadronito di un piccolo brandello d'Asia, gli Imperatori Romani hanno preso il bacino mediterraneo e Napoleone ha condotto una guerra in tutto e per tutto continentale — ha potuto fare quel che ha fatto perché condotto da un destino assolutamente eccezionale... Ebbene, ques'uomo io l'ho conosciuto ».

Degrelle indovina la sorte che avranno le sue parole. Allora, l'uomo al quale il *Führer* disse un giorno che avrebbe desiderato avere un figlio come lui, esplode:

« E poi, a dire il vero, me ne frego! Pensino pure tutto ciò che vogliono. L'ho conosciuto e so quello che era. Hitler era il genio allo stato puro ed è in questo che per molti piccoli spiriti, è incomprensibile. A differenza di uomini come Napoleone, non ha mai lasciato abbellire il suo aspetto. Egli era come era. Hitler ha condotto la sua battaglia politica in modo sincero, prima di tutto con gli uomini del popolo, dei "duri" che chiamava "i suoi vecchi camerati". Per lungo tempo, limitò la sua ambizione allo spazio tedesco.

Quasi sempre, il genio ha in un primo tempo le sue zone d'influenza, poi abbandona la strada delle patrie.

Napoleone era corso. Fu antifrancese, poi francese; fu italiano, poi fece guerra all'Italia. Amava i tedeschi ed invase la Germania. Ma era un genio. Era al di sopra degli uomini, al di sopra delle frontiere. Ebbene, Hitler, che era un giovane austriaco, divenne un uomo della Germania meridionale, poi un uomo della Germania, quindi un uomo della grande Germania. Nel 1940, infine, si è trovato d'un sol colpo di fronte a responsabilità eccezionali, davanti al destino d'Europa.

Ed è in questo che il caso di Hitler è unico. Si è presentato una volta e non si presenterà mai più, forse. Quando Napoleone si è trovato di fronte all'Europa, non c'era che Napoleone. Non c'era l'impero tedesco, non c'era il regno d'Italia, non esisteva alcun altro movimento che avesse le medesime ispirazioni, non c'era un gruppo da formare. Quando De Gaulle, dopo la guerra, ha voluto rifare a sua volta l'Europa, si è trovato emarginato, disperso, ed alla fine ha fallito, perché il suo genio si limitava allo spazio francese. E' evidente che un De Gaulle, se avesse trovato al di là delle frontiere della Francia, dei grandi movimenti europei che corrispondessero ai suoi — in luogo di avere a che fare con dei poveri sacrestani come Harmel in Belgio, dei democristiani pietosi come gli italiani, un grasso ministro pieno di lardo come in Germania — se avesse trovato dei popoli vivi e disponenti di una grande mistica, simile alla sua, avrebbe potuto compiere — credo — un'opera immensa. Ebbene, Hitler ha avuto questa possibilità. Ed è vero, fu la sua grande *chance*. Quando ebbe dato alla Germania la sua unità morale, il nazionalsocialismo, che era davvero la dottrina politica completa, perché conciliava il concetto di Patria con la nazione sociale, riconducendo milioni di lavoratori alla comunità nazionale — perché non si deve dimenticare che la Germania degli Anni Venti contava sei milioni di comunisti — non si trovò solo. L'Italia di Mussolini aveva un'identica mistica. L'Italia, un popolo di contadini e di affamati. E poi Hitler vedeva, oltre i Pirenei, la Spagna, ritrovata allo stesso modo, intorno alla Falange. Poi vedeva una serie di paesi, nel 1940, come la Francia, come il Belgio, come l'Olanda, come la Norvegia, come l'Ungheria, come la Romania, giungere per diverse strade ad un'identica concezione della vita: rispetto e grandezza della Patria, profondo senso sociale, sentimento eroico della vita...

Ad un dato momento della storia dell'Europa, esisteva una grande unità politica, morale, sociale, spirituale. Hitler poteva unire in una federazione tutte queste forze. E fu la grande avventura della guerra, avventura orribile ma avventura grandissima. La guerra, in qualche settimana, aveva fatto saltare tutte le barriere d'Europa: crollava tutto un passato, tutto un nuovo mondo era da farsi. Ora, in quel momento, esistevano, sparsi per tutta l'Europa, milioni di

esseri umani di una stessa fede. E il Fronte dell'Est ha riunito ragazzi di tutti i paesi europei. Sempre, quando si parla della seconda guerra mondiale, la si riconduce ai Tedeschi. I Tedeschi non erano che una parte dell'Europa, e non saranno mai che una parte dell'Europa. Ma anche in quello stava la superiorità di Hitler: egli era al centro.

La Francia aveva tentato sì, con Napoleone, di fare l'Europa. Napoleone è inequivocabilmente fallito nel farla, ed è deplorevole che non l'abbia fatta. Rimpiangerò sempre che non abbia vinto, perché, se avesse vinto al suo tempo, sarebbero cento anni che l'Europa conoscerebbe la sua unità. E' possibilissimo che un certo numero di popoli avrebbe brontolato per una o due generazioni... Ma tutto ciò non ha alcuna particolare importanza.

Il genio non deve preoccuparsi troppo delle passioni o dei capricci dei popoli o degli individui. Il genio sa quel che vuole. Deve tirare diritto per la sua strada: è suo dovere.

Io non ammetto il genio alla De Gaulle, che capitola nel momento decisivo dell'azione. Il genio passa attraverso tutto. Si allontana solo quando ha i due piedi davanti, quando è morto. Quando si crede in una grande azione, in una grande vocazione, non si cede di fronte a niente. Ebbene, Hitler era senz'altro il tipo di uomo che non cede dinanzi a niente. E che non ha mai ceduto dinanzi a niente. Il suo pugno era duro. E' possibilissimo: il pugno di tutti i fondatori di popoli è stato duro. I Re di Francia hanno avuto il pugno saldo. E' a colpi di bombarda, che hanno costruito l'unità francese. Non è la volontà degli imbecilli che fa la fortuna di un popolo, è la volontà dei genî, che portano in sé la fede dei popoli e la loro volontà inconsapevole. Hitler aveva in sé questo dinamismo immenso, integrale, illimitato. Lo so perché l'ho conosciuto, l'ho visto da vicino, ho passato con lui diverse ore, so tutto quel che accadeva nel suo animo. Quando si paragona Hitler a Napoleone, e ciò proprio ora che tutti cantano le glorie di Napoleone, non si dice dell'uomo duro che questi fu, si dimentica la concezione cui furono sottomessi i popoli d'Europa,

si dimenticano le esecuzioni, i massacri... ».

Gli parlo di De Gaulle.

« Tutti i miei amici si mettono sempre a ridere quando spiego loro di essere gollista. Ed è alquanto vero. De Gaulle è un gran personaggio.[1] Fra le spaventose mediocrità del dopoguerra, è il solo che abbia davvero dello stile. E' un grand'uomo, un uomo decente, un uomo che non ha preso denaro dalle tasche di nessuno, ha una vita di assoluta dignità, che ha una visione globale del mondo. Ma, a mio avviso, ha fallito per due motivi: primo, è un falso fascista, che è stato un falso democratico. Poi, non ha trovato alcuna eco al di fuori dell'esagono... "Fascista" lo era. A Londra, non voleva che si impiegasse nei testi diffusi a suo nome il vocabolo *democrazia*. E poi, tornato al potere, ogni volta ha allentato la corda, ogni volta ha dovuto transigere.

E' cominciato con l'Algeria, è finito nel maggio '69 con il referendum.

Ebbene, il risultato è il crollo del suo edificio. Se non fosse stato un falso democratico dopo essere stato un falso fascista, avrebbe tenuto duro e sarebbe andato dritto sino alla fine ».

— E l'Europa?

« Francamente, una grande Europa non è più concepibile, perché non vi si trova più che piccola gente. L'Europa non si farà ad un congresso, non si farà con trentasei commissioni e con miserabili dispute sul latte, sul burro e sulla carne che si trascinano per giorni e giorni e con degli orologi che si fermano. No. L'Europa non si può fare che per volontà di un uomo. Napoleone, Hitler, De Gaulle sono falliti. In futuro, vedremo forse un'Europa di bottegai. Non ci sarà mai più una grande Europa ».

— L'Unione Sovietica?

« Ho creduto a lungo che avrebbe potuto portare una nuova forma di vita all'umanità. Era persino una speranza. Noialtri, l'abbiamo combattuta perché la trovavamo di-

[1] L'intervista è stata rilasciata circa un anno prima della morte di De Gaulle (n.d.t.).

sumana, ma ci si immaginava che dopo la vittoria sovietica la sua formula si sarebbe ammorbidita, si sarebbe adattata meglio agli uomini. Infatti, l'Unione Sovietica si è evoluta in un senso deplorevolmente borghese. Non soltanto il comunismo ha divorato brano a brano il suo ideale ed ha perso la sua unità — esistono ora tutti i comunismi che si vuole — ma, socialmente, la Russia sovietica sta conoscendo un'evoluzione che fa sudar freddo.

Sta diventando un'America di serie B. Il sogno dei paesi sotto la dominazione sovietica è divenuto un sogno di piccoli borghesi ».

— La Cina, il mondo?

« A mio parere Russia ed America finiranno per arrivare ad un accordo di grande portata. Adesso, però, il comunismo ha superato la Siberia. Si è installato in Asia Centrale: là vivono sette o ottocento milioni di esseri umani che saranno un miliardo tra venti o venticinque anni. Un miliardo di Cinesi a cui comunque Mao Tse-tung — che possiede un evidente senso superiore della vita — ha dato un altro motivo di speranza ed una altra ragione d'esistenza. Mao Tse-tung, questo grande poeta, malgrado tutto quello che c'è d'insensato nel sistema cinese attuale, sta orientando in tutt'altro modo un tutt'altro mondo. Allora, diventa possibile e io ne ho la profonda convinzione — che un giorno si scontrino l'enorme civiltà materialista degli Stati Uniti straripante sulla Russia Sovietica ed un'Asia immensa, adattata ad un'altra forma di civiltà. Allora, in tutto ciò, la nostra piccola Europa e i suoi piccoli borghesi... ». Degrelle chiude gli occhi e sorride in modo delizioso... come Céline quando evocava l'invasione degli Unni.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Questa bibliografia ha necessariamente un carattere sommario. In essa sono indicate le più conosciute opere di vasto respiro concernenti il fenomeno rexista e, in generale, i movimenti belgi di tipo fascista. Inoltre, una serie di articoli di periodici consultati in occasione della stesura del presente volumetto.

Restano escluse invece le opere di sistematica ed antiscientifica denigrazione, i numerosi fascicoletti ed opuscoli editi dal Rex *per precisare le posizioni del movimento di fronte ai vari problemi della società belga, nonché alcuni saggi specialistici pubblicati su riviste di studi storici, apparsi dopo il completamento del presente testo.*

Per una bibliografia approfondita — che si arresta però al 1968 — il lettore può consultare il volume citato di Jean-Michel Etienne, Le mouvement rexiste jusqu'en 1940.

1. Opere di Léon Degrelle

La Cohue de 1940, Losanna 1949.
La révolution des âmes, Parigi 1950.
Die verlorene Legion, Stoccarda 1952.
Front de l'Est, La Table Ronde, Parigi 1969.
La campaña de Rusia, Caralt, Madrid 1969.
Hitler per mille anni, Sentinella d'Italia, Monfalcone 1971.
Lettres à mon Cardinal, L'Europe Réelle, Bruxelles 1976.
Militia (tr. it. di *Les âmes qui brûlent*), Ar, Padova 1977.

2. Scritti su Degrelle e il fascismo in Belgio

D. Adjudant, *Comment se constitua la Légion Wallonie*, in *L'Europe Réelle* n. 40, Bruxelles 1961.

R. Baes, *Joris Van Severen: une âme*, Oranje, Zulte 1965.

Maurice Bardèche, *I Fascismi sconosciuti*, Edizioni del Borghese, Milano 1969.

Robert Brasillach, *Léon Degrelle et l'avenir de Rex*, in appendice a *Histoire de la guerre d'Espagne*, Plon, Parigi 1969.

Robert Brasillach, *Notre avant-guerre*, in *Une génération dans l'orage*, Plon, Parigi 1969.

François Brigneau, *L'adventure est finie pour eux*, Parigi 1960.

André Buttgenbach, *Le mouvement rexiste*, Bruylant, Bruxelles. 1937.

Pierre Clementi, *Liberté pour Rudolf Hess, retour à la patrie pour Degrelle*, in *L'Europe Réelle* n. 110, Bruxelles 1970.

Pierre Daye, *Léon Degrelle et le Rexisme*, Fayard, Parigi 1937.

Pierre Daye, *Trente-deux mois chez les députés*, Ignis, Bruxelles 1942.

Jean-Robert Debbaudt, *Degrelle et le rexisme*, in *Ordine Nuovo Europeo*, Roma 1958.

Jean-Robert Debbaudt, *Harmel repondez!*, in *L'Europe Réelle* n. 118, Bruxelles 1971.

Jean-Robert Debbaudt, *Degrelle, ce traître*, in *L'Europe Réelle* n. 120, Bruxelles 1971.
Arthur De Bruyne, *Joris Van Severen - Droom en Daad*, Oranje, Zulte 1961.
Raymond De Becker, *La collaboration en Belgique (1940-1944) ou une révolution avortée*, n. 497-498 del *Courrier Hebdomadaire* del *Centre de recherche et d'information socio-politiques*, Bruxelles 1970.
Léon Degrelle, *Chants et discours* (disco), SERP 1976, Parigi.
Léon Degrelle, *Degrelle avait raison*, Rex, Bruxelles 1941.
Léon Degrelle, *Toutes les forces spirituelles que nous avons soulevées peuvent un jour rejaillir*, in *Le Peuple Réel* n. 9, Bruxelles 1958.
Luc Delafortrie, *Joris Van Severen en de Nederlanden*, Oranje, Zulte 1963.
Roberto De Mattei, *Degrelle, un europeo*, in *Ordine Nuovo* n. 3, Roma 1971.
Jean Denis, *Bases doctrinales de Rex*, Rex, Bruxelles 1936.
Jean-Michel Etienne, *Le mouvement rexiste jusqu'en 1940*, Armand Colin, Parigi 1968.
Europe Réelle, *John Hagemans, présent!*, in *L'Europe Réelle* n. 117, Bruxelles 1971.
Michel Georis-Reitshof, *Extrême droite et néo-fascisme en Belgique*, Pierre De Mayère, Bruxelles 1962.
Usmard Legros, *Un homme, un chef: Léon Degrelle*, Rex, Bruxelles 1939.
Usmard Legros, *Vers l'Etat rexiste*, Rex, Bruxelles 1937.
Henri Le Maître, *Les fascismes dans l'histoire*, Cerf, Paris 1959.
Francesco Leoni, *I movimenti neo-fascisti in Europa*, Relazioni, Roma 1970.
Jean Mabire, *Léon Degrelle*, in *Historia* n. 21, Parigi 1971.
Louise Narvaez de Valence, *Degrelle m'a dit*, Editions du Baucens, Braine-Le-Comte, 1977.
Ernest Nolte, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Il Mulino, Bologna 1970.
Robert Pfeiffer e Jean Lardrière, *L'aventure rexiste*, Pierre De Meyère, Bruxelles 1966.
Michele Rallo, *Degrelle e il rexismo*, in *Presenza* n. 5, Roma 1970.
Fred Rossaert, *Le mouvement flamand*, in *Europe Action*, Parigi 1965.
Jean-Paul Roudeau, *Front de l'Est*, in *Défense de l'Occident* n. 89, Parigi 1970.
Jacques Saint-Germain, *La bataille de Rex*, Les oeuvres françaises, Parigi 1937.

Saint-Loup, *Les SS de la Toison d'Or*, Presses de la Cité, Parigi 1975.
José Streel, *Ce qu'il faut penser de Rex*, Rex, Bruxelles 1936.
Paul Sérant, *I vinti della liberazione*, Il Borghese, Milano 1966.
Jean Stengers, *Belgium*, in *The European Right*, University Press, Berkeley 1966.
Rik Tollen, *Flandern und Léon Degrelle*, in *Nation Europa*, VIII, Coburgo 1958.
F. Van Berckel, *De tragische Dood van Joris van Severen en Jan Rijckoort*, Oranje, Zulte 1960.
Staf Vermeire, *Joris van Severen en het Verdinaso in Bleed*, Oranje, Zulte 1965.
G. Vanderveken, *Le Fascisme en Europe*, Bruxelles 1930.
R. de Vroylande, *Quand Rex était petit*, Lovanio 1936.
Eugen Weber, *Varieties of Fascism*, Princeton 1964.
Jacques Vandem Bemden, *Un entretien explosif avec Léon Degrelle*, in *Défense de l'Occident*, n. 142, novembre 1976.

3. Periodici rexisti:

Rex, settimanale del movimento rexista, Lovanio 1932-1944.
Vlan!, pamphlet, 1932-1933.
Rex, organo del rexismo fiammingo, 1934-1944.
Rex, organo del rexismo di lingua tedesca, 1935.
Le Pays Réel, quotidiano di Rex, Bruxelles 1936-1944.
Le Peuple Réel, organo del *Mouvement Social Belge*, Bruxelles 1957-59.
L'Europe Réelle, organo del *Nouvel Ordre Européen*, Bruxelles 1958-1971.

INDICE

Degrelle e la mistica dell'Europa (M. Tarchi) . . Pag. 5
Léon Degrelle, *Idee del Rexismo* . . . . . » 43
Robert Brasillach, *Che cos'è il Rexismo* . . . » 53
Léon Degrelle, *L'era di Hitler* . . . . . . » 77
Léon Degrelle, *La crociata antibolscevica* . . . » 89
Léon Degrelle, *Propositi per una rivincita* . . » 103
Claude Bourgeois, *Intervista con Degrelle* . . » 119
Bibliografia essenziale . . . . » 131